

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE**

Ciclo XXX

Settore Concorsuale: 14/C3 – Sociologia dei fenomeni politici e giuridici

**Settore Scientifico Disciplinare: SPS/12 – Sociologia giuridica, della devianza e del
mutamento sociale**

***Mafie, capitale sociale e sistemi relazionali.
Analisi del tessuto sociale della provincia di Forlì-Cesena***

Presentata da: Dott.ssa Antonia Roberta Siino

Coordinatore Dottorato

Chiar.mo Prof.
Antonio Francesco Maturo

Supervisore

Chiar.ma Prof.ssa
Susanna Vezzadini

Esame finale anno 2018

Abstract

From the studies on the mafia phenomenon, it is evident their capability in infiltrating the socio-economical fabric of non-traditional area too. Thus, this study aims to analyze the social fabric of a specific territory in order to define if the existent social networks could be able to produce the kind of social capital and relational goods needed to fight the mafia expansion.

The theoretical framework is defined by the combination of the relational theory (Donati 1986; Coleman 1988; Putnam 2004; Burt 2005; Donati, Solci 2011) and the main approaches to the mafia phenomenon (Gambetta 1992; Varese 2011, 2014; Sciarrone 1998, 2014). For this, the research will consider three dimensions: the economical one, linked to the presence of new markets; the criminal one, linked to the actual presence of mafia groups; the socio-relational one, linked to trust, civic engagement, knowledge and awareness of the phenomenon itself. In the first and second chapter the author defines the theoretical framework thanks to the scientific literature concerning mafia phenomenon and relational theory. In the third chapter the methodology is presented, including aims, reasons and methods on which the research is based. The fourth chapter is dedicated to the analysis of the economical and criminal dimensions, through the study of official documents and semi-structured interviews to experts. In the fifth chapter, the socio-relational dimension is analyzed thanks to semi-structured interviews to some groups of local actors: antimafia associations, trade associations, Institutions, local entrepreneurs. The data analysis has been conducted in order to integrate different points of view – considering the different profiles involved – willing to understand a reality difficult to reach.

Mafie, capitale sociale e sistemi relazionali.
Analisi del tessuto sociale della provincia di Forlì-Cesena.

Introduzione	p.	5
---------------------	-----------	----------

I PARTE

Capitolo I - Definizione del fenomeno mafioso e analisi della letteratura sociologica sul tema	p.	12
---	-----------	-----------

Premessa		12
1.1. Definizione del fenomeno mafioso		13
1.1.1. Etimologia		13
1.1.2. Origini e cause		19
1.2. Analisi della letteratura sociologica		21
1.2.1. Approcci teorici e meccanismi di espansione		21
1.2.2. Organizzazione e cultura, tra regole e rituali		29
1.2.3. La capacità relazionale delle mafie		33
1.3. Sintesi		37

Capitolo II - Quadro teorico: beni relazionali, capitale sociale e risorse sociali	p.	39
---	-----------	-----------

Premessa		39
2.1. Beni relazionali		41
2.1.1. Approcci teorici e implicazioni pratiche		43
2.2. Capitale sociale		48
2.2.1. Approccio microfondato		48
2.2.2. Approccio macrofondato		50
2.2.3. Dimensioni relazionali del capitale sociale e associazionismo		53
2.3. Capitale sociale, beni relazionali e contenuti della rete		56
2.3.1. La fiducia		59
2.3.2. Fiducia, sviluppo locale e tessuto sociale		63
2.3.3. La relatività delle risorse sociali		66
2.3.4. Problemi di misurazione		67
2.4. In sintesi		69

II PARTE

Capitolo III - Nota metodologica	p.	73
3.1. Obiettivi		73
3.2. Motivazioni		74
3.2.1. Espansione delle mafie e dimensione relazionale		74
3.2.2. Controllo del territorio e applicabilità dell'art. 416-bis		80
3.2.3. L'Emilia-Romagna: tra stereotipi e prese di coscienza		83
3.2.4. Prevenire è meglio che curare		86
3.3. Struttura, strumenti e metodi		88
3.3.1. Struttura e strumenti utilizzati		89
3.3.2. Selezione degli attori coinvolti e difficoltà operative		96
 Capitolo IV - Comprendere il territorio. Dimensione economica e criminale, dalla regione Emilia-Romagna alla provincia di Forlì-Cesena	 p.	 99
4.1. Uno sguardo al passato. Fra tradizione cooperativista e forme di criminalità organizzata		99
4.2. L'espansione mafiosa al Nord: l'effettivo ruolo e del soggiorno obbligato e della crisi economica		105
4.2.1. Il soggiorno obbligato		105
4.2.1.1. Il soggiorno obbligato in Emilia-Romagna e nella provincia di Forlì-Cesena		108
4.2.2. La crisi economica		117
4.3. Dimensione economica: tra crisi e ripresa economica		120
4.3.1. L'economia emiliano-romagnola		120
4.3.2. L'economia di Forlì-Cesena		122
4.4. Dimensione criminale: Attuale presenza, modalità operative e misure di contrasto		124
4.4.1. Attuale presenza e modalità operative delle mafie in Emilia-Romagna		126
4.4.2. Attuale presenza e modalità operative delle mafie nella provincia di Forlì-Cesena		130
4.4.3. Misure di contrasto		132
4.5. La parola agli esperti		134
4.5.1. Dinamiche economiche e criminali, tra necessità di repressione e prevenzione		135
4.5.2. Percezione, consapevolezza e interventi di sensibilizzazione		139
4.6. Sintesi		142

Capitolo V – Dimensione sociale. Un’analisi qualitativa del tessuto socio-relazionale della provincia di Forlì-Cesena **p. 143**

5.1. Associazioni antimafia	146
5.1.1. Percezione del territorio	146
5.1.2. Attività svolte, partecipazione e sistema relazionale	148
5.2. Istituzioni	154
5.2.1. Percezione territorio	154
5.2.2. Attività svolte, partecipazione e sistema relazionale	158
5.3. Associazioni di categoria	161
5.3.1. Percezione del territorio	161
5.3.2. Attività svolte, partecipazione e sistema relazionale	165
5.4. Imprenditori	171
5.4.1. Percezione del territorio	171
5.4.2. Attività svolte, partecipazione e sistema relazionale	176
5.5. Analisi dei dati: struttura e contenuto delle reti sociali della provincia di Forlì-Cesena	179
5.5.1. Struttura delle reti: impegno civico e fiducia	181
5.5.2. Contenuto delle reti: conoscenza e consapevolezza	184

Conclusioni. Capitale sociale, risorse e reti sociali per contrastare l’espansione del fenomeno mafioso **p. 187**

Riferimenti bibliografici **192**

Introduzione

Fin dalle sue prime manifestazioni, il fenomeno mafioso ha attirato su di sé le attenzioni di molteplici figure. Oltre a chi ne ha avuto esperienza diretta – subendo sulla propria pelle le azioni poste in essere – storici, economisti, sociologi ma anche registi cinematografici e scrittori hanno volto il proprio sguardo alle peculiarità di questo fenomeno sociale.

Tale interesse, che ha spesso assunto la forma della fascinazione, ha riguardato in primo luogo la Sicilia, a discapito, se così si può dire, di Calabria e Campania. Nonostante ndrangheta e camorra siano le prime organizzazioni ad essere nate, è la cosa nostra siciliana ad avere da sempre riscontrato una maggiore attenzione. A prescindere dalle motivazioni che ne sono alla base, la principale conseguenza determinata è stata il considerare il fenomeno mafioso come espressione caratteristica di una determinata area del Paese, la Sicilia. Da questa diffusa considerazione derivano, poi, conseguenze in termini cognitivi, operativi, politici, economici e sociali.

Sul piano cognitivo, l'unicum rappresentato dalla mafia siciliana ha inibito una conoscenza piena del fenomeno in oggetto. Escludere dal proprio orizzonte analitico le peculiarità, così come gli elementi comuni, delle diverse manifestazioni territoriali del fenomeno mafioso ha inevitabilmente rimandato la possibilità di comprenderne appieno l'entità e le caratteristiche intrinseche. La mancanza di una completa comprensione di ciò che si sarebbe dovuto perseguire ha ovviamente influenzato la capacità di elaborare delle efficaci misure operative di contrasto. Se la cosiddetta piccola manovalanza subiva le maggiori attenzioni da parte delle autorità, diverso è il discorso per quelli che oggi sarebbero definiti i colletti bianchi, che già dall'Ottocento operavano al fianco dei grandi mafiosi. I piccoli criminali erano necessariamente più facili da colpire perché più visibili e autori di reati chiaramente definiti dal codice penale. Fino a quando l'associazione per delinquere di stampo mafioso non ha trovato uno specifico spazio normativo nell'ordinamento Italiano, era impossibile perseguire i membri dell'organizzazione per quello che realmente ponevano in essere ovvero una condizione di assoggettamento e di condizionamento del territorio di riferimento, sia in termini militari che economici e sociali. È, quindi, a partire dal 13 settembre del 1982, anno di introduzione della legge Rognoni-La Torre, che la mafia in quanto tale diviene effettivamente perseguibile. Le problematiche a livello politico emergono già da questo riferimento che sottolinea come affinché il fenomeno mafioso non fosse considerato come un problema esclusivamente siciliano – tanto da richiedere un intervento normativo di livello

nazionale – sia stato necessario attendere più di 100 anni dalla comparsa del fenomeno nonché numerosi omicidi eccellenti, tra cui quello dello stesso Pio La Torre avvenuto nell’aprile dello stesso anno. Su questo piano va poi considerato il cortocircuito tra interessi politico-ideologici – di cui sono stati portatori attori di varia natura tra cui membri di alcuni partiti politici, parte delle gerarchie della Chiesa Cattolica e membri della borghesia – e gli specifici interessi mafiosi. Il legame tra questi diversi mondi caratterizza, purtroppo, la storia dell’Italia fin dalla sua unificazione ed è proprio questa capacità relazionale che fa sì che ancora oggi il fenomeno mafioso sia quanto mai attuale e concreto.

Sul piano economico, la parziale considerazione del fenomeno mafioso ha impedito che si prendesse consapevolezza del fatto che il mancato sviluppo e il disordine economico di specifiche aree del territorio si sarebbero inevitabilmente riflessi sul benessere del Paese nel suo complesso. In questo caso, la risposta assistenzialista da parte del governo centrale non è stata certamente opportuna, così come non lo sarebbe stata una risposta positiva alle istanze secessioniste spesso avanzate. Ciò che sembra essere mancato è l’adozione di una prospettiva più ampia che considerasse il fenomeno mafioso come un problema collettivo. In questo senso, si deve, però, dare atto – come si farà nelle seguenti pagine - della lungimiranza e dell’oggettività con cui tale fenomeno è stato attenzionato da parte di alcuni attori istituzionali nonché da parte di osservatori stranieri.

Le relazioni di minoranza e le inchieste personalmente condotte da membri del Parlamento Italiano testimoniano il forte interesse nutrito nei confronti di queste problematiche. Al contempo, questo interesse sembra isolato in quanto fondamentalmente legato alla personale sensibilità e professionalità di singoli attori.

Infine, l’identificazione del fenomeno mafioso con cosa nostra ha innescato un meccanismo di etichettamento nei confronti dei cittadini siciliani – e in un secondo tempo nei confronti dei meridionali in quanto tali – che ha acuito la spaccatura sociale tra il Nord e il Sud del Paese. Lo stesso studio qui presentato è, in parte, frutto di questo processo di etichettamento. A prescindere dall’aver subito concrete discriminazioni, le reazioni di spirito, quando non di timore, ricevute sia in Italia che all’estero rispondendo quale sia il proprio luogo di origine è qualcosa che ogni siciliano porta certamente nei propri ricordi.

Nel tempo vi è stato un innegabile ampliamento dell’orizzonte cognitivo così da includere nel fenomeno mafioso anche le altre formazioni criminali quali camorra e ‘ndrangheta, giungendo a parlare di *mafie* e non più di *mafia*. Di conseguenza, molte delle criticità sopra espresse risultano ad oggi superate o, quantomeno, fortemente ridimensionate.

Ciononostante, l’espansione delle mafie in territori non tradizionali ha generato ulteriori problematiche che necessitano di essere analizzate. L’aver accettato l’idea che il fenomeno

mafioso possa espandersi in territori diversi da quelli cui è storicamente legato non implica di per sé l'accettare la concreta possibilità che questo si manifesti anche nel proprio territorio. In altre parole, il rischio odierno è che vi sia una progressiva chiusura dell'individuo all'interno del proprio orizzonte territoriale confidando nel fatto che questo – per quanto piccolo sia o proprio in virtù delle sue limitate dimensioni – possa continuare a rappresentare un'isola felice, circondata da un mare di infelicità. L'immagine dell'isola felice è proprio quella che è stata a lungo tempo legata alla regione Emilia-Romagna, intesa come territorio immune dalle infiltrazioni criminali di tipo mafioso in virtù del tessuto civico che ne ha caratterizzato la storia. Se questo mito sembra oggi avere meno sostenitori, sembra al contempo di assistere ad una frammentazione del panorama con la seguente moltiplicazione di isole felici, a seconda dell'appartenenza territoriale della persona interessata. In questo senso, va inteso il progressivo ridimensionamento dell'orizzonte territoriale degli individui. Se all'inizio era l'intero Settentrione a rappresentare un'area di forte senso civico e sana convivenza e in un secondo momento lo sono state singole regioni come l'Emilia-Romagna, oggi il riferimento è rappresentato dal singolo comune.

Queste riflessioni sottolineano l'importanza di affrontare il fenomeno mafioso dal punto di vista di chi non appartiene alle organizzazioni mafiose e allo stesso tempo non ne è colluso o connivente. Si tratta, infatti, di comprendere se – considerando come le mafie siano state capaci di intessere relazioni ad ogni latitudine, in comuni di piccole o grandi dimensioni – i cittadini di uno specifico territorio siano consapevoli dei rischi, anche potenziali, cui il proprio territorio è esposto e se il tessuto relazionale di riferimento sia in grado di sostenere il singolo nel caso di un diretto confronto. Oggi, al di là delle divisioni politiche, la diffusione di un maggiore senso di appartenenza al Paese, l'accettazione inevitabile dell'espansione delle mafie in zone non tradizionali così come il potenziamento degli strumenti comunicativi sembrano aver determinato la diffusione di un interesse più genuino e intellettualmente onesto rispetto alle implicazioni del fenomeno mafioso, sia da parte degli addetti ai lavori che dei comuni cittadini. Si ritiene, però, fondamentale analizzare l'effettivo stato di salute del tessuto sociale nell'ottica di verificare che questo abbia le necessarie risorse per reagire prontamente ad un eventuale contatto da parte di organizzazioni mafiose. L'esperienza dei movimenti antimafia nelle regioni dove le mafie sono storicamente presenti denota, infatti, come una reazione pronta e immediata ai primi contatti delle mafie sia fondamentale per disinnescarne le potenzialità esplosive. È molto più semplice riuscire ad evitare il giogo mafioso fin dal principio piuttosto che liberarsene dopo che questo è già stato messo attorno al collo della vittima di turno. Per questo è fondamentale che tutti i territori che non sono storicamente abituati a tale presenza testino le proprie risorse sociali e la tenuta del proprio tessuto relazionale.

L'obiettivo della ricerca qui presentata ha inteso rispondere a questa necessità, scegliendo uno specifico territorio di riferimento al fine di indagarne il capitale sociale e le risorse circolanti all'interno delle reti esistenti. Alla luce del lavoro svolto, si ritiene che il quadro teorico e gli strumenti operativi adottati possano trovare ulteriore applicazione anche in altre realtà del Settentrione. Un simile lavoro consentirebbe, infatti, di comparare lo stato di salute di territori diversi e definire interventi specifici che siano in grado di rispondere alle loro peculiarità, nell'ottica di prevenire un'ulteriore espansione o radicamento del fenomeno mafioso.

Oltre alle potenzialità, è opportuno sottolineare anche il principale limite di una simile ricerca rappresentato dalla peculiarità del tema trattato. Tale limite non sembra aver influenzato le parole espresse da parte di chi ha accettato di partecipare alla ricerca quanto la disponibilità stessa ad essere intervistati. Valutare l'entità di questo limite non è affatto semplice in quanto non è possibile sapere se il soggetto contattato abbia rifiutato perché non voleva esprimersi sullo specifico tema-mafia in considerazione della sua peculiarità o perché non riteneva che questo fosse rilevante per la sua attività o per il suo territorio. In entrambi i casi, questo limite merita certamente di essere considerato come elemento di integrazione delle risposte date da chi ha, invece, partecipato alla ricerca.

Un ulteriore limite da considerare è la relatività dei risultati emersi. La ricerca empirica si rivolge, infatti, a determinate componenti sociali: imprenditori locali, associazioni di categoria, associazioni antimafia e Istituzioni. Al contempo, le problematiche riscontrate nel contattare alcuni degli interessati – come si dirà più ampiamente nella Nota metodologica – hanno fortemente ridotto il numero effettivo di intervistati. Di conseguenza, le riflessioni che verranno proposte non possono essere generalizzate e derivano dall'interpretazione delle parole di chi ha accettato di partecipare alla ricerca.

Dal punto di vista strutturale, il lavoro si articola in due Parti: la prima Parte è dedicata alla definizione del quadro teorico; la seconda Parte è dedicata alla presentazione della ricerca empirica svolta e dei principali risultati emersi.

Nel primo capitolo viene definito il fenomeno mafioso, richiamandone etimologia, origini e cause. In seguito viene presentata un'analisi della letteratura sociologica esistente focalizzandosi sugli aspetti strutturali e i meccanismi di espansione, introducendo il tema della relazionalità delle mafie grazie alla quale queste riescono ad interagire con il contesto in cui operano. Nel secondo capitolo viene definito il quadro teorico entro cui è inserita la ricerca empirica, rappresentato dai concetti di bene relazionale e capitale sociale. L'importanza dei beni relazionali e del capitale sociale è stata rivalutata nel corso degli ultimi decenni. Fino a quel momento, la felicità e il benessere in senso ampio venivano misurati esclusivamente nei termini economici di massimizzazione e ottimizzazione del consumo di beni, nella loro dicotomica distinzione tra

pubblico e privato (Donati 2011). Data la sua ampia applicabilità, questa impostazione interpretativa ha influenzato sia il modo in cui le scienze sociali hanno approcciato il fenomeno mafioso sia il modo in cui il senso comune si è rapportato a questo. Per lungo tempo si è ritenuto che i territori del Nord Italia – così come quelli esteri - fossero immuni rispetto alla presenza delle mafie. Inizialmente, si riteneva che tale immunità fosse dovuta proprio al benessere economico e alla ricchezza materiale di questi territori, secondo l'assunto teorico che vede la mafia come *prodotto* dell'arretratezza economica del Sud e che la rende non esportabile in zone ricche e sviluppate. Anche quando si è constatato come nella maggior parte dei casi la mafia *produce* arretratezza economica, e non il contrario, il Nord Italia ha continuato ad essere considerato immune, in virtù, questa volta, dell'elevato livello di capitale sociale che si supponeva essere proprio di questi territori. Oggi, le numerose evidenze giudiziarie portano ad interrogarsi sull'effettivo ruolo del capitale sociale di fronte al fenomeno mafioso e sull'effettiva capacità di un territorio nel produrlo. A prescindere dalle possibili risposte, l'espansione del fenomeno mafioso è data dalla combinazione di una molteplicità di fattori, non necessariamente sempre uguali a se stessi. Questo significa che i fattori che in un dato contesto possono favorire l'espansione delle mafie non necessariamente saranno in grado di svolgere la stessa funzione facilitante in altri contesti. In altre parole, nessun territorio può considerarsi immune a prescindere dalle peculiari e contingenti condizioni sociali ed economiche del momento storico considerato.

Partendo da queste considerazioni, dopo aver approfondito i diversi approcci analitici, si definisce il modo in cui la teoria relazionale può essere applicata al fenomeno mafioso con riguardo ai processi di espansione in territori non tradizionali. La teoria relazionale viene, quindi, combinata con alcuni dei principali approcci analitici allo studio del fenomeno mafioso; da questa combinazione deriva la decisione di realizzare la ricerca analizzando in maniera distinta la dimensione economica, criminale e socio-relazionale del territorio considerato. Il presupposto è che lo stato di salute di ognuna di queste contribuisca in modo congiunto alla maggiore o minore esposizione di un territorio al rischio di infiltrazione mafiosa.

Nella seconda Parte viene presentata la ricerca empirica realizzata. Il terzo capitolo presenta la Nota metodologica, con riferimento agli obiettivi che si è inteso perseguire e alle motivazioni che hanno di volta in volta determinato le scelte operative. Tra queste, la scelta del territorio di Forlì-Cesena come riferimento operativo, in considerazione di molteplici fattori quali la committenza, le peculiarità del territorio provinciale così come di quello emiliano-romagnolo. Infine, vengono specificati la struttura data all'intero lavoro, oltre che i metodi, gli strumenti adottati e le difficoltà operative riscontrate.

Il quarto capitolo è dedicato alla comprensione del territorio, con riguardo alla dimensione economica e criminale, sia a livello provinciale che regionale. Dopo aver rivolto uno sguardo al

passato – dalla tradizione cooperativista emiliano-romagnola all’effettivo ruolo del soggiorno obbligato e della crisi economica nei processi di espansione mafiosa che hanno interessato questi territori – viene approfondita l’attuale realtà locale ricorrendo alla testimonianza di esperti.

Infine, nel quinto capitolo viene analizzata la dimensione socio-relazionale. Questa contiene il cuore del lavoro svolto ovvero l’analisi qualitativa del tessuto socio-relazionale della provincia di Forlì-Cesena. In particolare, vengono presentate le interviste e le relative riflessioni riguardanti rappresentanti delle associazioni antimafia, Istituzioni, associazioni di categoria ed imprenditori attivi sul territorio oggetto di indagine. Le posizioni emergenti sono poste a confronto al fine di indagare la struttura e le potenzialità delle reti in cui tali attori risultano coinvolti, con specifico riferimento ai processi espansivi delle mafie in zone non tradizionali.

Infine, le Conclusioni richiamano le principali riflessioni emerse, proponendo l’interpretazione di chi scrive in merito a quanto emerso e quindi una possibile risposta alla domanda che la ricerca ha inteso porsi ovvero se il tessuto imprenditoriale del territorio considerato risulta in possesso del capitale sociale e delle risorse necessarie a riconoscere e contrastare un eventuale interessamento da parte delle mafie.

I PARTE

Capitolo I

Definizione del fenomeno mafioso e analisi della letteratura sociologica sul tema

Premessa

La pervasività del fenomeno mafioso, il suo sussistere ancor oggi e la sua capacità di adattarsi ai mutamenti sociali rendono necessario un approfondimento continuo del tema, secondo un approccio multi-disciplinare che attinga largamente al campo delle scienze sociali. Ogni ricerca, qualunque sia la sua natura, deve necessariamente partire dalla definizione dell'oggetto di indagine. Se non si ha contezza di cosa si sta indagando, lo stesso processo di analisi risulta, infatti, compromesso a priori. Se quanto detto ha valenza nel generale processo della ricerca, ne assume ancor più nella trattazione di un fenomeno ad elevato grado di complessità qual è quello mafioso.

Prima di avviare la trattazione, si ritiene necessario precisare come il termine *mafia* venga qui utilizzato in senso ampio, con riferimento al fenomeno mafioso nel suo complesso. In questo non vi è alcun intento generalizzante, bensì solo il tentativo di semplificare l'esposizione e la comprensione del contenuto presentato. Una simile precisazione è però necessaria proprio perché tale tendenza generalizzante è stata a lungo presente in un linguaggio comune che non solo ha dato l'idea che il fenomeno mafioso fosse sempre uguale a se stesso a prescindere dalle diverse manifestazioni territoriali, ma che questo fosse da identificare nella mafia siciliana, intesa appunto come "la mafia" per antonomasia. Questa confusione concettuale è quanto mai errata e fuorviante, ed è probabilmente legata alla peculiarità della realtà siciliana rispetto al resto dello stesso Meridione, con riferimento alle dominazioni – e alle conseguenti condizioni amministrative, politiche e sociali – ed alla geografica separazione dal resto del Paese. Pur avendo condiviso per lungo tempo le sorti delle altre regioni meridionali appartenenti

al Regno delle due Sicilie, la Sicilia è stata spesso considerata come un mondo a se stante, avvolto da una fascinosa atmosfera. L'iniziale focalizzazione dell'attenzione pubblica e politica su questa determinata realtà ha fatto innanzitutto sì che per lungo tempo si sottovalutasse la rilevanza e la pericolosità delle altre forme di manifestazione mafiosa. Questo spiega la maggiore disponibilità di fonti e riferimenti che riguardano proprio questa realtà a discapito di quella calabrese o campana. Il superamento di una tale discriminazione, nel senso di diseguale attenzione, ha avuto un ruolo fondamentale per la definizione di opportune politiche di prevenzione e di contrasto.

1.1. Definizione del fenomeno mafioso

1.1.1. Etimologia

La dimensione linguistica ha un ruolo preminente nella definizione della realtà e dei fenomeni sociali, riflette la cultura propria di un gruppo (Durkheim 2005) e svolge la funzione di organizzare “la visione del mondo di una società”. Al di là delle specifiche esperienze attraverso cui il singolo elabora una propria rappresentazione della realtà che lo circonda, le rappresentazioni collettive possono influenzare la società nel suo complesso, in quanto meno soggette ai “piccoli cambiamenti che possono invece condizionare il contesto del singolo individuo”:

i concetti con cui abitualmente pensiamo sono quelli consegnati al nostro vocabolario. Orbene, non c'è dubbio che il linguaggio e, quindi, il sistema di concetti che esso traduce, sia il prodotto di un'elaborazione collettiva [...] Spesso un termine esprime cose che non abbiamo mai percepito, esperienze che non abbiamo mai fatto o di cui non siamo mai stati testimoni (Durkheim 2005: 498).

La lingua si rivela non solo un potente strumento comunicativo, ma ciò che consente ai singoli di acquisire la conoscenza di fenomeni di cui non hanno avuto, e possibilmente non avranno mai, esperienza diretta. Questo significa che la comprensione della realtà in cui siamo immersi è resa possibile – anche – dal modo in cui essa è codificata dalla lingua di una data comunità. In molti casi, infatti, la produzione linguistica (non necessariamente

nella sua forma ufficiale) influenza e condiziona la formazione del pensiero collettivo e, al tempo stesso, anticipa la codificazione e la produzione normativa in un dato contesto storico e sociale.

Ciò che rende interessante l'analisi etimologica che si intende proporre riguardo al fenomeno mafioso attiene all'origine gergale delle espressioni utilizzate (Barbagallo 2010) che anticipano la codificazione ufficiale e mostrano la natura sociale del più ampio fenomeno cui si riferiscono. Secondo alcuni autori, il termine 'ndrangheta deriverebbe dall'espressione greca ἀνδραγαθία che significa "valore, prodezza", da cui deriva la 'ndrina – nucleo di base della mafia calabrese – nel significato di "uomo valoroso" (Varese 2011, Paoli 2000, Ciconte 1992). In realtà, il termine popolarmente diffuso sarebbe stato quello di "onorata società" – che si ritroverà anche in altri contesti – sostituito nella seconda metà del Novecento proprio per distinguere le organizzazioni criminali calabresi da quelle campane o siciliane (Martelli 1981, Nicaso 1990, Ciconte 1992, Ciconte 2008). Entrambe le espressioni fanno riferimento a una dimensione valoriale positiva, con riferimenti organizzativi privi di espliciti legami al crimine o ad attività illegali. Si tratta però di espressioni coniate proprio dai membri di quelle organizzazioni, spesso in risposta alla necessità di etichettamento proveniente dall'esterno, e in questo senso può essere interpretata la valenza positiva dei termini utilizzati. In mancanza di riferimenti linguistici ufficialmente codificati, coloro i quali si interessano alle prime manifestazioni di questo fenomeno criminale ricorrono ai termini in uso nel linguaggio comune. In questo senso, nel 1792, lo storico Giuseppe Maria Galanti fa riferimento agli *spanzati* (Galanti 1993, Manganelli, Gabrielli 2007, Ciconte 2008) ovvero

picciotti nel circondario di Palmi, nella Locride e nella cintura di Reggio Calabria, legati da un patto di fedeltà, da un giuramento di reciproco aiuto, da metodi di comunicazione basati su un gergo ad altri incomprensibile (cit. in Manganelli, Gabrielli 2007: 422).

Si trattava di figure criminali la cui particolarità rispetto ai criminali ordinari era quella di fungere da mediatori nel commercio della seta (Ciconte 2008), esercitando forme di estorsione paragonabili a quelle attuate in Sicilia o Campania. Anche in Campania, i termini utilizzati con riferimento alla locale organizzazione criminale sono diversi. Si parla infatti di *camorra* ma anche di *Società dell'Umiltà*, *onorata società* o *Bella Società*

Riformata (Barbagallo 2010) e, nei documenti ufficiali delle autorità borboniche, il termine camorrista è utilizzato come sinonimo di “oziosi”, “vagabondi”, “rissosi”, “giocatori di professione” (Barbagallo 2010). Al di là di ricostruzioni leggendarie¹ e incerte (Cancila 1984; Gambetta 1992), le prime attestazioni di forme embrionali delle diverse mafie risalgono al XVIII secolo² e riguardano in primo luogo proprio la Campania. Secondo una delle tesi più accreditate, è il legame tra il termine camorra e il gioco d’azzardo ad essere di primaria importanza. Questo sembra infatti attestato già dal 1732 con riferimento ai gruppi criminali che gestivano il gioco d’azzardo della morra (“ca-morra”, ovvero “qui si gioca la morra”) – molto diffuso nella Napoli settecentesca – e alla tassa pagata a chi lo gestiva (Labriola 1911, cit. in Sales 1988, Barbagallo 2010)³. Più in generale, è a partire dalle attività estorsive messe in atto nelle carceri che si delinea la struttura sempre più organizzativa di questi gruppi – ispirate ad organizzazioni del tempo quali la Massoneria, la Carboneria o i Calderai borbonici (Ciconte 2008, Barbagallo 2010). A partire dagli anni ‘30 dell’Ottocento tale struttura si configura in modo sempre più chiaro (Ricci 1959, Sales 1988), nel 1842 viene ritrovato il presunto codice di comportamento camorristico, il Frieno⁴, e nel 1863 i gruppi camorristici sono inseriti nella cosiddetta legge “Pica” avente come obiettivo “la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle province infette” (Ciconte 2010). Nel caso della mafia campana vi è, quindi, fin dagli inizi un chiaro legame con le attività illegali poste in essere,

¹ Si pensi alla leggenda dei cavalieri Osso, Mastrosso e Carcagnosso o alla Confraternita della Guarduna, che sarebbe stata fondata a Siviglia nel 1417 e “importata” a Napoli nel ‘500 durante la dominazione spagnola (Manganelli, Gabrielli 2007). Oltre a queste ricostruzioni, una prima ipotesi riconduce il termine mafia ai Vespri Siciliani, sanguinosa rivolta scoppiata nel marzo 1282 contro il dominio angioino, quando il grido di battaglia dei rivoltosi sarebbe stato “Morte Alla Francia, Italia Anela” (M.A.F.I.A.) (Enciclopedia Universale Illustrata 1954; Novacco 1959, cit. in Gambetta 1992; Hess 1998); allo stesso periodo storico della dominazione angioina si rifà una seconda ipotesi che richiama l’episodio avvenuto a Palermo nella Pasqua del 1282 in cui una giovane siciliana venne violentata dal soldato francese Droetto; saputo quanto accaduto, la madre terrorizzata corse per le strade, urlando «Ma – ffia! Ma – ffia!» ovvero «mia figlia! mia figlia!». Il grido della madre sarebbe divenuto simbolo del movimento di resistenza siciliano contro l’invasore francese (Gambetta 1992). Infine, lo storico William Heckethorn, nel 1897, facendo riferimento alla presenza di Mazzini in Sicilia alla vigilia dell’Unità d’Italia e all’improbabile ipotesi che lo vedrebbe fondatore della mafia stessa (Gambetta 1992), riporta l’acronimo “Mazzini Autorizza Furti Incendi Avvelenamenti”, appello che sarebbe stato rivolto alle nascenti organizzazioni segrete dell’isola.

² Dalla trattazione è esclusa la cosiddetta “quarta mafia” ovvero la Sacra Corona Unita attiva in Puglia. A differenza delle altre aree considerate, in questa regione permase a lungo il fenomeno del brigantaggio anche all’indomani dell’Unificazione. Sono le mutate condizioni socio-economiche degli anni Settanta che sembrano aver creato l’humus ideale alla comparsa del fenomeno mafioso. In quest’ottica, la Puglia si configura più come terra di conquista, contesa negli anni Ottanta sia da gruppi ‘ndranghetisti sia dalla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo.

³ Altri riferimenti riguardano il particolare abbigliamento utilizzato dai membri della *dicta de gamurra*, gruppo organizzato armato nato a Cagliari nel XIII secolo, o ancora quello dei banditi spagnoli chiamati gamurri (Monnier 1863; Russo, Serao 1970; Sales 1988).

⁴ “Frieno” nel significato appunto di freno e regolamento (Volpe 1970, Sales 1988).

principalmente nella forma dell'estorsione (D'Ambra 1873, Sales 1988, Barbagallo 2010).

In definitiva, 'camorra' è, all'origine, un'organizzazione delinquenziale dedicata a una particolare attività: esigere tangenti; nel termine si riflettono l'uno e l'altro significato, a volte insieme, a volte disgiunti. Mentre 'mafia' [...] è prima di tutto un comportamento, un modo di pensare e poi anche un modo di agire, 'camorra' non indica prioritariamente un comportamento, ma un'attività malavitosa, non esprime un modo di pensare, ma un modo di agire, non indica un atteggiamento, ma una precisa organizzazione. Chi è dunque il camorrista? È colui che aderisce alla camorra e che esercita la 'camorra'. Se un delinquente è dedito alle estorsioni senza aderire alla camorra, non è un camorrista (Sales 1988: 29).

Il termine *mafia* originariamente non è utilizzato con riferimento a nessun tipo di organizzazione criminale e compare per la prima volta nel Nuovo vocabolario Siciliano-Italiano come un «neologismo per indicare azione, parole o altro di chi vuol fare il bravo», «arroganza» o «atto o detto di persona che vuol mostrare più di quel che è» (Traina 1868). Fino alla fine del XIX secolo non vi è alcun riferimento codificato a strutture criminali organizzate con obiettivi definiti e strategie per raggiungerli (Pitré 1889, cit. in Novacco 1959, Lo Monaco 1990, Nocentini 2014). Si tratta, inoltre, di un termine non esclusivo della realtà siciliana che, al contrario, sembra avere un utilizzo trasversale a diverse aree della penisola

fuori di Sicilia la voce è diffusa nei dialetti centro-meridionali col significato di 'spocchia' e prevalentemente nella variante maffia con doppia -f-. Una ricerca più accurata fa emergere il bergamasco mafia "donna di età mezzana", l'elbano maffiona '(donna) colla faccia piena e tonda' e la locuzione far (la) maffia 'sfoggiare lusso', propria del gergo militare. Al maschile troviamo il torinese mafì, mafiu 'tanghero' e il milanese brüt mafee 'uomo brutto' (Nocentini, 2014)⁵

Riprendendo le parole di Isaia Sales, il termine mafia è innanzitutto utilizzato per riferirsi ad un atteggiamento e un modo di relazionarsi ai propri consociati, basato

⁵ In particolare, l'espressione maffia del dialetto fiorentino ha il doppio significato di "misericordia" e di "ostentazione vistosa" (Novacco 1959; Encyclopaedia Universalis 1990; Gambetta 1992; Hess 1998); l'apparente contraddizione delle due radici etimologiche può essere superata dal sillogismo di Traina «smàferi si chiaman in Toscana gli sgherri e maffia dicon alla miseria, e miseria vera è il credersi grand'uomo per la sola forza brutta! Ciò che mostra invece gran brutalità, cioè l'essere grande bestia!» (Traina 1868: 550).

sull'arroganza, la bassezza morale e la prevaricazione. Anche le ipotesi riferite alla lingua araba potrebbero essere interpretate in quest'ottica: l'espressione *mahyās*, "spacconeria" (Novacco 1959; Nocentini 2014), ricollegabile alla spavalderia mostrata dagli appartenenti a tale organizzazione; o l'espressione *mu'āfā* derivante da *mu* (sicurezza, forza, prosperità) e *hafah* (assicurare, proteggere) e che avrebbe quindi potuto indicare un'associazione che garantisce la sicurezza ai propri membri (Aa.Vv. 1990, Gambetta 1992)⁶.

Come anticipato, questo termine è stato a lungo utilizzato con riferimento alla peculiare realtà siciliana. In realtà, l'organizzazione mafiosa di questa regione è tradizionalmente definita come *cosa nostra*, espressione utilizzata per la prima volta dal pentito Joe Valachi (Lupo 1993). Anche in questo caso, l'attribuzione di etichette formali è più una necessità di chi osserva il fenomeno piuttosto che di chi ne fa parte. Le prime attestazioni della mafia siciliana risalgono al 1837 quando Pietro Calà Ulloa, Procuratore Generale di Trapani, fa riferimento a «strane sette [operanti in Sicilia] dedite ad imprese delinquenziali e che corrompevano anche impiegati pubblici» (Pontieri 1945; Hess 1998; Manganelli e Gabrielli 2007: 411, nota n. 134). Al di là di documenti ufficiali o vocabolari di scarsa fruibilità, in un privato scambio epistolare del 1861, Alessandro Della Rovere scrive a Genova Thaon di Revel «qui v'è pure la camorra, non meno cattiva della napoletana. La chiamano maffia» (Di Revel 1892, cit. in Ciconte 2010). E infine, l'opera teatrale "I mafiusi de la Vicaria"⁷ – descrivendo la quotidiana vita di un gruppo di detenuti nell'allora carcere di Palermo (Pitré 1889; cit. in Gambetta 1992) – testimonia la consapevolezza popolare del fenomeno stesso; si tratta, infatti, della prima opera popolare

⁶ A queste alcuni autori aggiungono: il termine maha con cui si indicavano durante la dominazione araba le cave vicino le città siciliane di Trapani e Marsala (Gambetta 1992); il termine Ma'āfir, indicante la tribù saracena che governò Palermo (Novacco 1959, Gambetta 1992); il termine marfūd, participio passato del verbo rifiutare, rigettare. Secondo alcune ipotesi, il termine mafia sarebbe da ricondurre ai Vespri Siciliani, sanguinosa rivolta scoppiata nel marzo 1282 contro il dominio angioino, quando il grido di battaglia dei rivoltosi sarebbe stato "Morte Alla Francia, Italia Anela" (M.A.F.I.A.) (Enciclopedia Universale Illustrata 1954; Novacco 1959, cit. in Gambetta, 1992; Hess 1998); allo stesso periodo storico della dominazione angioina si rifà la seconda ipotesi che richiama l'episodio avvenuto a Palermo nella Pasqua del 1282 in cui una giovane siciliana venne violentata dal soldato francese Droetto; saputo quanto accaduto, la madre terrorizzata corse per le strade, urlando «Ma – ffia! Ma - ffia!» ovvero «mia figlia! mia figlia!». Il grido della madre sarebbe divenuto simbolo del movimento di resistenza siciliano contro l'invasore francese (Gambetta, 1992). Infine, lo storico William Heckethorn, nel 1897, facendo riferimento alla presenza di Mazzini in Sicilia alla vigilia dell'Unità d'Italia e all'improbabile ipotesi che lo vedrebbe fondatore della mafia stessa (Gambetta 1992), riporta l'acronimo "Mazzini Autorizza Furti Incendi Avvelenamenti", appello che sarebbe stato rivolto alle nascenti organizzazioni segrete dell'isola.

⁷ Opera attribuita a Giuseppe Rizzotto (e Giuseppe Mosca) e messa in scena nel 1863 (Pantaleone 1971; Hess 1998).

contenente una testimonianza del fenomeno in cui si evidenzia l'autonomia della figura del mafioso siciliano da quella del camorrista napoletano.

Un'ultima riflessione sulle origini etimologiche riguarda l'ufficiale codificazione dei termini richiamati, e quindi dei concetti ad essi legati, nella lingua italiana. Al di là delle specifiche interpretazioni, nessuno di questi (onorata società, camorra, cosa nostra o mafia) è presente nel Vocabolario Italiano dell'Accademia della Crusca, redatto tra il 1863 e il 1923. Elemento ancor più singolare se si considera l'attenzione che veniva invece prestata a tali fenomeni sia a livello nazionale che a livello internazionale. Già nel *Supplemento al Dictionnaire de la Langue Française* del 1875, curato da Emile Littré, il termine mafia compare come “nom, en Italie, d'une association secrète de malfaiteurs”⁸ e Marc Monnier definisce la camorra “l'extorsion organisée, [...] une sorte de franc-maçonnerie populaire constituée dans l'intérêt du mal” (Monnier 1863: 1). Allo stesso modo, le fonti inglesi di inizio Novecento contemplano il termine mafia e camorra, legando la dimensione organizzativa a quella culturale

The lawlessness indicated by the continued existence of the secret society called the Mafia, which, like the Camorra of the Neapolitan provinces of the main-land, overrides the law in taking vengeance on those who have rendered themselves obnoxious to it, is a relic of former misrule [...] (Freeman 1902).

L'exkursus proposto mostra come, nonostante la ritardata codificazione, la complessità del fenomeno mafioso – tra dimensione organizzativa e valoriale – e la sua autonomia rispetto ad altre manifestazioni criminali – come il brigantaggio o il banditismo (Franchetti, Sonnino 1876; Pitre 1889; Hess 1998)⁹ – fosse evidente fin dagli inizi sia tra gli addetti ai lavori che nel comune sentire.

⁸ L'immediato riferimento ad un'associazione criminale e segreta è ancora più esplicito in un passaggio tratto da un quotidiano del tempo: “La peine de mort ne saurait être supprimée; le brigandage, la mafia, les sociétés qui vivent des produits du crime exigent qu'on use de rigueur [Journ. offic. 27 fév. 1875, p. 1498, 1re col.]” (Monnier 1863).

⁹ «Le caratteristiche [delle associazioni di malfattori] fin qui descritte sono comuni a tutte le parti di Sicilia dove predomina la violenza e sono cagioni della straordinaria persistenza del suo predominare nella sua forma presente, per mezzo cioè dei malfattori comuni. Però si modificano nei particolari, ed assumono principalmente due forme: la cosiddetta *mafia* da un lato, il brigantaggio e il malandrinnaggio dall'altro. Il distinguerle fra di loro per mezzo di definizioni è molto difficile, per non dire impossibile. Sono vari aspetti del medesimo fatto e differiscono fra di loro solamente per la diversità delle condizioni, in mezzo alle quali si manifestano» (Franchetti, Sonnino 1876: 85).

1.1.2. Origini e cause

La sovrapposizione tra la dimensione organizzativa e quella valoriale del fenomeno mafioso si aggiunge ai fattori che rendevano la Sicilia fonte di preoccupazione – e interesse – per il neonato Stato Italiano. Questo aspetto si evidenzia nel fatto che la più rilevante analisi condotta all'indomani dell'Unità d'Italia sia la relazione sulle "Condizioni politiche e amministrative della Sicilia" redatta dai senatori Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino¹⁰ nel 1876. Nonostante si faccia esclusivo riferimento alla realtà siciliana, si tratta di un prezioso documento per la comprensione del fenomeno mafioso nel suo complesso. Il testo è l'esito di un'indagine privata fatta dai due parlamentari, al fine di realizzare uno studio che fosse distinto dai lavori della Commissione d'Inchiesta di cui gli stessi erano membri¹¹. L'importanza di tale documento è dovuta in primo luogo alla sensibilità, alla lungimiranza, all'onestà intellettuale mostrata dai due parlamentari che, a prescindere dalla loro specifica formazione, hanno di fatto realizzato la prima organica lettura sociologica della Sicilia e del fenomeno mafioso¹² (Gambetta 1992, Santino 2001). Come sottolinea Diego Gambetta (1992), la relazione di Franchetti e Sonnino è di grande utilità già nel fissare il periodo storico in cui compare il fenomeno mafioso. L'analisi dei due autori sottolinea, infatti, come sia corretto parlare di mafia solo a partire dagli inizi del XIX secolo, in quanto prima di allora il sistema feudale era ancora dominante e le pur praticate attività estorsive e di esercizio privato della violenza non avevano ancora assunto una forma organizzata (Franchetti 1876, Gambetta 1992). Allo stesso tempo, la relazione dei due parlamentari implica che il fenomeno esistesse già nel 1875, quando la stessa è stata elaborata. Di conseguenza, il momento storico in cui la mafia compare in Sicilia si

¹⁰ Più precisamente, pur avendo condotto congiuntamente la ricerca empirica, Leopoldo Franchetti ha redatto la relazione riguardante le condizioni politiche e amministrative in quanto tali mentre Sidney Sonnino ha redatto la relazione sulla classe contadina siciliana.

¹¹ Interessante è la presa di distanza assunta dai due parlamentari rispetto al lavoro della stessa Commissione: «La Relazione della Commissione d'Inchiesta per la Sicilia è venuta fuori quando era già finito il secondo libro di quest'opera, e del primo erano già fissati il concetto e il piano, e molto inoltrata la redazione. [...] abbiamo la soddisfazione di trovarci non di rado d'accordo colla Giunta, non possiamo dire lo stesso dei giudizi generali» (Franchetti, Sonnino, 1876: 4).

¹² «Noi abbiamo inteso d'indagare le ragioni intime dei fenomeni morbosi che presenta la Sicilia, e di ritrarre un quadro succinto delle sue condizioni sociali, così diverse da quelle di alcune altre regioni del nostro paese. Esprimendo in ogni singolo caso la nostra opinione schiettamente e senza reticenze o falsi riguardi di convenienza, crediamo di dimostrare nel miglior modo possibile la nostra gratitudine verso i Siciliani, e abbiamo fede di giovare all'Isola più coll'esposizione della verità che non coll'adulazione. [...] Non sappiamo vedere nei Siciliani che altrettanti Italiani, e i mali dell'ultima estremità della Penisola ci fanno provare dolore nel modo medesimo che quelli della nostra provincia natale» (Franchetti, Sonnino, 1876: 3).

collocherebbe tra il 1812, anno di abolizione del feudalesimo, e il 1875, anno in cui Franchetti e Sonnino realizzano la loro ricerca. In effetti, secondo l'analisi di Franchetti, le condizioni socio-politiche che hanno permesso la formazione della mafia si sarebbero presentate solo nel passaggio dal sistema feudale al sistema liberale del nuovo Stato unitario, ovvero con l'avvio del processo di democratizzazione del Paese. L'elemento chiave non è da identificare nel processo di democratizzazione in quanto tale ma nel modo in cui tale passaggio è stato compiuto. I meccanismi socio-economici innescati dall'abolizione del sistema feudale e la conseguente ascesa della classe borghese a scapito dei vecchi baroni, ha interessato l'intero Meridione. Di fronte alla debolezza dello Stato centrale, la necessità dell'emergente classe borghese di accaparrarsi le terre liberate si incontra con lo strumento della violenza offerto dai locali gruppi mafiosi (Franchetti 1876, Monnier 1863, Ciconte 2008, Barbagallo 2010). Il legame tra mafie e classe politica rileva nel momento in cui si riconosce come questo non fosse basato su rapporti di subordinazione dei proprietari terrieri rispetto alla prevaricazione dei mafiosi. Oltre a chi subiva impotente tali angherie, vi era chi ne traeva vantaggio instaurando con queste figure un rapporto di reciproco interesse (Franchetti 1876, Ciconte 2008).

Queste riflessioni ci conducono ad andare oltre l'origine etimologica del termine mafia, volgendo lo sguardo verso le origini concrete delle organizzazioni mafiose e le cause che hanno portato alla nascita stessa del fenomeno. Ancora una volta, la relazione di Franchetti viene in aiuto. L'autore si interroga non solo sul perché la mafia si sia manifestata in primo luogo nelle regioni del Sud Italia ma anche sul perché la distribuzione del fenomeno in queste aree non sia mai stata uniforme (tema a lungo ignorato e ripreso di recente da autori quali Rocco Sciarrone e Federico Varese). In effetti, la mafia non si è manifestata in modo eguale nelle diverse regioni del Sud Italia, né tantomeno all'interno delle singole regioni¹³. Il modo in cui le mafie si sono manifestate è dato, infatti, dalla combinazione tra le dinamiche criminali e le peculiarità socio-politiche dei territori di riferimento. Il fenomeno mafioso, in quanto fenomeno sociale, ha risentito fortemente di queste caratteristiche (Sales 1988, Ciconte 2008) sia per ciò che riguarda le specifiche peculiarità delle sue diverse manifestazioni:

¹³ Si pensi al già citato caso della Puglia o a come nella stessa Sicilia vi siano aree in cui la mafia non è riuscita ad affermarsi: «non solo la mafia [siciliana] è nata e si è sviluppata nella parte occidentale dell'isola, ma, con la sola eccezione di Catania, è rimasta a tutt'oggi confinata a queste zone» (Gambetta 1992: 351, cit. in Varese 2011).

Fenomeno legato ai mali della città di Napoli e delle altre città medie della Campania, la camorra si è sempre mostrata con tutte le caratteristiche urbane, quali il carattere di massa, l'organizzazione centralizzata, confuse aspirazioni sociali e ribellistiche, il bisogno di mostrare pubblicamente la violenza o il dominio di essa, il fare notare con segni tangibili la propria appartenenza (il modo di vestire, il gergo, perfino il modo di tagliarsi i capelli); la mafia, invece, è legata al latifondo e alla sua evoluzione, e ha mantenuto per un lungo periodo i 'valori' e le caratteristiche 'rurali', quali la discrezione e non il clamore, la sostanza dell'atto criminale e non l'apparenza, l'organizzazione familiare e non di massa, ecc. (Sales 1988: 41).

sia per ciò che riguarda la direzione assunta dal processo di espansione all'interno delle regioni tradizionali – nel contesto campano, la camorra si è espansa dai centri urbani alle campagne, al contrario, la mafia siciliana si è espansa dalle campagne ai centri urbani (Sales 1988).

In considerazione dell'evoluzione registrata negli ultimi decenni, ai due quesiti posti da Franchetti se ne affianca oggi un terzo: in che modo le mafie si espandono nelle aree di non tradizionale presenza¹⁴. I meccanismi di espansione delle mafie sono oggi oggetto di grande interesse da parte degli studiosi e mettono in discussione il presunto inscindibile legame tra il fenomeno mafioso e il contesto culturale delle regioni del Sud Italia. Comprendere in che modo le organizzazioni mafiose riescano ad attecchire in contesti territoriali diversi da quelli tradizionalmente considerati risulta oggi di vitale importanza, soprattutto per la rielaborazione di politiche di contrasto che si adattino al mutato contesto.

1.2 Analisi della letteratura sociologica

1.2.1. Approcci teorici e meccanismi di espansione

Le possibili modalità di risposta ai quesiti posti da Franchetti nel 1876 e le differenti origini etimologiche possono essere ricondotte ai principali approcci teorici sviluppati dall'Ottocento ad oggi: paradigma della violenza (Franchetti 1876), approccio culturalista

¹⁴ Nella definizione fornita da Rocco Sciarone (2009), rientrano nelle zone di tradizionale presenza mafiosa: Sicilia occidentale, Calabria meridionale, Napoli e la sua provincia.

(Pitré 1889), approccio relativista (Romano 1918), paradigma imprenditoriale (Arlacchi 1983; Gambetta 1992).

Il paradigma della violenza è quello del citato Leopoldo Franchetti, che definisce la mafia non come un'organizzazione criminale ma come una "industria della violenza" (Franchetti, Sonnino 1876) ovvero un'attività economica dedicata alla produzione della violenza come bene di mercato. Quest'approccio richiama l'idea per cui la comparsa del fenomeno mafioso sarebbe legata al fallimento del neo Stato italiano nell'esercizio del monopolio legittimo della forza fisica, elemento chiave nel pensiero politico moderno, da Macchiavelli a Hobbes e Weber (Gambetta 1992). In quest'ottica, la disomogenea presenza del fenomeno in una stessa regione è determinata dai diversi equilibri di potere e dalla diversa capacità della classe dirigenziale locale nel gestire l'offerta di protezione, collaborando tra loro anziché contrapporsi e lasciare spazio alle nuove forze mafiose emergenti. Questo approccio considera lo stato e la mafia come due agenzie in grado di produrre e offrire lo stesso prodotto, identificato appunto nell'uso della forza. In questo continuo confronto, il fallimento, ora dell'uno ora dell'altro, sarebbe alla base delle alternate fasi di ascesa e recrudescenza della mafia (Blok 1974; Arlacchi 1983; cit. in Gambetta 1992). Il paradigma della violenza non ha avuto particolare seguito perché offuscato dalla repentina diffusione dell'approccio culturalista. A questo proposito, bisogna sottolineare come i diversi approcci non siano mutualmente esclusivi, al contrario alcuni di essi possono essere combinati tra loro. Proprio il paradigma della violenza, ad esempio, non esclude di per sé che gli equilibri di potere di un dato territorio o le qualità della classe dirigenziale locale che determinano la necessità di produrre il bene della violenza siano a loro volta determinati dalle caratteristiche culturali della società considerata. In questo senso, l'approccio culturalista sembra anzi aver offerto un'ulteriore chiave interpretativa rispetto al paradigma della violenza.

L'approccio culturalista è stato adottato dai primi studi sistematici condotti sul fenomeno mafioso (di cui si è occupato anche Cesare Lombroso, seppur in via residuale) e identifica la mafia in una mentalità, un codice comportamentale (Barzini 1965; cfr. Santino 1995), legato a determinate "norme sociali, processi di socializzazione e meccanismi di produzione simbolica" (cfr. Vannucci 2008, Manganelli, Gabrielli 2007). Le tesi di Giuseppe Pitré, infatti, «legano il comportamento mafioso a diretta conseguenza dell'antropologia dei siciliani, o dei meridionali in generale» (Pitré 1889, cit. in Luca

2013). Secondo l'approccio culturalista le mafie sono, quindi, frutto di un particolare contesto e le sue prime cause possono essere identificate nell'arretratezza socio-economica oltre che socio-culturale delle aree meridionali (Hess 1970, Blok 1974, Luca 2013). Questo approccio sposa l'idea della mafia come *prodotto* del sottosviluppo economico e culturale di un dato territorio, contrapposto all'idea che questa sia invece essa stessa *causa* di sottosviluppo. Il fenomeno mafioso non sarebbe quindi "esportabile" in quanto non potrebbe manifestarsi con le stesse modalità in contesti socio-economici diversi da quelli così precari del Meridione d'Italia. Da questo punto di vista, l'approccio culturalista risulta insufficiente a cogliere la portata del fenomeno se si accoglie l'idea che

la camorra era regina a Napoli, grande metropoli e capitale del Regno, piena di opportunità, la mafia era presente nella Conca d'oro (...) o nelle zone agricole dove erano diffuse le produzioni dirette al mercato nazionale, e la 'ndrangheta era fiorente a Reggio Calabria e attorno all'area commerciale di Palmi e di Gioia Tauro ricca di olive e di agrumi (Loschiavo 1962: 107, cit. in Ciconte 1999)

Si dimentica, inoltre, come già nel XX secolo la presenza mafiosa non fosse uniforme neanche in Sicilia, Campania o Calabria – tanto da far sì che ci fossero province in cui tali gruppi erano di fatto inesistenti (Sciarrone 2009) – o come oggi, in alcune aree di regioni settentrionali come la Lombardia, il Piemonte e l'Emilia-Romagna le mafie operino ormai da lungo tempo¹⁵. Una delle principali implicazioni pratiche di questo approccio è stata l'adozione di specifiche misure giudiziarie quali il cosiddetto "soggiorno obbligato", basato proprio sull'idea che fosse il contesto di provenienza a rappresentare un pericolo, e non l'individuo in quanto tale¹⁶. Di conseguenza, l'allontanamento del singolo dal contesto di riferimento e il suo inserimento in un contesto considerato di per sé basato su saldi principi morali sarebbe stato sufficiente a tagliare il cordone ombelicale con il gruppo criminale di appartenenza. Per queste ragioni,

¹⁵ Si fa riferimento in primo luogo all'indagine "Cartagine" avviata nel 1994, l'indagine "Aemilia" del 2009 e l'indagine "Minotauro" del 2011.

¹⁶ Introdotta nell'ordinamento italiano con la Legge n.1423 del 27 dicembre 1956, la misura del "soggiorno obbligato" ricalca quella del "confino", «usato dal regime fascista contro gli stessi boss e contro gli oppositori politici: prima, nel 1956 nei confronti delle persone "pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità" e poi specificatamente, nel 1965, nei confronti degli "indiziati di appartenere ad associazioni mafiose"» (dalla Chiesa 2016: 45).

importanti boss di mafia sono stati obbligati a trasferire il proprio domicilio in piccoli comuni del Nord Italia il cui spirito cooperativo e senso civico avrebbero dovuto neutralizzare la portata criminale dei legami sociali che questi avevano nel territorio di provenienza. Il diverso contesto non ha, tuttavia, inibito la capacità relazionale delle mafie, che sono riuscite a volgere a proprio vantaggio proprio quelle misure di contrasto che avrebbero dovuto impedirne l'attività.

Di fronte all'evidenza del processo di espansione delle mafie nelle regioni del Nord Italia, il paradigma culturalista è stato rivisitato interpretando il fenomeno mafioso come un *virus* in grado di infettare, grazie al suo bagaglio culturale, anche tessuti economici sani. In questo modo, tra i sostenitori di questo approccio, si ammette che il fenomeno possa essere esportato al di fuori dei territori di riferimento storico in quanto il vero pericolo non è rappresentato dalla rete di relazioni caratterizzanti il contesto sociale originario ma i valori di cui il singolo è portatore (cfr. Sciarrone 2014). Il focus viene quindi spostato dalle relazioni in quanto tali alle risorse di cui l'individuo dispone nonché alla loro connotazione valoriale. In questo senso, l'immigrazione meridionale così come la stessa applicazione del soggiorno obbligato sarebbero stati non fattori di cesura ma, al contrario, fattori di *contagio* (Sciarrone 2009) grazie ai quali gruppi di criminali – “estranei” al territorio locale – sarebbero riusciti a ricreare nella zona di arrivo le condizioni culturali dei contesti tradizionali e avviare così le proprie attività illegali nelle aree economiche “sane” del Paese.

Il terzo approccio cui deve farsi riferimento è quello relativista, di cui il giurista palermitano Santi Romano è il principale referente. Rifiutando la teoria monista (Olivari 2016), l'autore sostiene la teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici (Romano 1962) e, di conseguenza, ritiene che quella statale non sia l'unica manifestazione possibile di ordinamento giuridico. Secondo tale modello, il nesso tra stato e diritto non è qualcosa di immutabile o necessario: il concetto di diritto¹⁷ può essere definito a prescindere da quello di Stato mentre quest'ultimo non può essere definito senza utilizzare il concetto di diritto, tant'è che la modifica o la sostituzione delle norme non determina il cambiamento dei tratti essenziali dell'ordinamento giuridico cui queste

¹⁷ Nell'ottica di Romano, il concetto di diritto presenta alcuni elementi essenziali quali: il richiamarsi al concetto di società; includere l'idea di un ordine sociale che si serve delle norme senza però fermarsi a queste. In tal senso, il concetto di diritto può indicare sia un dato ordinamento nel suo complesso (istituzione) o un complesso di precetti sistematizzati (Romano 1962, 10: 27).

afferiscono. In questo senso, “esistono tanti ordinamenti quante istituzioni” (Romano 1962, 25: 106) e questi possono coesistere sullo stesso territorio. In quest’ottica, la mafia e lo stato sono posti sullo stesso piano e si configurano semplicemente come due dei possibili ordinamenti giuridici; è possibile esprimere giudizi morali su ciascuno di essi e se ne può disconoscere la rilevanza o la liceità ma in nessun caso, dal punto di vista prettamente giuridico, se ne può mettere in discussione la validità interna o la loro equivalenza in termini di autorità esercitata. Dal riconoscimento reciproco di tale rilevanza derivano concrete implicazioni:

la irrilevanza può essere reciproca per i diversi ordinamenti giuridici che vengono in questione; ma può anche essere unilaterale, nel senso che, mentre un ordinamento considera come irrilevante un altro, quest’ultimo invece, per conto suo, attribuisce una qualsiasi rilevanza al primo. [...] questa ipotesi si verifica, per esempio, quando il diritto dello Stato considera come illecita e colpisce con sanzioni penali una qualsiasi organizzazione. Allora, non solo costituiscono per esso reati le azioni compiute in conformità dell’ordinamento dell’organizzazione medesima, ma come reato potrà essere considerato il semplice fatto di avere istituita e, quindi, ordinata tale organizzazione [...] In questi casi, l’ordinamento statale investe con la massima forza di cui dispone gli ordinamenti che minacciano la sua esistenza o, per lo meno, i beni più importanti che esso vuole proteggere, e, lungi dal riconoscere agli ordinamenti medesimi il carattere di “ordinamenti giuridici”, li colpisce come i più gravi fatti antigiuridici, cioè come reati (Romano 1962, 44-45: 197-198)

Il pensiero di Romano sembra trovare uno speculare raffronto nel sistema politico italiano del dopoguerra durante il quale il primato della Democrazia Cristiana era basato sulla continua ricerca di un compromesso tra le parti: da un lato, il pensiero di Santi Romano non dà alcuna rilevanza al modo in cui i diversi ordinamenti giuridici esistenti interagiscono tra loro (che si contrastino o che convivano pacificamente), dall’altro l’ottica democristiana implica che sia Dio, e non l’uomo, ad essere in grado di capire quali siano i beni pubblici da perseguire per la collettività; di qui, la rilevanza data al trovare un accordo, un compromesso, tra le posizioni dei diversi attori coinvolti. Come accennato, queste tesi sono state spesso utilizzate in modo strumentale a sostegno di diverse posizioni ed hanno avuto concrete implicazioni; a titolo esemplificativo, Gambetta riporta il caso del giudice della Corte di Cassazione Corrado Carnevale che negli anni Ottanta divenne

noto per non aver convalidato numerose sentenze di condanna di primo grado per associazione mafiosa, consentendo di fatto che molti importanti esponenti mafiosi fossero scarcerati. Carnevale, sosteneva che lo stampo mafioso di un'organizzazione fosse determinato dalla prova che il gruppo criminale considerato fosse non solo organizzato ma anche dotato di un proprio sistema normativo; in altre parole, la mafia era da considerare come “un ordinamento giuridico dotato di proprie regole”. La mancanza di tale meccanismo di regole e norme interne la configurerebbe come un'organizzazione criminale comune (Gambetta 1992).

Trattandosi di un complesso fenomeno sociale, l'analisi sociologica risente e riflette necessariamente il contesto storico-sociale in cui lo stesso fenomeno si manifesta. In questo senso va considerato il periodo di sangue che ha caratterizzato la Sicilia tra la seconda metà degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta¹⁸. Come osserva Umberto Santino:

Con l'esplosione della violenza mafiosa negli anni '80/'90, gli studiosi iniziano a considerare la mafia come un fenomeno a carattere emergenziale e a riconoscere l'esistenza di una struttura organizzativa vera e propria [...] il modo in cui la violenza mafiosa trovava sfogo non poteva che implicare l'esistenza di un'organizzazione basata su regole e gerarchie più o meno forti. In questo contesto, si ha il passaggio da un'impostazione prettamente culturalista ad una “organizzativista” ed economica (Santino 2006).

È proprio la cruenta manifestazione del fenomeno mafioso, fino ad allora meno visibile, ad influenzare gli intellettuali contemporanei e portare alla definizione del paradigma imprenditoriale (Arlacchi 1983; Catanzaro 1988; Fanto' 1999; Gambetta 1992; Sciarrone 1998; Renda 1997), diffondendo la “nuova” interpretazione della mafia, e del mafioso, come *agente razionale* (Vannucci 2008). Secondo questo approccio, la mafia persegue strategicamente il fine ultimo del proprio arricchimento economico attraverso

¹⁸ Tra i principali fatti di sangue dai quali si evince la capacità organizzativa della mafia siciliana, si ricordano a titolo meramente esemplificativo: l'omicidio del prefetto C.A. Dalla Chiesa ed E. Setti Carraro, il 3 settembre 1982; l'omicidio del magistrato G.C. Montalto, il 25 gennaio 1983; la strage in cui perse la vita R. Chinnici, il 29 luglio 1983; l'uccisione del dirigente della squadra mobile di Palermo N. Cassarà, il 6 agosto 1985; l'omicidio del giudice R. Livatino, il 21 settembre 1990; la strage di Capaci del 23 maggio 1992; la strage di via D'Amelio, il 19 luglio 1992; la strage di via dei Georgofili a Firenze, il 26 maggio 1993. Tali fatti rilevano sia per quanto riguarda le modalità di esecuzione, sia per quanto riguarda la levatura istituzionale (e quindi la difficoltà tecnica dell'operazione) dei soggetti che si intendeva colpire. A questi, si aggiungono le dichiarazioni dell'epoca di Tommaso Buscetta – primo pentito di mafia ritenuto attendibile – riguardanti la struttura gerarchica della mafia siciliana di quel momento storico.

specifici mezzi (Santino 2006), alla stregua di qualunque altra impresa ad eccezione del carattere illegale di tali mezzi. In questo senso la dimensione relazionale assume nuovamente un ruolo importante pur declinata in un'ottica prettamente imprenditoriale. In particolare, Diego Gambetta, riprendendo in parte la posizione di Leopoldo Franchetti, definisce la mafia come un'industria per la quale – a differenza del parlamentare – l'uso della forza è da considerare come mezzo e non come fine. Ciò che l'industria mafiosa produce e offre ai propri clienti è la *protezione*. Di qui, il parallelo tra stato e mafia torna ad essere pertinente perché, come già visto nell'approccio di Santi Romano, la mafia concorre con lo stato nella produzione di tale bene. Si potrebbe obiettare che, nel caso mafioso, non si tratta di un servizio genuino in quanto i mafiosi offrono protezione da un pericolo che essi stessi creano. In realtà,

Those who supply protection are inclined to exaggerate and manipulate its desirability; the state is no exception: "Since governments themselves commonly simulate, stimulate, or even fabricate threats of external war...governments themselves often operate in essentially the same way as racketeers" (Tilly 1985: 171). Rather than ennobling the mafia, this parallel makes us reflect on some disturbing aspects of the state (Gambetta 1992: 2)

Al di là di questa cinica riflessione, nel pensiero di Gambetta il parallelismo tra stato e mafia si scontra con la mancanza di elementi chiave che mantengono distinte le due entità. In primo luogo, la mafia non può essere considerata come un'entità unica e indivisibile; al contrario, essa si presenta come una pluralità di aziende accomunate dalla condivisione dello stesso brand. In secondo luogo, il sistema di norme su cui tali gruppi dovrebbero fondarsi viene continuamente violato e manipolato dai loro stessi membri. In terzo luogo, non vi è spazio per i principi dell'universalità, dell'uguaglianza o della trasparenza che dovrebbero caratterizzare uno stato. Infine, i gruppi mafiosi non fungono da riferimento per cittadini, ma solo per potenziali clienti (Gambetta 1992). L'elemento chiave che avrebbe determinato la proliferazione del fenomeno mafioso in alcune aree meridionali sarebbe, quindi, da imputare al processo di privatizzazione di beni (quali la protezione personale ma anche la protezione dei diritti individuali e l'espressione del diritto di voto attraverso elezioni trasparenti) che risulta controproducente anche nel più libero dei mercati in quanto determina vantaggi individuali nel breve periodo ma disastrosi effetti a livello collettivo e nel lungo periodo.

While this industry may satisfy some individual interests, its overall effects are disastrous. Successful market societies are not those in which everything can be bought and sold. If social life is to be acceptably harmonious and commodities efficiently produced and exchanged, the administration of justice, the protection of individual rights, the assignment of public offices, and the running of elections cannot be privatized, and the trade in them must be banned. [...] If these commodities are subject to commerce, the consequences are nefarious. Even the libertarian right would think twice before privatizing these goods. Yet if protection is privately traded, these goods do become private (Gambetta 1992: 8)

In questo senso, la protezione prodotta dalla mafia si configurerebbe come elemento di compensazione rispetto ad una fiducia ormai assente. In un sistema in cui la fede pubblica è stata minata dalla politica del *dividi et impera* del dominio spagnolo (Pagden 1982), ciò che resta è la fede privata basata su rapporti amicali e familiari (Gambetta 1992). Se intellettuali napoletani come Paolo Mattia Doria sostengono, quindi, la primaria responsabilità delle autorità nel declino della fede pubblica, altri autori come Benedetto Croce tacciano come insensata ogni accusa nei confronti del governo spagnolo del tempo. A prescindere dalle posizioni assunte, la fiducia si presenta come una risorsa scarsa in molte aree del Meridione d'Italia e questo può averne condizionato lo sviluppo economico e sociale. Tuttavia, Gambetta sottolinea come la mancanza di fiducia pubblica non porti di per sé all'affermazione della mafia. Questa si profila, infatti, come una condizione necessaria ma non sufficiente; è solo una delle possibili risposte a tale mancanza. La comparsa della mafia viene ricollegata proprio al processo di privatizzazione della protezione, consentita da uno stato che non ha avviato un processo di centralizzazione della stessa perdendone, quindi, il monopolio in favore di nuove figure in grado di manipolarla a proprio piacimento¹⁹ (Gambetta 1992). L'autore ritiene che le cause prime del fenomeno mafioso vadano, quindi, ricercate nel più ampio contesto storico e sociale richiamando le condizioni amministrative e politiche della Sicilia denunciate da Franchetti nel 1876. In particolare, l'avvio del processo di democratizzazione avrebbe avuto conseguenze negative in quanto, nonostante l'abolizione del feudalesimo del 1812, permanevano gli elementi cardine su cui si reggeva

¹⁹ Il riferimento è a figure di professionisti quali notai, avvocati, preti, etc. (Gambetta 1992).

il vecchio sistema e la violenza, una volta strumento di pochi, divenne così una risorsa utilizzabile dai molti (Gambetta 1992).

Si tratta di quella che Federico Varese (2011) definisce come “teoria dei diritti di proprietà della mafia” valida ancora oggi con riferimento ad alcune manifestazioni mafiose come cosa nostra, i vory v zakone russi e la yakuza giapponese.

Contrariamente alla teoria prevalente fino ai primi anni Novanta in base alla quale queste organizzazioni sarebbero state il prodotto del caos e dell'arretratezza sociale ed economica, ricerche recenti hanno dimostrato che le mafie nascono in società che stanno attraversando una rapida e tardiva transizione verso l'economia di mercato, che mancano di un sistema giuridico in grado di tutelare in maniera affidabile i diritti di proprietà e di risolvere le dispute commerciali, e nelle quali esiste un gruppo di individui senza lavoro e in grado di ricorrere alla violenza (Varese 2011: 260)

Tuttavia, è lo stesso Varese a sottolineare come tale teoria non possa essere applicata in termini assoluti. L'operatività delle mafie in contesti economicamente avanzati, in cui molti dei citati elementi – caduta feudalesimo, inefficienza o mancanza di un sistema giuridico, mancanza di fiducia, etc. – non sono riscontrabili, porta ad interrogarsi su ulteriori fattori che abbiano un ruolo nelle dinamiche di espansione e mantenimento del controllo da parte delle mafie (Varese 2011). Respingendo le tesi che legano le mafie ai processi migratori – della popolazione in generale e di criminali specifici – o alla “cultura” di certi contesti, Varese ne individua gli elementi chiave: la presenza di mercati locali non sufficientemente governati e controllati, l'offerta di protezione da parte di soggetti capaci di utilizzare la violenza come strumento, la domanda di protezione da parte degli attori politici ed economici operanti in un dato territorio (Varese 2011). In questo senso, emerge il paradosso per cui il processo di democratizzazione - i cui positivi effetti sono fuor di dubbio – introduce nel mercato un nuovo bene qual è quello del voto che ha spesso rappresentato proprio l'elemento di contatto tra la componente politica e quella criminale. Il controllo e la possibilità di “muovere” pacchetti di voto – il cui contrappeso può essere a titolo esemplificativo la concessione di appalti pubblici – assume una grande rilevanza proprio in quei contesti privi dei “tradizionali” elementi cui viene ricondotta la nascita delle mafie. In via generale, il filo rosso che lega l'espansione

delle diverse forme mafiose sembra quindi individuabile nelle trasformazioni dell'economia e nell'azione dello Stato rispetto a tali mutamenti (Varese 2011).

1.2.2. Organizzazione e cultura, tra regole e rituali

Nell'ottica del paradigma imprenditoriale – l'espansione delle mafie è direttamente collegata agli interessi economici perseguiti e alle strategie adottate per realizzarli (Arlacchi 1983; Catanzaro 1988; Gambetta 1992; Renda 1997; Fanto' 1999; Sciarrone 2009). Secondo questo approccio, la presenza delle mafie al Nord sarebbe quindi il risultato di una strategia di espansione volta all'acquisizione di nuovi mercati e alla realizzazione di nuovi affari.

A prescindere dal fatto che si adotti questo particolare approccio come riferimento teorico, il rispetto delle regole ha per le organizzazioni criminali mafiose la stessa fondamentale importanza che ha per entità legali e lecite come gli stati:

First, mobs cannot rely on law and government to enforce norms and settle disputes (Gambetta, 1993; Reuter, 1983). Second, they need to cooperate among themselves in order to achieve their economic interests. Mobs do not live in anarchy; they are subject to the law of the outlaws (Catino 2016: 1).

Le regole rappresentano un elemento chiave del moderno sistema burocratico (Weber 1978) e svolgono un ruolo fondamentale nelle organizzazioni lecite, assicurando stabilità, affidabilità, equità, prevedibilità e disciplina (Catino 2016). Nel caso delle organizzazioni illecite, tale sistema rileva non tanto con riferimento al “way of doing things” quanto piuttosto all'aspetto prettamente normativo del “way to regulate behavior” (Catino 2016). Il principale problema della mafia come organizzazione risiede sia nell'impossibilità di avvalersi di entità terze per la risoluzione dei conflitti sia nella necessità di compensare la fisiologica mancanza di fiducia tra i suoi membri. Il dotarsi di regole interne, il cui effettivo rispetto è tanto fallace nei contesti criminali quanto lo è in quelli legittimi, consente all'organizzazione di superare, almeno in parte, tali criticità (Catino 2016). In questo contesto, le regole contenute nei codici non-scritti delle mafie hanno proprio la funzione di stabilire un ordine organizzativo in senso stretto, contenere il manifestarsi di conflitti e violenze all'interno del gruppo, mantenere l'elevato livello di segretezza

necessario per la realizzazione delle attività criminali e per la sua stessa sopravvivenza (Catino 2016).

Nel dibattito contemporaneo, l'esistenza di un codice valoriale interno alle mafie è ormai ampiamente negata. È, invece, riconosciuta l'esistenza di un codice di comportamento, tramandato oralmente durante la cerimonia di ammissione dei nuovi membri. Il ruolo del rituale nella vita delle organizzazioni mafiose ha destato l'interesse di molti studiosi (Dino 2011, Varese 2017, Catino 2016). In primo luogo, stupisce come l'utilizzo del rituale di ammissione sia un elemento di comunanza tra le diverse manifestazioni del fenomeno mafioso in contesti sociali molto diversi gli uni dagli altri. Possono, infatti, essere confrontate non solo le diverse mafie italiane ma anche quelle straniere quali la mafia russa, la yakuza giapponese e le triadi cinesi (Varese 2017). Da un punto di vista pratico-organizzativo, i rituali consentono di creare una conoscenza comune (riguardante sia l'identità degli attuali membri sia le norme da rispettare) e di superare la fisiologica asimmetria informativa (Sharbek, Wang 2015). In altre parole, i rituali producono certezza in un mondo fatto di incertezza (Gambetta 1992) e, nel quadro teorico della scelta razionale, sembrano in grado di ridurre il rischio legato al controllo del comportamento dei membri (Sharbek, Wang 2015). In un certo senso, il rituale è l'elemento in grado di coniugare la dimensione culturale con quella organizzativa delle mafie. I riti sono utilizzati per rafforzare caratteristiche del gruppo criminale che non sono affatto nuove nella storia dell'umanità – segretezza, fraternità, resistenza ad istituzioni non riconosciute sono elementi facilmente rintracciabili in diversi momenti storici – e la loro importanza è riconosciuta in modo trasversale da tutte quelle istituzioni o agenzie miranti ad imporre condotte morali e comportamentali ai propri membri: dalla Chiesa ai partiti di massa, dall'esercito alla massoneria. Gli stessi riti non sono certo un'invenzione dei boss mafiosi; al contrario, essi appartengono ad antiche tradizioni e nel passato possono aver avuto significati anche molto diversi rispetto ai giorni nostri.

In un mondo in cui la forma sembra avere più valore del contenuto (Gambetta 1993), le organizzazioni mafiose si sono appropriate di gesti e simboli appartenenti agli ambiti più disparati, non solo quindi quello religioso: la ripetizione mnemonica del giuramento; il fuoco, simbolo di purificazione e punizione; il sangue, simbolo di devozione totale al gruppo; la morte, simbolo della rinascita cui il nuovo associato va incontro. In generale, in quanto fenomeno sociale, le mafie presentano molti degli elementi culturali propri delle

società in cui sono nate; i membri di un'organizzazione mafiosa condividono tradizioni e valori della maggior parte dei cittadini onesti che fanno riferimento allo stesso contesto culturale. Nel momento in cui l'organizzazione criminale supera la fase embrionale ed inizia ad emergere la struttura organizzativa, questa si appropria in modo strumentale dei valori condivisi dalla comunità e li adatta ai propri scopi. In questo senso, l'uso della religione e del rito stesso risulta emblematico. L'adozione di riti con riferimenti religiosi è un elemento comune ad ogni mafia: le mafie italiane fanno riferimento alla tradizione cattolica (Dino 2008, Gambetta 1993), la mafia russa a quella ortodossa (Varese 2001, Plutser-Sarno 2008), la mafia cinese al monachesimo buddista (Sharbek, Wang 2015). I rituali possono essere legati a quello che Weber chiama "fraternization contract" attraverso cui «the person would "become" something different in quality (status) from the quality he possessed before» (Weber 1978: 672). Applicando la riflessione di Weber al fenomeno mafioso, il legame tra la dimensione culturale e quella organizzativa emerge se lo "status contract" è considerato come garante per il "purposive contract". In questo senso, la trasmissione orale di codici di comportamento e il plasmare nuove identità è funzionale all'organizzazione del gruppo stesso. I rituali sembrano avere una grande influenza sia sulla dimensione materiale che su quella emozionale. L'esistenza di codici diversi, in parte, da quelli accettati dal resto della società rappresenta una linea di confine tra i due mondi. Le limitate possibilità di accesso, i nuovi gesti inclusi (come il far bruciare un'icona religiosa nella mafia siciliana), il diverso registro linguistico – tra cui rientra anche l'uso dei tatuaggi nei gruppi della mafia russa (Plutser-Sarno 2008) –, l'ingresso in un'organizzazione strutturata dotata di proprie regole e radici storiche (Paoli 2003) sono elementi che conferiscono un'apparenza mistica alla mafia stessa. I rituali hanno un'importanza simbolica in quanto consentono a individui prescelti di accedere ad una sorta di dimensione parallela, in cui la vecchia identità lascia il posto alla nuova, e la cui forza risiede nella stessa appartenenza al gruppo. La partecipazione al rituale dà al nuovo membro la sensazione di esser divenuto qualcun altro, di essere diverso dagli altri e di appartenere finalmente a qualcosa.

In un contesto caratterizzato da mancanza di fiducia generalizzata, fallace amministrazione della cosa pubblica da parte delle istituzioni e ricerca di migliori condizioni economiche, le mafie possono offrire un'alternativa identitaria appetibile a molti. Appetibilità che non riguarda esclusivamente le componenti deboli della società

ma anche soggetti che, apparentemente, non dovrebbero averne bisogno in quanto ben integrati nella compagine sociale di riferimento.

I modelli interpretativi considerati nel precedente paragrafo si focalizzano su singoli aspetti del fenomeno: l'aspetto burocratico o quello comunitario, l'aspetto sistemico o quello imprenditoriale (Sciarrone 2009). Un'estremizzazione di tali posizioni comporta il rischio che venga meno una visione d'insieme del fenomeno in quanto

Ogni metodo privilegia alcuni aspetti dell'analisi sugli altri, e come conseguenza ognuno è più o meno importante a seconda che teniamo presente questo o quel criterio per le nostre analisi (Abbott 2007: 61).

Se si accetta invece una più ampia interpretazione, la dimensione culturale si interseca con quella organizzativa e può essere considerata come una possibile concausa di attivazione del meccanismo di espansione delle mafie.

1.2.3. La capacità relazionale delle mafie

La nascita delle mafie e la loro perdurante esistenza non può, però, essere determinata dalla sola adozione di regole e codici di comportamento, validi per i soli membri. Le attività poste in essere dalle mafie implicano, infatti, una continua interazione con l'ambiente sociale entro cui operano. Per questo, le mafie hanno dovuto da sempre intessere legami con tutte le componenti sociali – dal cittadino da estorcere al professionista da corrompere – ricorrendo a strumenti che andassero oltre l'esercizio della violenza e della capacità coercitiva²⁰. La prospettiva relazionale è presente in modo latente in tutti gli approcci teorici fin qui presentati – declinata in modo diverso a seconda che si dia maggiore rilevanza alla dimensione individuale o alla dimensione collettiva, ai legami interni all'organizzazione o ai legami tra questa e soggetti esterni, alla dimensione organizzativa o alla dimensione valoriale.

Un esplicito riconoscimento della sua importanza si ha nei contributi neoistituzionalisti che coniugano la dimensione relazionale con quella culturale e cognitiva (Catanzaro, Santoro 2009). In egual modo si può fare riferimento agli studi sui

²⁰ Già negli anni Settanta, Henner Hess si riferiva in modo chiaro ed esplicito alle alleanze esistenti tra i mafiosi e la classe dominante al fine di ottenere vantaggi personali in termini economici e di posizione di potere (Hess 1998).

negativi effetti che la presenza di elevato capitale sociale di tipo mafioso esercita sullo sviluppo economico di un dato territorio (Sciarrone 1998, 2000). In questo senso, il focus è incentrato sulla dimensione relazionale delle mafie sia in aree tradizionali che in aree discontinue, indagando il modo in cui soggetti locali si rappresentano e rapportano al fenomeno mafioso (Sciarrone 2009). Il modello teorico adottato è appunto quello della *rete* (che mette a fuoco i processi di radicamento, espansione e riproduzione del fenomeno mafioso) cui viene affiancato il concetto di capitale sociale, inteso come insieme di risorse a cui i gruppi possono avere accesso attraverso le stesse reti (Sciarrone 1998). In quest'ottica, le mafie approfitterebbero dei buchi strutturali delle reti sociali esistenti controllando le informazioni e facendo da mediatori tra i diversi attori (Burt 1992, Sciarrone 2000). Oltre alla capacità delle mafie di intessere relazioni con le istituzioni, è stato analizzato il loro ruolo politico, derivante da territorialità, esercizio della violenza, apparato amministrativo e capacità di influenzare “la gestione del potere e la distribuzione delle risorse” (Santino 2000: 20). In questi studi, la rilevanza riconosciuta alla dimensione relazionale è tale da poter essere considerata come l'elemento di discriminare tra le mafie e le comuni forme di crimine organizzato (Sciarrone 2000).

Gli studi citati rivolgono un'esplicita attenzione alle dinamiche di consenso e sostegno, diretto o indiretto, fornito a gruppi mafiosi da soggetti che formalmente non ne fanno parte. In questo modo, si chiama in causa il ruolo di tutti gli attori sociali, dalle istituzioni al privato cittadino. La possibilità che la società nel suo complesso abbia un ruolo attivo nel processo di affermazione della mafia, intesa in senso ampio, emerge chiaramente se si considera quest'ultima come

mediatore e garante della collusione tra poteri pubblici e imprese private nell'allocazione delle risorse pubbliche [...] e come mediatore e garante dell'osservanza di patti e promesse nelle attività economiche private (Costantino 2012)

Due fondamentali legami che le mafie intessono grazie alle proprie capacità relazionali riguardano il mondo della politica e dell'economia. In virtù di questa proficua triangolazione si spiega come uno dei settori più redditizi per le mafie sia da sempre quello dell'affidamento dei grandi appalti pubblici in cui la coercizione degli attori coinvolti lascia il posto alla cooperazione. La peculiarità di tali rapporti è proprio quella di basarsi sulla reciproca convenienza che favorisce il gioco cooperativo (Sciarrone

1998), lo stesso che ha caratterizzato i rapporti tra mafiosi e classi dominanti nel Meridione ottocentesco (Hesse 1998, Barbagallo 2008, Ciconte 2010). Proprio a questo gioco cooperativo va ricollegato il controllo del sistema degli appalti pubblici con l'incontrollato aumento dei costi correlati alla loro esecuzione: dal sistema di turnazione ideato da Angelo Siino nella Sicilia degli anni '80 alla spartizione per la costruzione del porto di Gioia Tauro in Calabria (Sciarrone 2000).

In tempi più recenti, è il fenomeno delle ecomafie a rappresentare emblematicamente tale cooperazione. La legge sulla riqualificazione industriale degli anni '80 ha rilanciato le imprese del Centro-Nord e ha determinato una forte espansione delle loro attività e della conseguente produzione di rifiuti. Gli elevati costi associati allo smaltimento legale di tali rifiuti (urbani, industriali e tossici) sono stati alla base dell'accordo tra imprese produttive, esponenti politici e clan camorristici. Questi ultimi, grazie al controllo capillare del proprio territorio, hanno utilizzato l'area di Napoli e Caserta come discariche a cielo aperto garantendo agli imprenditori un abbattimento dei costi dell'80% (Barbagallo 2010). Esattamente come nell'Ottocento, gli attori economici sono quindi parte attiva nei rapporti di cooperazione instaurati con gruppi di mafia²¹. Gli imprenditori collusi fanno, quindi, parte integrante di quell'area grigia da cui le mafie traggono la propria forza in termini di capitale sociale, popolata da soggetti che non vi appartengono ma traggono vantaggi dal cooperarvi (Sciarrone 1998, Centorrino, La Spina, Signorino 1999, Sciarrone 2000).

La capacità relazionale delle mafie non si manifesta solo nei territori tradizionali ma anche in quelle di nuova espansione. Nel trasferirsi in zone diverse da quelle di riferimento, le mafie devono fare i conti con diversi problemi quali la "capacità di controllare gli agenti" operanti sul nuovo territorio, la "raccolta di informazioni e comunicazioni" su persone e contesto operativo, la "reputazione" necessaria per ottenere il riconoscimento da parte della comunità di arrivo (Reuter 1985, Gambetta 1992, Varese 2011).

I mafiosi tendono a operare in territori circoscritti e a essere stanziali poiché il servizio che forniscono è, per sua stessa natura, locale: assicurare l'accesso selettivo alle risorse in un dato

²¹ Un ulteriore esempio è quello dell'avvio delle attività di transhipment del porto di Gioia Tauro promosse nel 1993 dall'armatore ligure Angelo Ravano (Sciarrone 2000).

territorio. Instaurano quindi relazioni a lungo termine nell'ambiente dove operano, con le persone, gli imprenditori, gli amministratori, i politici e la polizia (Varese 2011: 257).

In questa prospettiva, come anticipato, la possibilità che un gruppo mafioso si sposti in un'area territoriale diversa non è automatica ma determinata dalla combinazione di domanda – proveniente dal territorio – e offerta dei servizi – da parte del gruppo mafioso. Se l'offerta di servizi mafiosi è principalmente legata ai processi migratori (generalizzati o criminali, volontari o non volontari²²), la loro domanda è basata sulle condizioni locali (livello di fiducia e impegno civico, presenza di protettori illegali locali”, “dimensione della realtà locale”, “mercati nuovi/in espansione”) (Varese 2011). Numerose indagini mostrano come anche al Nord vi possa essere una forte domanda di illegalità, alla quale le mafie sono in grado di rispondere prontamente. Nonostante il diverso riferimento territoriale, anche qui le relazioni mafia-imprenditoria-politica non assumono necessariamente la forma della costrizione. Un iniziale rapporto di subordinazione nato dalle pratiche estorsive imposte ad un imprenditore può dar vita ad un rapporto strumentale o di clientela – come nel caso dell'imprenditore dell'autotrasporto Maurizio Luraghi (Chiavari 2011; dalla Chiesa, Panzarasa 2012; Sciarrone 2014). In altri casi, è l'imprenditore a ricercare fin dall'inizio e in modo attivo i servizi offerti dalle mafie – fornitura di liquidità, protezione e tutela dalla concorrenza, o supporto organizzativo (Sciarrone 2014) – in un'ottica prettamente collusiva²³.

Anche nelle relazioni tra mafia e politica si rintraccia un elevato grado di variabilità che riguarda sia il soggetto da cui parte l'iniziativa relazionale sia la stabilità e continuità della relazione (Sciarrone 2014). In questo modo, l'area grigia si presenta come varia e multiforme, determinata da relazioni che rispondono a interessi e condizioni di varia natura (Sciarrone 2014).

1.3. Sintesi

²² Anche in questo caso diversi autori non concordano sul ruolo assunto da fattori di migrazione intenzionali e non intenzionali. Le posizioni mutano a seconda che si ritenga o meno il trapianto come una condizione desiderabile in quanto tale o solo in una situazione di equilibrio criminale (ovvero in una situazione in cui il gruppo mafioso non subisca una repressione cui non riesce far fronte, da parte delle istituzioni o da parte di altri gruppi criminali (cfr. Sciarrone 2008, Varese 2011).

²³ Si pensi rispettivamente ai casi giudiziari che hanno coinvolto le società Perego General Contractor, Blue Call e Tnt (Sciarrone 2014).

L'excursus sulle origini etimologiche e storiche delle mafie, mostra come la dualità del fenomeno mafioso – il suo essere al tempo stesso organizzazione e mentalità – sia da sempre riconosciuta. I diversi utilizzi dei termini camorra, ndrangheta, cosa nostra o mafia non riflettono però una evoluzione concettuale lineare. Non vi è, infatti, il passaggio da un'interpretazione culturale ad una organizzativa ma vi è piuttosto una continua sovrapposizione o reciproca esclusione tra le due componenti²⁴, che ha riguardato in primo luogo il contesto siciliano ed ha forse contribuito a diffondere l'idea che quella siciliana fosse la mafia per antonomasia.

Dal punto di vista linguistico, i termini considerati sono stati per lungo tempo esclusi dalla lingua codificata nei vocabolari. Il fenomeno mafioso e le sue diverse manifestazioni territoriali sembrano aver riguardato solo chi ne era direttamente interessato. Oltre a manifestazioni popolari come l'opera di Rizzotto, le definizioni del fenomeno mafioso si devono a storici, giuristi e rappresentanti delle autorità giudiziarie e di polizia: i primi, interessati al ruolo politico delle mafie e al loro essere attori del processo democratico avviato con l'Unificazione d'Italia; i secondi, interessati alla definizione del nascente ordinamento giuridico italiano; gli ultimi, infine, interessati al mantenimento dell'ordine pubblico e, quindi, al contrasto di ogni forma di criminalità²⁵.

Dal punto di vista teorico, l'approccio adottato nello studio di un fenomeno così complesso si ripercuote in modo diretto sulla sua conoscenza e sulle politiche di intervento e contrasto che si intende elaborare. Considerare la mafia come la mentalità propria di un dato territorio o come un'organizzazione criminale priva di valori e riferimenti culturali implica ovviamente interventi operativi e analitici diversi. E genera *discorsi* sociali radicalmente diversi. La comprensione di tali differenze è fondamentale perché implica che le diverse manifestazioni mafiose non possano essere considerate come uguali le une alle altre e che debbano, di conseguenza, essere elaborate ed implementate misure di contrasto specifiche. Ogni intervento deve essere calibrato in base alla diversa concreta manifestazione del fenomeno che varia sia in base al tipo di organizzazione sia in base al territorio in cui se ne intende reprimere le attività criminali.

²⁴ Nell'attuale edizione del Collins English Dictionary, ad esempio, la voce mafia fa riferimento ad una "criminal organization that makes money illegally, especially by threatening people and dealing in drugs" ma anche ad una «attitude of popular hostility to law and government».

²⁵ Preziosi contributi sono quelli offerti da studiosi ed intellettuali del tempo che potremmo definire "non addetti ai lavori", che hanno studiato la realtà meridionale italiana in virtù di una profonda curiosità intellettuale. Si pensi a J.W. Goethe e al suo "Viaggio in Italia" del 1816.

In sintesi, il fenomeno mafioso deve essere considerato in modo globale, prendendo atto che le dimensioni che lo compongono non possono essere distinte tra loro in modo netto.

Nel presente studio si intende far riferimento alle mafie in quanto organizzazioni criminali dotate di una *struttura funzionale* tese all'ottenimento di *vantaggi economici personali* (solo di riflesso per l'intero gruppo di appartenenza) e di una posizione di *potere* attraverso il *controllo del territorio* – ottenuto mediante l'esercizio della *violenza*, lo scambio di *servizi* o la *distorsione di valori culturali* sottesi alla cultura sociale entro cui intendono introdursi.

Così definite, le mafie mostrano la loro doppia essenza di organizzazioni criminali e di manifestazione di uno specifico fenomeno sociale, non dato una volta per tutte ma capace di adattarsi alle diverse condizioni ambientali e di rigenerarsi di volta in volta. L'elemento chiave della continua operatività delle mafie – trasversale ai contesti territoriali e ai momenti storici considerabili – è la loro capacità relazionale, volta sia al rafforzamento dei legami interni che con il mondo esterno. Per queste ragioni, nell'opposizione tra teoria culturalista e organizzativista, l'approccio reticolare sembra rappresentare una terza via in grado di coniugarne le posizioni.

Capitolo II

Quadro teorico:

beni relazionali, capitale sociale e risorse sociali

Premessa

La presente ricerca intende indagare il tessuto sociale del territorio non tradizionale di Forlì-Cesena, con uno specifico riferimento alla sua tenuta rispetto ad un'eventuale processo di espansione delle mafie.

Alla luce di quanto emerso nel primo capitolo rispetto alla necessità delle mafie di relazionarsi al contesto operativo, si è ritenuto che l'obiettivo posto dovesse essere inquadrato in un'ottica relazionale. Questa scelta trova rinforzo nel fatto che il capitale sociale – uno degli elementi-chiave della prospettiva relazionale – è stato a lungo considerato come l'elemento che avrebbe impedito l'espansione del fenomeno mafioso in determinate aree del Paese. Tra queste vi è l'Emilia-Romagna, nel cui territorio rientra la provincia di Forlì-Cesena oggetto di indagine, il cui

tessuto democratico – formato da un robusto e variegato reticolo di associazioni laiche e cattoliche, partiti, sindacati, enti locali, cooperative – ha fatto da barriera ad una invasiva aggressione mafiosa e quando un tentativo di questo genere è stato tentato con l'inserimento negli appalti pubblici, è stato respinto dalle amministrazioni e dai partiti" (Cicconte 2004: 32)

Gli esiti di numerose indagini, che mostrano come le mafie abbiano raggiunto anche questi territori, costringono a mettere in discussione simili assunti. In chiave provocatoria, ci si potrebbe chiedere se il tessuto sociale di questi territori sia davvero caratterizzato dalla presenza di capitale sociale. Nonostante la sua natura provocatoria, questa ipotesi non è del tutto priva di fondamento in quanto, come sarà esposto meglio in seguito, l'effettiva produzione di capitale sociale all'interno di un gruppo non è data una volta per tutte ma può modificarsi al variare di altri fattori, sia in termini quantitativi che qualitativi.

Oltre all'effettiva produzione del capitale sociale, bisognerebbe quindi verificare che la tipologia di capitale sociale che caratterizza il sistema di relazioni del territorio considerato sia adeguata per impedire l'espansione di un fenomeno di fatto estraneo a questi luoghi.

Per rispondere a queste esigenze, bisogna considerare come il processo di espansione delle mafie sia condizionato dalla necessità di conoscere il nuovo territorio e di elaborare un'offerta di servizi adeguata alle sue richieste, così da ottenere il riconoscimento da parte della comunità locale (Reuter 1985, Gambetta 1992, Varese 2011). L'offerta di servizi e l'esistenza della relativa domanda in territori non tradizionali sono state spesso dibattute. La prospettiva muta, infatti, se si ritiene che siano le mafie a "creare" la domanda di servizi o che, al contrario, tale domanda provenga in modo spontaneo dal tessuto sociale di volta in volta considerato.

In questa sede, l'interesse è rivolto alla domanda di servizi in quanto tale, a prescindere dalla sua origine. Riprendendo la definizione di Varese (2011) tale domanda è, al pari dell'offerta²⁶, determinata da una molteplicità di fattori, tra i quali: la presenza/assenza di "protettori locali", la dimensione della realtà locale, l'esistenza di "mercati nuovi" o "in espansione", i livelli di fiducia e di impegno civico (Varese 2011). Lo stesso autore sottolinea come questi non implicino di per sé il successo di un tentativo di espansione mafiosa; piuttosto, si tratta di "condizioni che *possono contribuire* alla nascita di una domanda di mafia" (Varese 2014, c.d.a.).

Tenendo presente questo assunto, gli elementi richiamati da Varese vengono qui adottati come riferimento analitico ed esaminati con riguardo allo specifico contesto territoriale. In particolare, i fattori determinanti la domanda di servizi illegali sono stati ricondotti a tre diverse dimensioni: dimensione economica (mercati in espansione), dimensione criminale (presenza di protettori locali) e dimensione sociale (impegno civico e fiducia). I fattori riguardanti la dimensione sociale sono quelli che richiedono una maggiore definizione a livello teorico ed è quello che si è inteso fare attraverso la prospettiva relazionale, considerando impegno civico e fiducia come proxies del capitale

²⁶ In quest'ottica, l'offerta di servizi mafiosi è invece legata ai processi migratori (generalizzati o criminali, volontari o non volontari) (Varese 2011). Rispetto a quest'ultimo aspetto, nella distinzione tra fattori di migrazione intenzionali e non intenzionali, l'autore attribuisce una maggiore rilevanza a questi ultimi, non ritenendo che il trapianto possa essere una condizione desiderabile in una situazione di equilibrio criminale, ovvero in una situazione in cui il gruppo mafioso non subisca una repressione cui non riesce a far fronte, sia con riguardo alle istituzioni che a faide interne all'organizzazione criminale.

sociale²⁷. Nella letteratura specializzata, questi ultimi sono, infatti, considerati come alcuni degli elementi chiave sia del perdurare del fenomeno in quanto tale, sia dei relativi meccanismi di espansione (cfr. Coleman 1990, Putnam 1993, Sciarrone 2009, Varese 2011). In questo senso, la pervasività e la capacità espansiva del fenomeno mafioso sarebbero possibili solo in contesti in cui sono presenti scarsa coesione sociale, scarsa fiducia nei confronti delle istituzioni – locali o nazionali – e quindi scarso capitale sociale. Nel presente capitolo, viene quindi presentata la prospettiva relazionale che rappresenta la cornice teorica della ricerca svolta.

2.1 Beni relazionali

L'interesse delle scienze sociali rispetto al ruolo delle relazioni nella società moderna non è affatto recente. Ciò che è stato a lungo sottovalutato è, invece, il ruolo delle relazioni sociali nella produzione di benessere, sia a livello individuale che collettivo (Donati, Solci 2011). I beni relazionali, che si intende qui presentare, si inseriscono esattamente in questo ambito di riflessione, ovvero quello che attiene non solo l'esistenza in quanto tale delle relazioni in una data società ma la loro capacità di produrre, o quantomeno stimolare, la produzione di benessere sociale. La difficoltà dell'approcciarsi al bene relazionale è evidenziata dalla sua stessa composizione linguistica ovvero dalla combinazione del concetto di "bene", tradizionalmente inteso nella sua natura materiale, e il concetto di "relazione" che è tradizionalmente ricollegato ad una sfera emotiva ed astratta della vita sociale (Donati, Solci 2011). È proprio da questa peculiare combinazione che deriva lo sviluppo di approcci teorici afferenti ad ambiti disciplinari affini ma al tempo stesso diversi come la filosofia, la psicologia sociale, la sociologia e l'economia (Nussbaum 1986, Donati 1986, Gui 1987, Uhlaner 1989, Bruni, Naimzada, Randon 2006).

²⁷ Tali concetti sono strettamente interconnessi, per cui non è possibile distinguere in maniera netta tra i vari contributi, teorici ed empirici, elaborati nel corso dei decenni nei diversi ambiti delle scienze sociali. A titolo esemplificativo, si farà riferimento in modo trasversale agli approcci di Martha Nussbaum, Pierpaolo Donati, Benedetto Gui, Luigino Bruni, Salvatore Zamagni, Carole Uhlaner, Mark Granovetter; Alexis de Tocqueville, Paul Bourdieu, James S. Coleman, Alessandro Pizzorno, Robert Putnam, Talcott Parsons, Niklas Luhmann, Diego Gambetta, Barbara Misztal, Wolfgang Streeck, Piotr Sztompka.

La frammentazione che caratterizza il dibattito riguardante i beni relazionali è naturalmente legata anche ai mutamenti sociali propri della modernità. Con il passaggio all'era moderna, il benessere di una società è stato spesso identificato con la possibilità di avere accesso ad un numero sempre maggiore di risorse materiali, soprattutto nel contesto occidentale (Pinton, Tessarolo 2011). Tale sovrapposizione ha, però, mostrato la sua precarietà in quanto non tiene conto né dei prodotti indiretti della modernità né dei vantaggi o dei limiti che questi pongono ad un vero miglioramento della qualità della vita degli individui (Donati 1986, Secundulfo 2011). Se le conoscenze scientifiche e tecnologiche hanno registrato un continuo progresso, non può dirsi altrettanto del benessere psicologico degli individui che, al contrario, ha subito l'avvento dell'anonimato caratteristico ormai dell'odierna "società del rischio" (Beck 2000; Pinton, Tessarolo 2011). In questo senso, gli stessi beni relazionali possono essere considerati come prodotto indiretto della modernità in quanto, a prescindere dalle specifiche interpretazioni, risultano fortemente condizionati dai moderni processi di desertificazione della sfera sociale e dalla rottura dell'equilibrio pubblico-privato. Ciò che rende i beni relazionali di particolare interesse in questo mutato momento storico-sociale è il loro essere sia prodotto di un cortocircuito sociale sia elemento chiave per il suo superamento. Infatti, se da un lato l'era moderna ha determinato la netta separazione tra sfera pubblica e sfera privata della vita – con il conseguente abbandono da parte degli individui di una delle due sfere e il contestuale snaturamento dell'altra (Augé 1993, Parsi, Tacchi 2003; Ginsborg 2006) – al contempo, i beni relazionali prodotti in tale contesto consentono di superare la stessa distinzione tra pubblico e privato nel tentativo di ricongiungere le due sfere vitali. I beni relazionali si configurano, infatti, come una terza categoria di beni in quanto non possono appartenere né ad un singolo individuo né alla collettività in quanto tale. Ed è proprio il loro porsi *tra* la sfera privata e quella pubblica che li rende fondamentali per l'esistenza stessa della società (Donati 2011).

2.1.1. Approcci teorici e implicazioni pratiche

Come anticipato, il bene relazionale è un concetto di difficile analisi ed è stato spesso interpretato secondo le singole dimensioni che lo compongono, dando così adito alla elaborazione di molteplici proposte definitorie (Colozzi 2011).

In ambito sociologico, il concetto di bene relazionale può essere primariamente inteso come entità immateriale che consiste:

nelle relazioni sociali che emergono da agenti/attori riflessivamente orientati a produrre e fruire assieme di un bene che essi non potrebbero ottenere altrimenti (Donati 2011: 8).

Ai beni relazionali viene così attribuita la capacità di ri-collegare le due sfere della vita umana, quella privata e quella pubblica, superando la dicotomia determinatasi con il passaggio all'era della modernità, cui si è fatto riferimento. Il nodo fondamentale è che i concetti di bene pubblico e di bene privato non implicano di per sé l'esistenza di una relazione tra le persone; ciò che li distingue riguarda infatti il modo in cui il consumo da parte di un individuo influenza il consumo che può averne un altro, in base ai concetti di rivalità ed escludibilità (Bruni, Naimzada, Randon 2006), ragionamento non applicabile ai beni relazionali intesi come beni emergenti. Attribuire ai beni relazionali una natura emergente implica il considerarli come il risultato dell'interazione e della relazione di reciprocità esistente tra due o più soggetti, al punto che l'apporto dell'individuo risulta necessario ma non sufficiente affinché questi siano prodotti. Si tratta di beni concreti ma non di merci; non sono soggetti alle leggi del mercato (Donati 2011) – in quanto non possono essere scambiati o sostituiti – e, di fatto, non appartengono a nessuno – in quanto sono il prodotto di una libera scelta dei soggetti coinvolti e rispondono a fondamentali bisogni primari della persona umana e dei gruppi sociali (Archer 2006; Donati, Solci 2011). La loro natura relazionale implica infatti che possano essere goduti solo all'interno di una relazione, intrinsecamente gratuita - e quindi non strumentale - (Nussbaum 1986; Pinton, Tessarolo 2011) e solo da chi ha partecipato alla loro produzione (Pinton, Tessarolo 2011; Donati 2011). In questo senso, il contenuto etico dei beni relazionali dipende direttamente dalla funzione sociale che viene attribuita alle relazioni in un dato contesto ed è la natura della relazione a determinare il contenuto stesso dei beni che questa produce. Il legame tra forma e contenuto è rintracciabile, ad esempio, nella distinzione tra beni relazionali primari e beni relazionali secondari: i primi, atterrebbero a relazioni "faccia-a-faccia", caratterizzati dalla presenza di un consumatore sovrano e un consumo

non competitivo; al contrario, i secondi, atterrebbero a relazioni associative – non impersonali –, caratterizzati dalla mancanza di un consumatore sovrano e dalla presenza di un consumo competitivo (Donati 2011).

La natura emergente e reciproca dei beni relazionali è condivisa²⁸, seppure non in modo universale, anche in ambito economico (Gui, Sugden, 2005; Bruni 2006, Porta 2006; Bruni, Naimzada, Randon 2006; Donati 2011). In questo caso, tradizionali capisaldi propri delle discipline economiche – la piena razionalità degli agenti economici, l'auto-interesse, l'ininfluenza del contesto sociale – sono messi in discussione, introducendo il concetto della razionalità limitata degli agenti e della molteplicità di orientamenti motivazionali che ne determinano il comportamento (Sacco, Zamagni 2006). Questa implica che la tradizionale definizione di agente economico – basata sui concetti di preferenze, aspettative e vincoli – debba essere riconsiderata (Manski 2000), includendo l'influenza che le azioni dell'uno hanno su quelle dell'altro. Nell'ottica di chi sostiene tale approccio, le preferenze della persona – non più intesa solo come individuo – possono e devono essere ricondotte a quelle collettive, al fine di renderne possibile la partecipazione sociale. In un'ottica più astratta, si tratta di reinserire nel discorso economico il concetto di ragionevolezza – che attiene alla dimensione valoriale – coniugandolo con quello classico di razionalità – che attiene, invece, alla dimensione della correttezza formale (Rawls 1994, Sacco, Zamagni 2006):

La razionalità, contrariamente alla ragionevolezza, ha a che fare, in primo luogo, con la correttezza formale del ragionamento, con l'efficacia dei mezzi per raggiungere un fine, con la conferma e il controllo delle opinioni...I giudizi di ragionevolezza, dal canto loro, sono orientati verso il valore...Essi vertono sul modo di vivere rettamente, su ciò che si ritiene buono o cattivo per l'uomo. Ciò che è ragionevole è senza dubbio anche razionale, ma ciò che è meramente razionale non è sempre ragionevole (von Wright 1987: 27, cit. in Sacco, Zamagni 2006: 15).

²⁸ I beni relazionali sono ad esempio considerati beni pubblici nella prospettiva dell'olismo metodologico di Brunetta-Tronti che: «presuppone una struttura sociale o culturale, contenente il bene relazionale, come per esempio un dato tessuto sociale o una cultura civica esistente su un territorio, [dalla quale] deriva il comportamento degli individui» (Donati, Solci 2011: 27). O ancora, nella definizione economista proposta da Carole Uhlaner secondo la quale i beni relazionali sono il frutto della combinazione tra azioni, non arbitrarie, poste in essere da più persone e che possono per questo "essere posseduti solo attraverso intese reciproche che vengono in essere dopo appropriate azioni congiunte" (Uhlaner 1989: 254). In questo senso, si tratterebbe quindi di beni pubblici in quanto co-prodotti e co-consumati (Bruni, Naimzada, Randon 2006). Richiamandosi in parte alla teoria della scelta razionale, l'autrice ritiene infatti che i beni relazionali siano prodotti intenzionalmente da individui razionali al fine di massimizzare la propria utilità; la natura di tali beni sarebbe, quindi, politica e "finalizzata al buon funzionamento di uno Stato" (Donati 2011).

L'apertura delle scienze economiche ai concetti sociologici è dovuta all'aver riconosciuto come sia l'approccio olistico che quello individualistico abbiano, erroneamente, marginalizzato la relazionalità come fattore esplicativo della scienza economica stessa (Zamagni 2006). Entrambi gli approcci menzionati sono infatti basati sulle interazioni sociali che, a differenza delle relazioni sociali, sono impersonali e anonime²⁹. Le interazioni anonime proprie dell'economia sono quindi ripensate entro una dimensione intersoggettiva e l'azione economica non è considerata solo in termini di strumentalità e massimizzazione dell'utilità (Donati 2011). Questo conduce ad una rivalutazione delle conseguenze pro-sociali determinate dalle scelte economiche fatte dal singolo, al punto che

l'oggetto della politica economica non è più semplicemente quello di predisporre incentivi che spingano degli agenti auto-interessati a scegliere in modo coerente con gli obiettivi fissati dal *policy maker*, ma diviene anche quello di creare le condizioni per una crescita e un irrobustimento della base di pro-socialità e per un suo uso intelligente nel perseguimento del benessere sociale (Sacco, Zamagni 2006: 10)

Nell'assumere che il comportamento economico è orientato *ad* uno scopo, e non *da* un valore (Zamagni 2011), la teoria della scelta razionale mostra la sua debolezza nell'adottare un approccio dicotomico, basato sulla netta distinzione tra gli elementi oggettivi – che nell'ottica economicista determinano la scelta economica – e gli elementi soggettivi che possono motivare la stessa scelta. Per superare tale debolezza, la libertà di scelta dell'individuo dovrebbe essere armonizzata con la dimensione relazionale che lo lega al proprio contesto (Zamagni 2006) – e che non può essere inteso come mero prodotto delle interazioni individuali. A tal fine, Zamagni propone di ridefinire la dimensione economica del mercato reintroducendovi il principio di reciprocità in sostituzione del mero scambio di equivalenti. In questo senso, le transazioni di mercato non sono più considerate come distinte dai rapporti umani che le hanno determinate (Zamagni 2006). È proprio questo nuovo approccio al mercato a dover essere finalizzato

²⁹ Nell'ottica economista di Benedetto Gui - tra i principali protagonisti di questo orientamento "filo-sociologico" – i beni relazionali sono il prodotto intangibile delle interazioni, intese come specifici *processi produttivi*, che si differenziano da quelli tradizionalmente contemplati in ambito economico quali la fornitura di un servizio o l'effettuazione di una transazione in quanto tale (Bruni, Naimzada, Randon 2006, Porta 2006, Donati 2011).

all'avvio di un processo virtuoso che stimoli la produzione di beni relazionali, invertendo la rotta dell'attuale processo vizioso che rischia di portare al deperimento del patrimonio relazionale di una data comunità.

La virtù, essendo un atto buono ripetuto tante volte, e il cui valore aumenta con l'uso, come insegnava Aristotele, dipende dalle abitudini acquisite da un individuo. Ne deriva che una società nella quale vengono privilegiate istituzioni, economiche e politiche, che tendono ad economizzare l'uso delle virtù da parte dei cittadini, è una società che non solo vedrà decumularsi il suo patrimonio di virtù, ma troverà difficile ricostituirlo. Ciò in quanto le virtù, al pari dei muscoli, si atrofizzano con il disuso (Zamagni 2006: 43)

Come nell'approccio sociologico, il rischio di deperimento del patrimonio relazionale è dato non dall'esistenza in sé del mercato ma dal tipo di mercato esistente: il deperimento delle virtù è determinato dall'esistenza di un mercato basato esclusivamente sullo scambio di equivalenti. In altre parole, è necessario promuovere un mercato, "civile", che sia basato appunto sul principio di reciprocità³⁰, mentre l'attuale mercato, "incivile", rappresenta un rischio per la collettività, sia in termini di sviluppo sia in termini di rapporti tra consociati (Zamagni 2006). Queste riflessioni sono particolarmente pertinenti con il lavoro di ricerca qui presentato considerando il modo in cui il ruolo degli operatori economici si lega con la diffusione di virtù civiche in una data comunità:

Se gli agenti economici non accolgono già nella loro struttura di preferenze quei valori che si vuole vengano affermati nella società non ci sarà molto da fare. Per l'etica della virtù, infatti, l'esecutorietà delle norme dipende, in primo luogo, dalla costituzione morale delle persone; cioè dalla loro struttura motivazionale interna, prima ancora che da sistemi di *enforcement* esogeno, come possono essere gli schemi di incentivo o le norme di legge (Zamagni 2006: 46).

L'attività economica è così reinserita in una dimensione etica che non può che basarsi sulle relazioni che legano gli individui tra loro e gli stessi al contesto sociale più ampiamente inteso. In quest'ottica, i luoghi in cui è più scarsa la presenza di beni

³⁰ La reciprocità si configura come un fattore di interesse inter-disciplinario, dalla sociologia all'antropologia, dalla biologia alla psicologia e caratterizzato, secondo alcuni autori, da una molteplicità di forme e dimensioni (Bruni 2006). Si pensi, tra gli altri, ai contributi dello psicologo sociale Robert Cialdini (2001), che lega la riflessione sulla reciprocità a quella sul conformismo.

relazionali sono quelli caratterizzati da: tessuto sociale povero di relazioni intersoggettive; preferenze individuali orientate verso beni durevoli; attività di tempo libero individuale e non condiviso (Bruni, Naimzada, Randon 2006). E sono proprio queste le condizioni che possono portare la società moderna economicamente avanzata a trovarsi sempre più invischiata in quella che Bruni definisce la “trappola della povertà relazionale”:

se i soggetti possono comprare dei beni sostitutivi a quelli liberi, reagiranno al deterioramento del loro ben-essere (non avere più il mare pulito) accrescendo il consumo dei beni acquistati sul mercato; dovrà quindi aumentare la produzione e l’offerta di questi beni, provocando un’ulteriore diminuzione dei beni liberi (fabbricare piscine richiede energia, e quindi inquinamento). Lo stesso ragionamento vale per i beni, o assets, relazionali: questi beni tendono ad aumentare il loro valore con l’uso: la loro ‘utilità marginale’ è infatti crescente, a differenza dei beni standard per i quali è normalmente decrescente (Bruni 2004: 192)

Il brano sopra riportato, sottolinea ancora una volta la virtuosità del processo di produzione di beni relazionali e, al contempo, avverte in merito ai maggiori investimenti – in termini di tempo e di risorse, economiche e non-economiche – necessari per la loro effettiva produzione. La valorizzazione dei beni relazionali e la diffusione di una maggiore consapevolezza tra i consociati passa in primo luogo, ma non solo, attraverso un investimento di tipo culturale (Bartolini 2004)

fin tantoché gli agenti attribuiscono maggiore importanza al tempo libero non condiviso socialmente, il sistema tenderà sempre a convergere verso la trappola [della povertà relazionale], qualsiasi sia la dinamica della singola relazione intersoggettiva (Donati, Solci 2011: 66).

2.2. Capitale sociale

I beni relazionali sono strettamente legati al concetto di capitale sociale, sulla cui interpretazione vi è ampio dibattito (Granovetter 1974; Loury 1977; Cipolla 2002; Rodger 2004; Van der Gaag, Snijders 2005; Burt 2005; Galesi 2006; Donati, Tronca 2008; Lewansowski 2008; Bertolazzi 2011; Rossi, Boccacin 2011; Donati 2011). Nello studio del capitale sociale, possiamo innanzitutto distinguere un approccio microfondato – che lega tale concetto alla dimensione individualistica-strumentale di Bourdieu e Coleman – e un approccio macrofondato – in base al quale il capitale sociale viene determinato da norme e valori e legato alla dimensione comunitaria-politologica di Putnam (Andreotti 2009; Bertolazzi 2011; Donati, Solci 2011). La principale conseguenza determinata dall'adottare l'uno o l'altro approccio riguarda la dimensione operativa della ricerca, ovvero la fase di operativizzazione del concetto, la definizione delle variabili necessarie alla rilevazione del capitale stesso e la scelta della metodologia da utilizzare (Van der Gaag, Snijders 2004, 2005; Andreotti 2009; Bertolazzi 2011). In ogni caso, elemento di comunanza tra tutti gli approcci è l'assunto per cui il capitale sociale determina benefici, che riguardino il singolo o la collettività a seconda che questo sia considerato come bene privato o come bene comune (Andreotti 2009, Bertolazzi 2011), e si inserisce entro una dimensione reticolare (Donati, Solci 2011).

2.2.1. Approccio microfondato

Nell'ottica dell'approccio microfondato, il capitale sociale è inteso come l'insieme di risorse a cui un individuo può avere accesso, produttive di beni sia materiali che simbolici, che afferiscono alle reti sociali dello stesso individuo (Coleman 1990; Van der Gaag, Snijders 2004, 2005; Sciarrone 2009).

insieme delle risorse attuali e potenziali legate al possesso di una rete stabile di relazioni più o meno istituzionalizzate di interconoscenza e di inter-riconoscimento; o in altri termini, all'appartenenza ad un gruppo [...] Il volume di capitale sociale posseduto da un particolare agente dipende dunque dall'ampiezza della rete di legami che egli può efficacemente mobilitare e dal volume di capitale (economico, culturale e simbolico) detenuto da ciascuno di coloro cui egli è legato (Bourdieu 1980: 2).

Il tipo di relazioni in cui il singolo si colloca assume rilevanza nell'ottica in cui solo in presenza di determinate caratteristiche una relazione può essere considerata produttiva di capitale sociale; caratteristiche che afferiscono alla dimensione temporale (devono essere durature nel tempo) (Azarian 2010), alla dimensione della reciprocità (presuppongono un mutuo riconoscimento tra le parti) (Nadel 1957, Wolfe 1970, Weber 1978, Azarian 2010) e alla dimensione utilitaristica (sia in senso materiale che simbolico) (Van der Gaag, Snijders 2005). In quest'ottica, le relazioni produttive di capitale sociale non sono date una volta per tutte ma, al contrario, sono il prodotto di un continuo investimento sociale. L'esistenza di una relazione non deve infatti essere data per scontata in quanto non è spontanea né necessariamente frutto di legami istituzionalizzati; al contrario, le relazioni richiedono continui investimenti in termini di tempo e di risorse, in quanto:

prodotto di precise strategie di investimento, individuali o collettive, consapevolmente o inconsapevolmente finalizzate a fondare o riprodurre relazioni sociali che sono direttamente spendibili a breve o lungo termine, ad esempio, nel trasformare relazioni contingenti, come quelle di vicinato, di lavoro o anche di parentela, in relazioni che sono al tempo stesso necessarie ed elettive, implicando impegni durevoli soggettivamente percepiti (sentimenti di gratitudine, rispetto, amicizia, ecc.) o istituzionalmente garantiti (diritti) (Bourdieu 1983: 250)³¹.

Il concetto di capitale sociale può essere interpretato in modo ampio, distinguendo tra obbligazioni e aspettative, potenziale informativo, norme e sanzioni, relazioni di autorità, organizzazione sociale, organizzazione razionale volontaria (Coleman 1990). In questa prospettiva, tale concetto si lega sia alla dimensione culturale – in quanto interrelato al contesto istituzionale, allo sviluppo economico e politico di una determinata comunità (Sciarrone 2009) – sia alla dimensione fiduciaria e del mutuo riconoscimento (Pizzorno 1999, Andreotti 2009)³². Tuttavia, pur aprendosi in tal modo alla prospettiva macrofondata rivalutando il ruolo della relazione in quanto tale, il capitale sociale è

³¹ Le riflessioni di Bourdieu vanno chiaramente contestualizzate entro un quadro interpretativo della società fortemente condizionato dal ruolo riconosciuto alle classi sociali e ai rapporti di potere in essere tra queste. Nella sua visione, il capitale sociale ha principalmente la funzione strumentale di riprodurre le disuguaglianze sociali che già caratterizzano una società (Portes 1998; Bertolazzi 2011) nell'ottica in cui la realtà sociale è considerata come "sistema di riproduzione delle differenze di classe e dei rapporti di potere" (Bertolazzi 2011: 45).

³² In questo senso, le tipologie di capitale sociale individuate da Coleman vengono riclassificate alla luce dei nuovi elementi considerati, dando spazio alla distinzione di Alessandro Pizzorno tra capitale sociale di solidarietà - proprio dei gruppi coesi - e capitale sociale di reciprocità - che può essere prodotto nella relazione tra Ego e Alter.

comunque considerato come un bene legato alla sfera dell'individuo. Nonostante l'evidente ruolo riconosciuto al contesto di riferimento, questo viene infatti considerato come una risorsa a disposizione degli individui in determinate circostanze e non a disposizione dell'intera collettività. Esso si configura come ciò che consente agli individui di compiere azioni che non sarebbero altrimenti in grado di porre in essere e nasce nel momento in cui si creano rapporti di doveri e aspettative tra due o più soggetti (Bertolazzi 2011). In questa prospettiva, il principale problema deriva dal presupposto che la società sia determinata da "leggi dell'interesse" e che le azioni individuali siano determinate dal tentativo di massimizzare tali interessi (Coleman 2005). Gli individui non sarebbero stimolati ad investire risorse per la produzione di capitale sociale poiché i vantaggi che ne derivano non sono immediati e possono non riguardare tutte le parti coinvolte in una data relazione. In quest'ottica, il capitale sociale si configura quindi come un "bene scarso" e per poterlo ottenere è necessario individuare e puntare su quei fattori che ne condizionano l'ottenimento quali: la chiusura delle reti sociali, l'interdipendenza degli attori coinvolti e la stabilità della struttura sociale. In altre parole, secondo l'approccio microfondato, chiusura, interdipendenza e stabilità determinerebbero la maggiore efficacia di norme, sanzioni e richieste di aiuto; queste alimenterebbero a loro volta la produzione di capitale sociale (Coleman 2005, Bertolazzi 2011).

2.2.2. Approccio macrofondato

Nell'approccio macrofondato, il capitale sociale è invece inteso come un bene collettivo, determinato dall'esistenza di un aggregato sociale. Questa prospettiva attribuisce un fondamentale ruolo al contesto, sottolineando l'indissolubile legame tra lo sviluppo di un dato territorio, in termini di democrazia e tessuto economico, e il capitale sociale ivi presente (Putnam 1993). La natura e la quantità del capitale sociale prodotto vengono quindi considerate come elemento di discriminazione in termini di disuguaglianze nello sviluppo di aree territoriali diverse. Tali presupposti sono stati adottati nell'analisi dello sviluppo socio-culturale del Mezzogiorno d'Italia (Putnam 1993) estremizzando un'impostazione culturalista del capitale sociale. Nell'ormai nota ricerca condotta nel nostro Paese³³, Robert Putnam adotta un approccio ecologico (Donati, Tronca 2008) e

³³ Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy.

individua il fattore in grado di influenzare il funzionamento delle istituzioni in un dato contesto nel senso civico del gruppo sociale ivi inserito. Ricorrendo a indicatori specifici – in parte ripresi nei più recenti studi di Cartocci (2007) e Chiesi (2007) – quali il voto di preferenza, l'affluenza alle urne nei referendum, il numero dei lettori dei giornali, la diffusione di associazioni sportive e culturali (Donati, Tronca 2008), Putnam tenta dunque di misurare il senso civico di alcune aree italiane. L'esito di questa misurazione restituisce l'immagine di un Mezzogiorno strutturato sulla base delle relazioni primarie e porterà l'autore alla definizione del cosiddetto *familismo amorale*. In un simile contesto, la rilevanza riconosciuta alle reti primarie avrebbe provocato la chiusura degli individui su se stessi e il particolare attaccamento alla comunità di riferimento; al contrario, un maggiore ruolo delle reti secondarie avrebbe favorito la produzione di beni pubblici, determinata da un atteggiamento aperto nei confronti dell'altro e da una fiducia generalizzata nei confronti di chi fa parte della stessa comunità politica (Putnam 1993, 2000; Cartocci 2007, Donati, Colozzi 2011, Bertolazzi 2011). In questo senso, le condizioni necessarie per la produzione di capitale sociale sono opposte a quelle previste dall'approccio microfondato.

Nell'ottica di Putnam il legame tra senso civico e capitale sociale è inevitabile (Sciarrone 2009, Donati, Colozzi 2011) al punto che quest'ultimo può essere definito come

norme che regolano la convivenza e reti di impegno civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo (Putnam 1993: 7)

In questo modo, diventa l'elemento chiave perché in una data società possano generarsi maggiore cooperazione e solidarietà, in grado a loro volta di determinare un maggiore sviluppo economico e un minore tasso di criminalità (Andreotti 2009). Nello specifico, l'autore sostiene che è la presenza di reti associative a determinare la diffusione di fiducia generalizzata e di norme di reciprocità generalizzata, che a loro volta stimolerebbero ulteriori forme di associazionismo. L'importanza dell'azione individuale non è del tutto accantonata distinguendo tra una forma di capitale sociale che rafforza i vincoli interni di un dato gruppo e che produce beni per chi ne fa parte (capitale sociale *bonding*) e una forma di capitale sociale che, al contrario, si apre a membri esterni al

gruppo e che produce beni collettivi (capitale sociale *bridging*). Tuttavia, non è chiaro come si realizzi il passaggio dall'azione individuale all'azione collettiva e alcuni assunti dell'analisi non trovano riscontro empirico (Bagnasco 2000). In particolare, proprio nel rapporto tra la fiducia generalizzata e l'associazionismo, emerge come: non tutte le forme di associazionismo producono tale elemento e l'eventuale presenza di tale relazione non è pre-orientata, nel senso che un individuo può decidere di associarsi perché ha già un'elevata fiducia generalizzata (in questo caso la fiducia non sarebbe quindi il prodotto dell'associarsi, come sostenuto da Putnam, ma una sua causa)³⁴. Ricollegando il fenomeno dell'associazionismo al tema del capitale sociale – e riprendendo l'equazione di Tocqueville in base alla quale la democrazia sarebbe uguale al numero e alla forza delle associazioni civiche presenti – il capitale sociale può essere considerato come variabile interveniente in una (Donati 2008; Donati, Solci 2011; Donati, Colozzi 2011):

società civile [che] non consiste di attori e luoghi culturalmente orientati verso un certo assetto politico (in senso lato) della società [...], ma consiste di quelle formazioni sociali – intermedia fra l'individuo dello Stato (inteso come sistema politico amministrativo) – in cui le persone attivano reti sociali, primarie (faccia-a-faccia) e secondarie (impersonali) di fiducia e collaborazione reciproca per la produzione di beni comuni (Donati 2008: 9).

Secondo questa prospettiva, lo stesso assetto politico di una data società sarebbe determinato dalle forme sociali che vi sono presenti. Il capitale sociale rappresenta in questo modo la componente “civile” di quella società e, in quanto entità reale, senza la sua presenza un certo risultato non sarebbe prodotto.

Da queste considerazioni deriva però che l'effettiva capacità dell'associazione di produrre capitale sociale dipende dal livello di capitale sociale di cui ognuno dei suoi membri è in possesso, a livello individuale. Inoltre, l'associarsi di per sé non determina una produzione automatica di capitale sociale, ma bisogna considerare anche il modo in cui i singoli partecipano all'associazione così come il fine a cui la stessa associazione è orientata (Donati, Solci 2011). In realtà, le associazioni civiche cui Tocqueville faceva

³⁴ Il legame tra capitale sociale e legami fiduciari è ripreso in modo specifico da Francis Fukuyama (1996), da molti considerato come l'erede intellettuale di Putnam. In particolare, Fukuyama tenta di superare la visione strumentale dell'azione individuale, sottolineando il ruolo della fiducia - inteso come elemento fondante dello stesso capitale sociale - al punto che la produzione di capitale sociale sarebbe possibile solo in una società in cui vi sia un elevato livello di fiducia generalizzata e di socialità spontanea.

riferimento non sono che una delle diverse forme associazionistiche possibili. In quest'ottica, il capitale sociale è inteso come una particolare tipologia di relazione sociale basata sulla fiducia, che stimola la cooperazione in un'ottica di reciprocità intesa come scambio simbolico, e non prettamente materiale (Donati, Tronca 2008).

2.2.3. Dimensioni relazionali del capitale sociale e associazionismo

Al pari dei beni relazionali, il capitale sociale si configura come un elemento dalle diverse sfaccettature in quanto ogni sfera della vita collettiva/privata produce tipologie diverse di capitale sociale. La natura delle relazioni all'interno di una comunità determina la tipologia del capitale sociale prodotto, distinguendo tra capitale primario – identificato con quello familiare e considerato come l'elemento chiave nella formazione del senso civico dei singoli consociati (Donati, Tronca 2008) – e secondario – identificato con la fiducia esistente tra i membri di un'associazione o di una comunità politica, determinato dallo stesso senso di comune appartenenza (Donati, Solci 2011). La natura delle relazioni caratterizza i singoli gruppi e può quindi variare all'interno di uno stesso Stato³⁵. In Italia, ad esempio, il capitale sociale primario sembra essere maggiormente diffuso nelle aree settentrionali mentre non sembrano esservi particolari differenze spaziali per quanto riguarda il capitale sociale secondario (Donati, Tronca 2008). Il riferimento territoriale non è però valido in quanto tale, né dato una volta per tutte. Il capitale sociale non è, infatti, patrimonio specifico di un dato territorio, grazie al quale si può avere produzione di beni pubblici nel momento in cui questo viene interiorizzato dagli individui (Donati, Colozzi 2011); ciò che rileva sono invece le relazioni sociali da cui il capitale sociale è determinato e che generano a loro volta i beni pubblici, intesi come fattori grazie ai quali gli individui riescono a raggiungere mete che “vanno aldilà degli interessi particolari dei soggetti che li producono” (Donati, Colozzi 2011: 5)

³⁵ In Italia, sembra possibile distinguere tra: società segmentarie/primitive (Italia alcune aree Sud) in cui vi è un elevato livello di capitale sociale primario mentre il capitale sociale secondario è scarso; società stratificate (alcune aree del Sud Italia), in cui il capitale sociale primario persiste - in modo diverso a seconda della classe considerata – e il capitale sociale secondario si forma al di fuori dalla famiglia; società prima modernizzazione (Nord-est e Centro Italia) caratterizzate dal declino del capitale sociale primario e dall'ascesa del capitale sociale secondario; società a elevata modernizzazione (Nord-ovest Italia) in cui sia il capitale sociale primario che quello secondario sono molto bassi a causa di una elevata frammentazione sociale.

La natura delle relazioni influisce inoltre sull'effettiva produzione di capitale sociale all'interno di un gruppo associativo, variando a seconda delle dimensioni relazionali del capitale di volta in volta considerate. Applicando lo schema AGIL di Talcott Parsons³⁶ in un'ottica relazionale (Colozzi 2011), il concetto di capitale sociale può infatti essere declinato secondo 4 diverse dimensioni: la dimensione strumentale (A), determinata da risorse materiali e finanziarie; la dimensione politica (G), determinata dalle risorse umane e dalla capacità di mobilitarle; la dimensione sociale (I) e la dimensione culturale (L), determinata dalle abilità e dalle capacità degli individui (Secondulfo 2011, Donati 2011). Analizzando la dimensione economica (A), un'associazione basata su soli motivi economici non può produrre capitale sociale ma è solo in grado di sfruttare e consumare il capitale sociale apportato dai singoli. In questo caso, le relazioni sono irrilevanti e il capitale sociale si configura come bene privato. Al contrario, nel caso in cui la vocazione economica dell'associazione in oggetto sia declinata in senso civico/sociale, puntando quindi a realizzare obiettivi propri del mercato etico e non caratterizzati da un mero vantaggio economico, l'effetto è diametralmente opposto. Chiaramente, tale condizione non è verificabile all'interno di un sistema-mercato di natura prettamente capitalistica. Analogo discorso si ha con riferimento alla dimensione politica (G) che, pur puntando a obiettivi collettivi, muove da valori propri di un dato partito politico e punta alla gestione del potere da parte di questo; in questo caso, le relazioni sono vincolanti e il capitale sociale è qualificato come bene pubblico. Sia nella dimensione economica che in quella politica, quindi, ciò che rileva all'interno di un'associazione non è la relazione in quanto tale ma il tipo di capitale sociale che può essere prodotto in base agli obiettivi e alla struttura di cui le stesse si dotano.

Le dimensioni con riferimento alle quali le relazioni su cui si basa il gruppo associativo possono stimolare la produzione di capitale sociale all'interno di un'associazione sono, invece, quelle della integrazione sociale (I) e dei valori culturali (L). Nella sfera dell'integrazione le relazioni sono pro-sociali, basate sulla "regola della reciprocità" (Donati, Tronca 2008) e generano capitale sociale – quindi beni relazionali – secondario e impersonale. Nella sfera dei valori culturali le relazioni sono anch'esse pro-sociali ma

³⁶ Lo schema AGIL - o four-function model secondo la sua definizione originale - è stato elaborato da Talcott Parsons negli anni '50 del Novecento come riferimento analitico della realtà sociale, riferendosi alle funzioni che consentono lo sviluppo di ogni sistema sociale: l'adattamento all'ambiente (A), la capacità di stabilire "fini" comuni e di perseguirli (G), la capacità di dotarsi di norme che favoriscano l'integrazione sociale dei suoi membri (I), la preservazione di valori che come riferimento identitario (L) (Colozzi 2011).

determinano la produzione di capitale sociale – e beni relazionali – primario (Donati, Tronca 2008, Donati 2011). Come mostrato, non solo ognuna delle dimensioni dello schema AGIL può o meno essere in grado di produrre capitale sociale, ma ognuna di esse può produrne tipologie diverse. Questo avvalorava quanto già detto in merito all'impossibilità di considerare il capitale sociale, così come i beni relazionali, come un elemento dato una volta per tutte, immutabile nel tempo e nello spazio. Nello stesso settore associativo, infatti, l'effettiva produzione di capitale sociale dipende dal grado di riflessività con cui queste associazioni valorizzano le relazioni. Le peculiarità delle dimensioni considerate si riflettono non soltanto sulle modalità di produzione del capitale sociale ma anche sulle relative modalità di consumo. In virtù di queste, infatti, le sfere relative alla dimensione economica e politica (A, G) *consumerebbero* capitale sociale in quanto basate su una relazione data dalla sequenza “cosa-relazione-cosa”; al contrario, le sfere relative alla dimensione dell'integrazione sociale e della cultura (I, L) *produrrebbero* capitale sociale in quanto basate su una relazione determinata dalla sequenza “relazione-cosa-relazione” (Archer 2006, Donati, Tronca 2008, Donati 2011). In altre parole, il capitale sociale risulta prodotto solo in quelle sfere che riconoscono il valore positivo della relazione in quanto tale quali le sfere culturali e socialmente integrative, mentre non lo è in quelle economiche e politiche in cui sono considerate in modo neutrale (A) o indifferenziato (G).

Ancora una volta si deve però sottolineare come il quadro così definito non possa essere considerato immutabile. Anche nel caso in cui associazioni del terzo settore – o del privato sociale (sfera integrazione sociale) – e gruppi primari come le famiglie (sfera culturale) siano in grado di produrre capitale sociale si possono avere degli effetti patologici, già definiti come mali relazionali: interessi corporativi come quelli mafiosi nel primo caso, interessi particolaristici come il familismo amorale nel secondo caso (Donati, Tronca 2008, Donati, Solci 2011). Inoltre, deve essere chiaro come la distinzione tra le dimensioni sopra indicate non sia netta e definitiva, esistendo infatti delle zone ibride in cui vi è una sovrapposizione parziale tra le diverse sfere. La sovrapposizione che rileva nel caso della presente ricerca è quella A-I cui afferiscono le forme associative che si pongono ad un livello intermedio tra le organizzazioni di mercato e le associazioni civili – come le associazioni di categoria (A) e le organizzazioni del privato sociale (I) (Donati, Tronca 2008). Questa fluida separazione tra le sfere del capitale sociale implica

che una relazione possa in realtà prendere forma entro uno qualunque degli ambiti considerati e svilupparsi poi in sfere diverse, mutando anche la tipologia di capitale sociale e beni relazionali prodotti.

2.3. Capitale sociale, beni relazionali e contenuti della rete

A prescindere dal modo in cui ne viene inteso il rapporto, il legame tra capitale sociale e beni relazionali è sostenuto non solo a livello teorico ma anche a livello empirico da numerose ricerche realizzate con riferimento al contesto italiano e internazionale (cfr. Amaturò 2003; Barbieri 2005; Ballet e Guillon 2003; Borgatti et al. 1998; Bourdieu 1980, 1985; Coleman 1988; Lin 1999; Di Nicola 2006; Donati 2003; Prandini 2003; Donati, Tronca 2008).

Nell'ottica della teoria relazionale della società (Donati, Tronca 2008; Donati, Solci 2011)

la relazione è una realtà sui generis, costituita dall'effetto emergente di azioni che si orientano simbolicamente l'una all'altra, in modo reciproco (dimensione del refero) e che si connettono strutturalmente (dimensione del religo). (...) Non tutte le relazioni sociali (...) sono passibili di diventare beni relazionali (Donati, Solci 2011: 88).

Per queste ragioni,

Affinché venga all'esistenza, un bene relazionale necessita di un terreno fertile che fornisca gli elementi che lo generano. Questo terreno consta di quelle relazioni di sociabilità che chiamiamo capitale sociale CS, il quale a sua volta dipende da un ambiente sociale (il contesto del "sistema" considerato) favorevole [...] [il capitale sociale] non è la risorsa che un individuo può mobilitare usando in modo strumentale la sua relazione con chi può procurargliela. Ma è la relazione stessa, se e in quanto si tratta di una relazione, che ha la potenzialità di essere sorgente di uno scambio sociale che avviene in una maniera sui generis non di tipo commerciale né politico, ma come azione finalizzata a uno scopo che opera attraverso la fiducia e norme cooperative, mobilitando le risorse accessibili (Donati 2011: 30).

L'effettiva produzione dei beni relazionali dipende quindi dal tipo di capitale sociale a disposizione degli attori e dal modo in cui questo interagisce con il contesto di riferimento e con i beni relazionali emergenti dallo stesso. Esso non è identificabile con una qualunque relazione ma con un particolare tipo di relazione, individuabile in base al tipo di risorse attivabili dall'attore che vi fa riferimento. A titolo esemplificativo, all'interno del nucleo familiare, le relazioni intercorrenti tra le diverse componenti (coppia di genitori e figli) possono costituire il capitale sociale del gruppo mentre il loro "essere famiglia" costituisce il bene relazionale che scaturisce dalle relazioni sociali (Donati 2011). Analogamente, le relazioni esistenti tra chi guida un'associazione di categoria e gli imprenditori che vi aderiscono possono costituire il capitale sociale di riferimento, mentre il bene relazionale che da queste scaturisce si identifica nel loro "essere associazione". In quest'ottica, il processo di produzione dei beni relazionali si configura come un ciclo virtuoso in grado di riprodursi all'infinito: la continua interazione tra capitale sociale e beni relazionali producono un output definito come "Valore Sociale Aggiunto" che, a sua volta, opera come rinforzo degli stessi elementi che lo hanno generato. Sono questi presupposti che legano i beni relazionali al concetto di capitale sociale:

Quanto più queste interazioni sono sinergiche e si realizzano attivamente, tanto maggiore sarà il valore sociale aggiunto che esse generano, in termini di benefici che ridondano poi sia sul contesto generale più ampio rispetto alle specifiche relazioni considerate, sia sulle relazioni che costituiscono il CS e il BR³⁷ (Donati 2011: 30).

La dimensione relazionale consente di superare l'impasse in cui si sono imbattuti molti studiosi, relativa al determinare se i beni relazionali producano capitale sociale o, al contrario, siano da esso prodotti. Fermo restando che, l'effettiva produzione di beni relazionali a partire dal capitale sociale è possibile solo in determinate condizioni – ovvero che questi siano il frutto di una libera scelta non vincolante, intenzionale e ispirata al principio della reciprocità (Donati, Tronca 2008) – tale impasse può essere superata inquadrando tali concetti entro una "sequenza che non è circolare, ma morfogenetica" (Donati, Colozzi 2011: 14). Tale approccio (Donati 2011) si basa su una specifica

³⁷ CS= capitale sociale; BR= beni relazionali (Donati 2011).

sequenza temporale: bene relazionale - capitale sociale - bene relazionale, in virtù della quale il bene relazionale stimola la produzione di capitale sociale che, a sua volta, contribuisce alla rigenerazione del bene relazionale. In quest'ottica, capitale sociale e beni relazionali si producono e rigenerano reciprocamente e le diverse possibili interpretazioni di tale rapporto sono dovute alla specifica fase osservata nel processo sociale stesso. Questo approccio consente di spiegare – superandone le conseguenti contraddizioni – il perché alcuni autori considerino il capitale sociale come variabile dipendente mentre altri lo considerino come variabile indipendente (Donati 2011).

Come visto, il capitale sociale e i beni relazionali non si manifestano sempre uguali, in ogni tempo e in ogni luogo. Al contrario, vi è un ampio ventaglio di possibili manifestazioni a seconda del contesto, generalmente inteso, e degli individui coinvolti in una data relazione. Ad esempio, ciò che funge positivamente da capitale sociale per una data attività produttiva può non esserlo altrettanto per un'attività di diversa natura. Ciò implica che il legame tra l'attivazione di capitale sociale e l'effettivo sviluppo del tessuto sociale ed economico locale non può essere dato per scontato (Sciarrone 2009). Esso può esservi o non esservi; o ancora, può avere conseguenze positive o negative sul contesto locale, in base alla sussistenza di altre condizioni. L'influenza del capitale sociale sullo sviluppo locale di un dato territorio, oltre a non essere diretta, è quindi determinata dalla concomitanza di altre circostanze, che riguardano sia il contesto sociale sia la dimensione strutturale. La contrapposizione tra approccio microfondato e macrofondato con riguardo al capitale sociale è superabile nel momento in cui si ammette come questo non rilevi di per sé in quanto tipologie diverse di capitale sociale determinano tipologie diverse di sviluppo (Mutti 1998, Bagnasco 2000, Sciarrone 2009). Ad esempio, la densità delle relazioni tra i consociati di uno stesso gruppo può rafforzarne la coesione interna fornendo strumenti necessari per superare ostacoli comuni; al contempo,

Un network di relazioni denso all'interno di una comunità chiusa può infatti ostacolare lo sviluppo economico nella misura in cui disincentiva l'innovazione e impedisce ai potenziali imprenditori di emanciparsi da relazioni di tipo tradizionale (Sciarrone 2009: 48)

Allo stesso modo, l'analisi della relazione in quanto tale, in termini di esistenza e densità, non è sufficiente per comprendere se questa è in grado di produrre capitale sociale e beni relazionali. In sintesi, è necessario considerare al contempo la struttura delle

relazioni intersoggettive, la struttura relazionale/associativa del tessuto sociale di riferimento e le risorse/contenuti in essa circolanti, tenendo presente che queste possono variare nel tempo e a seconda della relazione considerata nello specifico caso.

L'importanza che ha non soltanto la forma di una rete – in termini di *network closure* e *structural holes*, tra capitale sociale *bonding* e capitale sociale *bridging* – ma anche il tipo di contenuto che essa è in grado di trasmettere ai suoi appartenenti è supportato da numerose ricerche condotte sul rapporto tra beni relazionali e capitale sociale (Lin 1982; Sarason et al. 1990, Donati 2007)³⁸. Tali contenuti possono essere declinati sia con riguardo alla dimensione collettiva che a quella individuale, con riferimento alla fiducia o alle risorse simboliche ed espressive (Di Nicola 2011) in grado di influenzare la capacità delle stesse reti di produrre capitale sociale (Prandini 1998).

2.3.1 La fiducia

L'espansione del fenomeno mafioso è stata spesso legata alla mancanza di fiducia tra i cittadini sia nei confronti degli altri consociati sia nei confronti delle istituzioni. L'importanza della fiducia è da contestualizzare in un'epoca in cui un generalizzato processo di frammentazione, e il conseguente rapporto dicotomico tra la dimensione individuale e quella collettiva, ha privato la società di riferimenti stabili (Giddens 1990). Il senso di comunità che nel passato ha costituito la base dei legami sociali ha risentito fortemente delle conseguenze del nuovo tipo di socialità diffuso nell'era moderna (Prandini 1998)³⁹ e sarebbe stato sostituito in primo luogo dai legami fiduciari.

L'elemento fiduciario si interseca indissolubilmente con il ruolo della collettività e, in ottica parsonsiana, si presenta come un'aspettativa che rimanda ad un evento positivo per chi la concede (Parsons 1951, 1963; Prandini 1998), la cui funzione si espleta in situazioni in cui l'asimmetria esistente fa sì che almeno una delle due componenti della relazione dipenda dall'altra. In questo caso, quindi, il focus non è incentrato sui singoli individui ma sulla relazione sociale tra loro esistente (Parsons 1963). La condizione necessaria affinché vi sia concessione di fiducia è in questo caso la familiarità (Prandini 1998),

³⁸ Incentrate sia su risorse di natura collettiva, come la fiducia (Putnam 1993, 2000), sia su risorse di tipo individuale, come l'aiuto offerto nella ricerca di un lavoro o il sostegno morale (Granovetter 1973, 1985).

³⁹ «Il tipo peculiare di socialità moderna erode quel senso di comunità e solidarietà che sempre sostiene, anche se in modo più latente rispetto al passato, il legame sociale» (Prandini 1998: 180).

considerata come base di attendibilità necessaria per il compimento di qualunque azione futura.

Nel momento in cui il nostro quadro cognitivo presenta delle difformità rispetto a quanto abbiamo conosciuto per familiarità, dovremmo interrogarci sulla nuova situazione entro cui ci troviamo e sulle capacità effettive dei nostri alter, che non siamo più in grado di definire. Inserendo tale meccanismo nel contesto in cui vi siano rapporti di collusione tra mondo imprenditoriale legale e mondo criminale-mafioso, ci troviamo di fronte a due possibili scenari: l'imprenditore colluso concede fiducia perché 1) vede il mafioso come esterno rispetto al proprio quadro cognitivo ma dà maggiore rilevanza ai vantaggi che gli vengono proposti, oppure 2) non necessita di maggiori informazioni perché ritiene la figura mafiosa come pienamente coerente rispetto al quadro cognitivo che gli è "familiare".

Una terza possibilità è che l'imprenditore "sospenda il dubbio" (Schutz, Luckmann 1973; Schutz, trad.it. 1979; cit. in Prandini 1998) relativo alla possibilità che l'Alter con cui ha instaurato una relazione possa non condividere i propri principi fino a quando non entri in gioco un elemento in grado di spezzare l'incantesimo (che nel citato esempio potrebbe sostanziarsi in una esplicita minaccia da parte del mafioso). In questo senso, Schutz riprende il concetto husserliano di *Lebenswelt*, sostenendo che:

ci si può azzardare a suggerire che [in determinate situazioni] l'uomo [...] non sospende la fede nel mondo esterno e nei suoi oggetti, ma, al contrario, sospende il dubbio circa la loro esistenza. Ciò che egli mette tra parentesi è il dubbio che il mondo e i suoi oggetti possono essere diversi da come appaiono a lui (cit. in Prandini 1998: 63).

Affinché tale auto-illusione possa cessare,

ci vuole un motivo speciale, come l'irrompere di una esperienza "strana" non riconducibile all'insieme di conoscenze a disposizione o incoerente con esso, per farci modificare le nostre precedenti convinzioni (Schutz, Luckmann, 1973; Schutz, trad.it. 1979; cit. in Prandini, 1998: 64).

L'imprenditore, che si relaziona a soggetti mafiosi per la conclusione di affari più o meno leciti (si pensi ai casi riportati nel capitolo I), può quindi sospendere il dubbio e

mettere temporaneamente da parte i valori cardine del proprio ordine sociale, fino a quando una richiesta eccessiva da parte del mafioso gli renda evidente la natura della sua controparte. Nel “mondo dato per scontato” la moralità dell’ordine sociale dipende dal fatto che l’osservatore ne faccia o meno parte e in quest’ottica la fiducia si presenta come «modo latente di conformarsi alle aspettative costitutive dell’atteggiamento naturale della vita quotidiana, cioè al suo ordine legittimo inteso come moralità» (Garfinkel 1963: 73). Ogni collettività ha un proprio bagaglio di saperi al quale attingere per definire se un soggetto abbia o meno quel senso comune che lo rende membro del gruppo (Garfinkel 1963, Prandini 1998), che si tratti della società civile o di gruppi criminali⁴⁰. Nell’interazione con soggetti di ordinamenti diversi, il soggetto «perde la relazione con il quadro collettivo della cultura condivisa» ovvero la relazione tra re-fero e re-ligo e la fiducia diventa «la risultante di processi interattivi che, contingentemente, producono soluzioni ad hoc del problema dell’ordine» (Prandini 1998: 76). Il problema della contingenza si acuisce nel caso della “doppia contingenza” per il quale l’atto fiduciario del conformarsi riguarda invece la dimensione normativa (Parsons 1963, Prandini 1998). In questa prospettiva, i comportamenti di due attori che interagiscono tra loro si basano su aspettative reciproche differenti tanto da risultare impossibile l’individuazione di un compromesso se entrambi non condividono norme e valori. Affinché vi sia un’effettiva comunicazione tra le parti coinvolte, intesa come elemento necessario per l’esistenza di qualsivoglia modello culturale, è necessario che vi sia la condivisione di convinzioni di tipo normativo tra Ego e Alter:

se la punizione o la ricompensa di Alter è manifestata ripetutamente sotto certe condizioni, questa reazione acquista per Ego il significato di una conseguenza appropriata della conformità di Ego con o derivante da la norma di un sistema simbolico condiviso (Prandini 1998: 99).

In altre parole, Ego interagisce con Alter sulla base di determinate aspettative e di una certa consapevolezza delle conseguenze che le proprie azioni avranno sull’agire di Alter. Tornando all’esempio precedente, l’imprenditore che avvia una interazione consapevole con un mafioso “osserva” le stesse convinzioni della sua controparte (il mafioso) e

⁴⁰ Lo stesso ragionamento può essere applicato anche alle organizzazioni criminali con effetti opposti. Tra gli appartenenti ad organizzazioni criminali di stampo mafioso, l’atto del conformarsi riguarda un ordine morale che per la maggioranza della popolazione risulta essere non solo illegale ma anche immorale. Richiamando le teorie del giurista Santi Romano (cap.1), la giustizia morale di un ordinamento sembra confermare la sua relatività.

viceversa. Questo significa che la semplice interazione tra Ego e Alter non è di per sé in grado di produrre una cultura comune (la dimensione L dello schema AGIL) ramificata che renda sensata e stabile l'interazione stessa ma presuppone comunque l'esistenza di valori sociali comuni (Prandini 1998)⁴¹.

Il legame sociale è [...] possibile solo dove esistono valori sociali condivisi che vengono istituzionalizzati socialmente e interiorizzati nella personalità (Prandini 1998: 119).

A parere di chi scrive, date queste premesse, bisognerebbe chiedersi se vi siano valori sociali comuni tra membri dell'organizzazione criminale mafiosa e imprenditori che non ne fanno parte; se è possibile che uno stesso agente aderisca contemporaneamente a sistemi di valori diversi e diametralmente opposti; se il sistema di valori dei criminali è davvero così diverso da quello "comune" come si è abituati a ritenere - soprattutto di fronte ad interessi economici - o se si è dinanzi alla sospensione del dubbio messa in atto dall'imprenditore, che mette da parte il proprio sistema di credenze in vista di maggiori guadagni in termini economici o prestigio sociale. Pur non essendo l'intento di questo elaborato approfondire nello specifico tali questioni

I problemi posti da simili interrogativi possono essere superati ricorrendo ad una versione rivisitata del concetto di "doppia contingenza", che sottolinei la grande importanza che riveste la fiducia per la creazione di sistemi sociali data l'impossibilità per Ego di calcolare l'azione di Alter (Luhmann 1968). Partendo dal presupposto che la rinuncia tout court ad instaurare relazioni sociali comporterebbe l'impossibilità di creare gli stessi sistemi sociali, la fiducia può essere intesa come un meccanismo di riduzione della complessità. In quest'ottica, si inserisce la teorizzazione di Hirsch (1978) in merito al processo di commercializzazione e gli effetti che da questo possono scaturire:

la commercializzazione è quel processo per cui un'attività o un prodotto sono offerti esclusivamente o prevalentemente in termini contrattuali anziché su altre basi (...) questo processo porta quasi inevitabilmente ad erodere la fiducia, tanto che Hirsch conclude

⁴¹ La divisione del lavoro in una data società è possibile unicamente sulla base di questa delega fiduciaria ma le aspettative necessarie affinché si abbia una delega fiduciaria non devono necessariamente essere "positive" o, per meglio dire, la positività dei valori in cui sono radicate le aspettative è, ancora una volta, relativa; i valori considerati positivi dalla maggioranza della società possono invece essere negativi per certi gruppi sociali (come quelli criminali) o ciò che li differenzia può essere non il loro contenuto teorico ma la loro manifestazione concreta (esempio: la slealtà è considerata negativamente da tutti ma solo per alcuni può legittimare l'omicidio di Alter).

perentoriamente: 'Più cose sono inserite nei contratti, meno cose ci si può aspettare senza contratti; più si mette per iscritto, meno si accetta (o si aspetta) sulla fiducia' (Prandini 1998: 130).

La fiducia si presenta quindi come uno strumento in grado di mantenere l'ordine sociale in condizioni di elevati livelli di contingenza (Misztal 1996)

È un habitus, un insieme di pratiche sociali capaci di rendere prevedibili le relazioni sociali; tra le sue componenti vi è la reputazione come capitale personale che serve a rendere un attore sociale affidabile (Prandini 1998: 164).

È quindi un elemento in grado di spiegare come sia possibile la creazione di legami sociali superando gli elementi di incompatibilità valoriale, imprevedibilità, ambiguità, asimmetria e libertà che li caratterizzano (cfr. Prandini, 1998). Nella relazione che si instaura tra un soggetto appartenente all'organizzazione mafiosa e un imprenditore non vi è nulla che sia messo per iscritto; di conseguenza, il livello di ambiguità e imprevedibilità è massimo e qualunque accordo deve basarsi sul rapporto di fiducia tra Ego e Alter.

2.3.2 Fiducia, sviluppo locale e tessuto sociale

Nel precedente paragrafo è emerso come la fiducia determini una riduzione della complessità rendendo possibile l'instaurazione di relazioni sociali. Questo aspetto è stato in primo luogo declinato con riferimento alle relazioni intrecciate tra mafiosi e imprenditori collusi. Il ruolo fondamentale della fiducia emerge, però, anche con riguardo alle relazioni positive che legano (o dovrebbero legare) le diverse componenti sociali al tessuto sociale di riferimento. In questo senso, come sottolineato a proposito di capitale sociale e beni relazionali, è fondamentale riprendere la forte interrelazione che lega la dimensione sociologica e quella economica. Considerare il mercato come una costruzione sociale implica il vederlo come frutto della interrelazione di fattori sociali, culturali e istituzionali (Bagnasco), ovvero un network di relazioni sociali embedded, che chiama in

causa fattori di natura extra-economica (Piselli 1995; Mutti 1996; Di Nicola 1998)⁴². Tra i fattori cui è riconosciuta primaria importanza vi è, appunto, la “fiducia nell’onestà degli altri, nella loro competenza, nelle istituzioni che garantiscono la cooperazione, ecc”, su cui si basano gli scambi economici (Streeck 1994). Riprendendo la concezione parsonsiana di fiducia, pur essendo orientato alla realizzazione di interessi specifici, vi è da parte della comunità locale l’aspettativa che le azioni poste in essere dall’imprenditore siano ispirate non solo al proprio interesse specifico ma ad un interesse comunitario. La prospettiva assunta è che il bene del singolo passi anche attraverso il bene della comunità, almeno di quella locale. L’aspettativa riguardante la ricerca del bene collettivo però non coincide necessariamente con l’aspettativa che gli attori coinvolti rispettino le norme istituzionalmente definite (cfr. Prandini 1998). Secondo Habermas,

nessun attore sociale riterrebbe legittime norme statuite attraverso procedimenti parziali, interessati, che producono risultati non universalizzabili, cioè ingiusti (...) Il diritto è dunque permeabile ai discorsi morali (Prandini 1998: 53).

Il rispetto dell’ordinamento normativo, inteso come elemento che lega la realtà sociale con quella burocratico-amministrativa, non è infatti di natura prettamente razionale-legale ma è determinato dal contenuto morale dello stesso ordinamento (Prandini 1998) e riconosciuto dai consociati. Un sistema di diritto non può quindi prescindere dal legame con il contesto entro il quale viene applicato e, quindi, dal sistema di valori ivi condiviso e i legami fiduciari che lo caratterizzano. Stesso discorso vale per il sistema economico. Ancor più in generale, infatti, lo sviluppo economico risulta influenzato da fattori culturali, istituzionali e strutturali. Tra questi, la famiglia al cui interno vengono trasmessi «quegli atteggiamenti di imprenditorialità e di fiducia reciproca che possono estendersi all’ambiente economico circostante (Ardigò, Donati 1976; Sgritta 1988)» ma anche il capitale sociale endogeno «costituito da una rete di relazioni sociali che intersecano e connettono l’economia: le istituzioni politiche e le risorse sociali» (Prandini 1998).

⁴² In un mercato così inteso, gli stessi processi di innovazione sono resi possibili dai valori condivisi e dagli interessi collettivi. In modo speculare, in un’economia in cui è presente la mafia in qualità di attore economico, non vi è innovazione in quanto manca la competizione. In questo caso, non vi sono interessi comuni che trascendono quelli individuali delle parti direttamente coinvolte e quindi non vi è nessun genuino interesse al miglioramento qualitativo dell’economia locale e del benessere sociale.

In quest'ottica assume primaria importanza il concetto di fiducia generalizzata, intesa come «una fiducia impersonale che non nasce dalla stretta familiarità con le persone, ma è rivolta agli altri individui della popolazione in generale» (Andreotti 2009). Questo concetto consente di superare il problema della netta distinzione tra fiducia interpersonale e istituzionale in base alla quale

il primo tipo di fiducia tende a “privatizzare” le relazioni sociali e quindi a scollegarle dall’ethos collettivo; la fiducia istituzionale invece tende a trasformarsi in “speranza” che le cose “vadano per il verso giusto” senza che gli attori sociali possano influire sui processi macro-sistemici (Prandini 1998).

Se la fiducia generalizzata viene meno, lo scambio comunicazionale e la collaborazione tra i consociati si ridurranno (Coleman 1990), influenzando così la stessa azione collettiva: ad una minore fiducia tra consociati corrisponderebbe una minore probabilità che questi reagiscano, collettivamente, alla presenza del fenomeno mafioso (Coleman 1990, Varese 2011).

A questo punto, interviene però il cosiddetto “paradosso della fiducia” con il quale Martin Hollis, riprendendo il discorso di Hirschman (1982), sostiene che:

più forte è il legame della fiducia più una società può progredire; più essa progredisce più i suoi membri diventano razionali e perciò più strumentali nel rappresentarsi tra loro. Più strumentali essi sono, meno diventano capaci di dare e ricevere fiducia. Così lo sviluppo della società erode il legame che la rende possibile e di cui ha continuamente bisogno (Hollis 1998: 73).

La presenza di fiducia in una data società e in un dato momento storico non può, quindi, essere considerata come una condizione immutabile. Al contrario, proprio un elevato livello di fiducia può innescare meccanismi perversi di erosione delle risorse presenti e degenerazione del tessuto socio-economico di riferimento.

2.3.3. La relatività delle risorse sociali

La peculiarità del fenomeno mafioso implica che una rete sociale debba essere in grado di offrire non un sostegno generalmente inteso ma una sua specifica forma che sia in grado di rispondere alle peculiari necessità del singolo. Le risorse di cui l'individuo necessita in questi casi implicano l'impossibilità di scindere la dimensione individuale da quella collettiva, richiedendo invece una loro integrazione. Infatti, se è vero che la fiducia generalizzata è fondamentale perché si formi una società civile in grado di reagire collettivamente in situazioni di particolare complessità, è anche vero che la dimensione individuale – in cui circolano risorse materiali, reputazione e credenziali sociali, contatti e conoscenze interpersonali, risorse simboliche ed espressive (Van der Gaag, Snijders 2005; Donati 2007; Tronca 2007; Lin, Ericlson 2008; Tronca, Stanzani, Di Nicola 2010; Di Nicola 2011) – ne rappresenta la fondamentale controparte. Tali risorse non sono altro che il risultato dell'interazione dell'individuo con il contesto di riferimento; possono, quindi, essere ridefinite e mutare a seconda del tempo e a seconda del modo in cui l'individuo interagisce con il nuovo contesto con cui è chiamato a interfacciarsi. Si tratta, quindi, di un processo che parte dalla dimensione collettiva, procede verso la dimensione individuale per tornare nuovamente al collettivo.

La scelta del nodo della propria rete cui rivolgersi dipende, infatti, dalla specifica situazione che lo stesso deve affrontare (Di Nicola 2011)⁴³ e le risorse individuali hanno una funzione diversa a seconda che siano di natura simbolica o materiale e a seconda dello specifico problema a cui devono rispondere. Le parole di chi ha subito in modo diretto la presenza mafiosa – con ovvia esclusione dei soggetti collusi cui si è fatto riferimento nel capitolo I – mostrano come i primi sentimenti esperiti di fronte alle richieste mafiose siano spesso di rassegnazione, vergogna e paura. In questo caso, la fiducia generalizzata non è in grado di fornire al singolo le risorse per superare la condizione esperita ma è necessario sia un legame fiduciario personale che un sostegno morale e materiale. Ad esempio, la fiducia può giocare un ruolo fondamentale nelle relazioni che legano gli iscritti ad una medesima associazione di categoria in quanto gli accordi stipulati attengono ai servizi da queste offerti ai propri aderenti ma nulla vi è a garanzia dell'imprenditore rispetto alla tipologia di sostegno effettivamente attivabile. In questo caso, se il legame fiduciario non risponde in modo efficace alle aspettative

⁴³ Dalla ricerca è emerso, inoltre, come le risorse afferenti a questa dimensione circolano maggiormente nelle reti di individui tra i 25 e i 34 anni, che vivono in centri urbani di medie dimensioni delle aree del Centro e del Nord Italia.

dell'imprenditore in termini di sostegno vi è un effettivo rischio che il singolo decida di rivolgere ad altre agenzie le proprie istanze. Le imposizioni subite dalle mafie sono spesso vissute come un problema individuale perché è l'individuale posizione dell'imprenditore ad essere esposta al rischio; di conseguenza, il soggetto può non voler far ricorso alla rete sociale cui farebbe riferimento per problematiche "comuni" (come potrebbe essere una momentanea difficoltà economica). Le motivazioni alla base di una tale resistenza possono essere varie e dipendono sia dall'avere una rete di riferimento sia dal tipo di valori in essa circolanti. Ad esempio, se all'interno della rete prevale un atteggiamento di rassegnazione e di accondiscendenza rispetto alla presenza mafiosa, l'imprenditore non troverà facile sostegno all'eventuale intenzione di denunciare le imposizioni subite. In questo caso, persino un orientamento particolaristico – nel senso di perseguimento di un interesse individuale di lungo periodo – può essere preferibile all'attivazione delle risorse circolanti nella propria rete di riferimento e in grado di generare capitale sociale e beni relazionali. Diverso è il caso in cui all'interno della rete di riferimento prevalga la convinzione che la denuncia rappresenti l'unica possibile azione per tutelare gli interessi della collettività. La denuncia si profila, infatti, come una potente manifestazione di impegno civico, inteso come

una particolare relazione alla sfera pubblica, che valorizza l'interesse e/o l'identità collettiva di una comunità proprio come bene relazionale fra coloro che hanno in comune solo il fatto di appartenere a quella sfera pubblica, e perciò di potere usufruire dei suoi beni solo a patto di parteciparvi con fiducia, cooperazione e reciprocità (Donati 2008).

Il non sentirsi parte di quella sfera pubblica può inibire la capacità dell'imprenditore nell'identificare quale sia il suo vero interesse o nel perseguirlo.

2.3.4. Problemi di misurazione

Molta attenzione e molti studi sono stati dedicati alla definizione dei concetti di bene relazionale e di capitale sociale, così come la misurazione delle reti sociali entro cui l'individuo si trova. Minore attenzione è stata invece rivolta alla misurazione delle risorse circolanti all'interno di una rete sociale. In altri termini, si è in grado di definire la rete dal punto di vista strutturale ma si hanno ancora difficoltà a quantificare le effettive

risorse attivabili o utilizzabili dall'individuo (Flap 1999, Van der Gaag, Snijders 2004). Questa carenza strumentale riguarda in particolar modo alcune tipologie di risorse e deriva dall'aver immaginato di poter utilizzare la stessa misura con riguardo a tutte le possibili tipologie di risorse e di capitale sociale, senza invece riconoscere che esistono diverse tipologie di risorse non egualmente accessibili da parte degli attori della rete. Le risorse circolanti all'interno di una rete sociale non sono di per sé comparabili e necessitano di un approccio specifico e calibrato. L'adozione di un unico strumento di misurazione rischia di far perdere importanti informazioni determinando una sovrastima o sottostima dell'effettivo capitale sociale (Flap, 1999; Lin 2001; Van der Gaag, Snijders 2004, 2005). A titolo esemplificativo, il "generatore di posizioni" di Nan Lin (Lin, Dumin 1986; Lin et al. 2001; Van der Gaag, Snijders 2005) utilizza come variabile di rilevazione lo status dell'individuo all'interno di una data relazione (Barbieri 2005), considerandolo come simbolo dei luoghi in cui le risorse sociali si aggregano in un modello di società gerarchico (Lin 1982, 2001; Van der Gaag, Snijders 2005). Questo approccio mostra empiricamente come il capitale sociale possa determinare la riproduzione di diseguaglianze sociali basate proprio sul differente status dei singoli (Andreotti 2009) e come il capitale sociale non produca benefici in modo automatico, né a livello collettivo né a livello individuale; al contempo, questo strumento offre poche informazioni riguardo ai tipi di risorse sociali disponibili ed essendo focalizzato sullo status dell'individuo può non essere applicabile a contesti in cui questo non sia una variabile dominante (Van der Gaag, Snijders 2004; 2005). In ottica più ampia, già ai suoi tempi, lo stesso James Coleman⁴⁴ criticava l'utilizzo dei comuni strumenti di rilevazione ed in particolare delle tradizionali survey che si approcciano all'individuo come un'entità separata e distante dal contesto in cui vive, sostenendo piuttosto l'adozione di strumenti di indagine che vedano l'individuo nella sua interezza:

All cross-tabulations and analyses relate one item in that questionnaire to another item in the same questionnaire. But, in this different approach an individual interview is seen as a part of some larger structure in which the respondent finds himself: his network of friends, the shop or office where he works, the bowling team he belongs to, and so on. Thus, as a part of a larger structure,

⁴⁴ Oltre agli studi sul capitale sociale, Coleman si è molto interessato alle modalità di diffusione dei fenomeni sociali avvicinandosi così ad alcuni studi epidemiologici interessati all'analisi della diffusione delle malattie o delle informazioni, intesi entrambi come fenomeni sociali (Coleman, Katz, Menzel 1966; Rapoport 1979; Rogers, Kincaid 1981, Wellman 1988).

the individual is not treated independently. The analysis must somehow tie together and interrelate the attributes of these different parts of the structure (Coleman 1958, cit. in Gamper 2015).

È necessario, quindi, individuare e calibrare gli strumenti di misurazione del capitale sociale e dei beni relazionali in modo che siano efficaci rispetto allo specifico interesse del ricercatore.

2.4 In sintesi

In base all'approccio relazionale – a prescindere che si tratti di amicizia, amore reciproco, impegno civile, famiglia o società cooperative – i beni relazionali presentano delle comunanze in termini di proprietà che li caratterizzano: 1) sono beni emergenti, non sono una mera somma tra le due dimensioni della relazione sociale ma sono qualcosa di diverso e nuovo rispetto ai fattori che li hanno prodotti; 2) sono grandezze vettoriali in quanto non possono essere quantificati mediante numeri reali e unità di misura; ciononostante, essi sono misurabili in altro modo, hanno un verso e una direzione⁴⁵; 3) la relazione da cui hanno origine deve essere intersoggettiva: una relazione sociale non è data dal mero conteggio delle volte in cui due soggetti si incontrano, ma dall'incontro tra intersoggettività e riflessività. Oltre a queste specifiche caratteristiche, sebbene il ciclo riproduttivo di beni relazionali possa essere infinito, gli elementi che lo innescano possono deteriorarsi nel tempo. Le condizioni di contesto e le relazioni tra consociati devono infatti essere curate affinché non si esauriscano in una mera formalità priva di contenuto virtuoso. Il rischio è infatti che, in mancanza di tali elementi i beni relazionali si trasformino in “mali relazionali”, perdendo ogni possibilità di avere effetti positivi sul tessuto sociale di un dato gruppo.

I beni relazionali sono strettamente legati al capitale sociale, in un processo morfogenetico che ne lega indissolubilmente la produzione. Il capitale sociale non è da identificare nelle reti né nelle risorse in esse circolanti ma in un determinato tipo di

⁴⁵ «La misura è la quantità di bene relazionale prodotta in un determinato contesto sociale, a un determinato istante t. Il verso, relativo alla produzione del bene relazionale, può essere di due tipi: orientato in senso positivo (...) o negativo» (Donati, Solci 2011).

relazioni in grado, in base a determinate caratteristiche, di produrre beni relazionali. Per valutare se un determinato sistema di relazioni è in grado di avviare questo processo morfogenetico, è necessario esaminare sia la forma sia il contenuto delle reti che lo costituiscono. Riguardo a quest'ultimo elemento, gli studi sui beni relazionali e sul capitale sociale non possono tenere disgiunte la dimensione individuale da quella collettiva ma devono, al contrario, considerarne l'eguale rilevanza.

Inoltre, considerando come la presente ricerca riservi un ruolo fondamentale agli attori economici attivi sul territorio, è necessario un ampliamento di prospettiva, coniugando la dimensione economica con quella sociologica, entro cui l'analisi si muove. Declinare beni relazionali, capitale sociale e le risorse circolanti all'interno delle reti sociali secondo una prospettiva economica risulta fondamentale se si considera come:

nel sottosistema economico si ha scarsa consapevolezza di questi beni e ciò può portare le aziende a operare male, al di sotto delle proprie capacità, o addirittura a rischiare di precipitare fuori dal mercato (...). Non riconoscere i beni relazionali, non valorizzarli, dentro e fuori le aziende, è una strategia molto rischiosa e, in momenti di crisi, può essere letale (p.134).

L'inserimento di elementi non economici e non giuridici in un'analisi di questo tipo – intendendo il mercato come una costruzione sociale, frutto della interrelazione di fattori sociali, culturali e istituzionali (Bagnasco 2000) – non è inappropriata. Un'azienda, infatti, non necessita esclusivamente di capitale strumentale ma di tutte le altre forme di capitale incluse nello schema AGIL

l'economia non è unicamente la valorizzazione del capitale strumentale [...]. Esiste dunque 'capitalismo e capitalismo: dipende da come un'organizzazione tratta il capitale strumentale, politico, sociale e culturale e quali risultati ottiene dal loro uso combinato, soprattutto dall'uso relazionale di tali componenti nel tempo' (Donati 2001: 127).

Se da un lato, gli obiettivi di un'impresa sono tradizionalmente ben definiti - la salute della stessa impresa, la performance nel mercato e la capacità di superare i periodi di crisi - ciò che muta è il modo in cui ogni impresa tenta di realizzare tali obiettivi e quali risorse ha a disposizione (o a quali decide di attingere). In questo senso, l'entità di beni

relazionali su cui un'azienda può contare può non evitare una crisi aziendale ma può modificarne le tempistiche e le modalità di esplicazione.

II PARTE

Capitolo III

Nota metodologica

3.1. Obiettivi

Nel capitolo precedente si è visto come già nell'alveo della teoria relazionale, la forma e il contenuto delle reti abbiano una eguale importanza e che solo l'oggetto della ricerca determina la maggiore attenzione rivolta all'uno o all'altro elemento. Queste considerazioni possono essere estese anche allo studio del fenomeno mafioso in quanto tale.

Dallo studio dei processi di espansione delle mafie in zone non tradizionali emerge come tali organizzazioni siano in grado di penetrare il tessuto socio-economico di territori nuovi rispetto a quelli di origine sfruttando a proprio vantaggio le debolezze, umane e strutturali, incontrate sul loro cammino. Lo scioglimento di alcune amministrazioni del Nord Italia per infiltrazioni mafiose – tra cui Brescello, primo caso nella regione Emilia-Romagna – mostra la capacità delle mafie di inserirsi entro strutture reticolari pre-esistenti in tessuti sociali considerati come dotati di elevato senso civico e capitale sociale.

Neanche nei territori non tradizionali l'esistenza di reti sociali è di per sé un elemento sufficiente per contrastare l'avanzata degli interessi mafiosi. Al Nord come al Sud, una rete di relazioni non sensibile a determinate problematiche rischia di essere inefficiente nel caso in cui dovesse essere chiamata a risponderci. Un sistema di relazioni può essere in grado di affrontare e risolvere in modo compatto determinati problemi ma non altri per i quali non è stato adeguatamente preparato. A questo si affianca, ovviamente, la necessità di un sistema più ampio e complesso che tuteli l'eventuale reazione da parte della rete alle ingerenze mafiose. Il riferimento è, quindi, all'efficacia e all'efficienza delle azioni poste in essere dalle Forze dell'Ordine, del sistema giudiziario e del sistema politico. Il focus della ricerca non riguarda, però, questi fattori quanto la struttura delle reti sociali che potrebbero essere chiamate in causa in un eventuale processo di espansione delle

mafie, in aree non tradizionali. L'obiettivo della ricerca empirica qui presentata è, infatti, quello di verificare se la tipologia di reti esistenti nel territorio adottato come riferimento sarebbe in grado di attivare per i propri membri le risorse necessarie per rispondere a tentativi di espansione mafiosa. A tal fine, è stato realizzato lo studio di uno specifico tessuto socio-economico, quello della provincia di Forlì-Cesena⁴⁶, chiedendosi: la forma e il contenuto delle reti del tessuto considerato sono in grado di produrre quei beni relazionali e quel capitale sociale necessario al contrasto di una eventuale espansione del fenomeno mafioso?

Al di là degli attori direttamente coinvolti dagli interessi mafiosi, si ritiene fondamentale il ruolo di comuni cittadini, associazioni civili, associazioni di categoria e membri delle istituzioni. Nell'analisi empirica realizzata, si è ritenuto di fare riferimento proprio a queste diverse categorie in considerazione della peculiare attività svolta.

3.2. Motivazioni

Nel presente paragrafo sono esposte le motivazioni alla base dello studio condotto, sia riguardo alla scelta del territorio di riferimento sia con riguardo agli attori che sono stati coinvolti.

3.2.1. Espansione delle mafie e dimensione relazionale

L'espansione delle mafie nelle zone di non tradizionale insediamento può essere interpretata in modo diverso a seconda del paradigma interpretativo adottato (Sciarrone 2009; Varese 2011). Le modalità operative, le prospettive, gli obiettivi e le motivazioni che portano un gruppo criminale mafioso ad operare in aree non tradizionali possono, infatti, essere declinate in modo diverso a seconda della definizione del fenomeno adottata dall'osservatore.

In linea generale, possiamo distinguere tra due tipologie di processi espansivi che rispecchiano la contrapposizione paradigmatica che ha a lungo caratterizzato lo studio del fenomeno mafioso. Da un lato, vi è infatti il meccanismo del *contagio* – derivante in

⁴⁶ La scelta della provincia di Forlì-Cesena come territorio di riferimento sarà analizzata nei successivi paragrafi.

modo diretto dal paradigma culturalista – secondo il quale tale espansione è da considerare come “conseguenza inattesa di fatti demografici” (Sciarrone 2009: 170), a causa dei quali i negativi fattori culturali del contesto meridionale mafioso sarebbero stati trasmessi al contesto originariamente sano del Settentrione. Il riferimento è sia ai flussi demografici – e quindi ai processi migratori che hanno visto migliaia di meridionali trasferirsi nelle ricche regioni del Nord del Paese – sia ai trasferimenti coatti di membri delle organizzazioni mafiose in conseguenza del “soggiorno obbligato” (Sciarrone 2009). Dall’altro lato, vi è, invece, il meccanismo di espansione che chiama in causa la natura razionale delle organizzazioni mafiose intese come agenti capaci di elaborare specifiche strategie volte alla massimizzazione dei propri interessi economici, in un’ottica di tipo organizzativista.

In questo senso, è possibile distinguere ulteriormente tra strategie di colonizzazione e strategie di imitazione: facendo riferimento, nel primo caso, ad organizzazioni intenzionate a “prendere possesso” di nuovi territori mentre, nel secondo caso, a gruppi criminali locali che tentano di imitare nel proprio territorio quanto posto in essere da organizzazioni mafiose in altri contesti (Sciarrone 2009). I meccanismi di espansione cui si è fatto riferimento non sono da considerare come mutualmente escludenti in quanto, al contrario, essi possono combinarsi tra loro e contribuire in pari misura all’espansione di un dato gruppo criminale (Sciarrone 2009). È quanto avvenuto nel caso della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo che ha, di fatto, coniugato fattori di contagio, come l’applicazione del soggiorno obbligato, con un razionale intento colonizzatore:

Nei piani di espansione della Nco di Cutolo era previsto il progetto di conquistare il controllo delle attività criminali non solo delle province campane, ma anche di quelle contigue della Puglia. [...] Si può dire che il processo di espansione della camorra in Puglia prende avvio quando i gruppi della Nco cominciano a trasferire l’attività di contrabbando di tabacchi dal Tirreno alle coste pugliesi. Da ciò deriva, quindi, l’esigenza di trasformare gli occasionali contatti con singoli delinquenti locali in alleanze permanenti. Il progetto di ‘colonizzazione’ trova probabilmente appoggio nella presenza di soggetti appartenenti a organizzazioni criminali tradizionali inviati in soggiorno obbligato nella regione (Ministero dell’Interno 1993: 199, cit. in Sciarrone 2009).

Sempre il caso pugliese consente di cogliere come i diversi meccanismi possano innescarsi reciprocamente in una logica di azione-reazione. A tentativi di colonizzazione

posti in essere da parte di un'organizzazione mafiosa, come quello appena citato, può infatti corrispondere una reazione da parte di gruppi criminali locali che inneschi il meccanismo di imitazione volto a compensare proprio la mancanza di organizzazione - necessaria, invece, per contrastare un gruppo criminale già dotato di una propria struttura (Sciarrone 2009).

Assumendo un punto di vista interno all'organizzazione, i meccanismi di espansione possono essere distinti in base alle motivazioni che ne sono alla base, differenziando quindi il grado di intenzionalità da cui questi muovono. In questo senso, lo spostamento di intere famiglie mafiose o di piccoli gruppi criminali può essere il frutto di una specifica volontà di accrescimento – come l'acquisizione di nuove risorse o il reinvestimento dei proventi illeciti nell'economia legale di aree diverse da quelle di origine – o può essere il prodotto indiretto di altri meccanismi – come la “migrazione generalizzata”, il soggiorno obbligato, la fuga da faide interne allo stesso gruppo criminale o dall'azione repressiva delle Forze dell'Ordine (Varese 2014). In quest'ottica, i fattori che possono indurre le mafie a spostarsi in nuovi territori possono, dunque, essere distinti tra intenzionali e non-intenzionali (Varese 2011, Sciarrone 2014). La preminenza dell'uno o dell'altro fattore è certamente rilevante nel tentativo di prevedere le azioni che una data organizzazione mafiosa intende porre in essere e, quindi, nel tentativo di elaborare delle adeguate misure di indagine e di repressione. Tuttavia, il riferimento ai fattori motivazionali di un eventuale progetto espansivo è poco rilevante per quanto riguarda ciò che in questa sede rileva, ovvero, il tessuto sociale in cui il gruppo intende espandersi. Il fatto che una 'ndrina calabrese intenda trasferire i propri interessi criminali in un comune emiliano-romagnolo in virtù di una specifica strategia di mercato piuttosto che per sfuggire a lotte intestine non significa che tale tentativo risulterà efficace. Sia nel caso in cui il trasferimento sia voluto che nel caso in cui sia forzato da fattori esterni, il soggetto criminale sarà interessato ad ottenere informazioni che riguardino il numero e il calibro degli altri gruppi criminali presenti in un dato territorio e le possibilità economiche che vi si prospettano. Tali informazioni risultano, infatti, necessarie a meno che non si reputi, come sostenuto da larga parte degli addetti ai lavori, che il tessuto locale non sia di alcun interesse per le mafie o, al contrario, che questo non rappresenti più un'incognita in quanto le mafie sono già a conoscenza di quei fattori che gli consentirebbero di farvi breccia. In ogni caso, ne deriva che i fattori che determinano la buona riuscita dei tentativi

di espansione sono molteplici e di diversa natura, chiamando in causa sia le capacità proprie dell'organizzazione sia le caratteristiche del contesto entro le quali queste intendono operare, sulla base di un rapporto di "causazione multipla" (Sciarrone 2002, 2014). In altre parole, è necessario comprendere la valenza multifattoriale di un fenomeno rispetto al quale non è più possibile riferirsi nei termini di una semplice infiltrazione in quanto ha ormai assunto, almeno in alcune aree, le caratteristiche di un vero e proprio radicamento (Sciarrone 2002, Ciconte 2016).

Ad essere contrapposti sono innanzitutto fattori di agenzia e fattori di contesto, considerando questi ultimi come limiti posti al raggio di azione dei primi. Adottando l'intuitiva schematizzazione proposta da Sciarrone (2014), i fattori di contesto possono attenersi alla dimensione socio-economica, alla dimensione culturale/relazionale o alla dimensione politica/istituzionale. La dimensione socio-economica riguarda, in primo luogo, il profilo geografico del territorio considerato, sia con riferimento alla sua posizione - ovvero all'eventuale continuità territoriale con aree dove vi è una storica presenza delle organizzazioni mafiose - sia con riferimento alla sua dimensione - ovvero alla densità abitativa del comune oggetto di analisi partendo dalla constatazione empirica che i comuni di piccole (ma non piccolissime) dimensioni si prestino maggiormente all'infiltrazione mafiosa (Sciarrone 2014, Varese 2014).

In secondo luogo, afferiscono alla stessa dimensione i fattori relativi allo stato di salute dell'economia locale, con riguardo sia ai principali settori di attività di tipo legale sia all'entità di traffici illeciti e l'offerta di servizi di tipo illegale. In questo senso, è opportuno sottolineare come alcuni settori presentino un maggiore grado di vulnerabilità rispetto al rischio di infiltrazioni mafiose, potendo essere utilizzati come un ponte di collegamento tra la sfera legale e quella illegale; tra questi, vi è certamente il settore edile in quanto richiede un ridotto investimento economico, un ridotto livello di competenze, è fortemente legato al territorio di operatività ed è basato, soprattutto in Italia, sulla piccola e media imprenditoria (Lavezzi 2008; Busso, Storti 2011; Varese 2011; Sciarrone 2014). Con riferimento alla dimensione culturale-relazionale, il processo di espansione mafiosa risulta chiaramente avvantaggiato in una condizione in cui il sentimento e le pratiche di legalità siano deboli e in cui vi sia un alto livello di corruzione. Oltre a questi pur fondamentali elementi, si ritengono particolarmente interessanti ai fini della presente ricerca i restanti fattori inclusi nello schema in oggetto ovvero i "costi morali" associati

a specifici comportamenti e la presenza di associazioni attive sul territorio in materia di sensibilizzazione e contrasto alle mafie. Tali fattori risultano particolarmente pertinenti in quanto chiamano in causa la collettività e il senso di condivisione e cooperazione tra i membri di un dato gruppo sociale. A questi elementi è stata infatti riconosciuta una primaria importanza all'interno della presente ricerca in quanto si è assunto che la possibilità che il singolo imprenditore si opponga ad un tentativo di infiltrazione mafiosa sia determinata dal supporto sociale che questo ritiene di avere ed è direttamente influenzabile dal modo in cui il singolo ritiene che gli altri consociati interpreterebbero un suo determinato comportamento.

Da questo punto di vista è rilevante la struttura dei 'costi morali' assegnati a determinati comportamenti, vale a dire i valori e i criteri di riconoscimento che circolano nelle cerchie sociali delle quali l'individuo fa parte o aspira a far parte, e che comunque sono per lui importanti in termini di identificazione o di orientamento all'azione (Pizzorno 1992; Asso – Trigilia 2011). Le cerchie di riferimento sanciscono quindi il grado di approvazione/disapprovazione di un certo tipo di condotta: un abbassamento dei costi morali può favorire la diffusione di pratiche illegali e di relazioni di collusione. In tali casi, ad esempio, i legami con i mafiosi potrebbero non essere considerati inappropriati e pertanto non verrebbero sanzionati negativamente dal proprio gruppo di appartenenza (Sciarrone 2014: 16).

Da queste considerazioni si evince ancor più l'importanza non solo delle reti sociali in quanto tali ma anche dello specifico contenuto da esse veicolate (cap. II). Trova ulteriore conferma, quindi, la considerazione per cui il fatto che vi sia una rete sociale di supporto alla quale il singolo può fare riferimento non è sufficiente affinché si possa scongiurare il rischio di infiltrazione mafiosa. Allo stesso modo, l'esistenza di associazioni antimafia attive in un dato territorio non è rilevante di per sé ma lo è solo in considerazione delle "rappresentazioni sociali associate al fenomeno, vale a dire come il problema è costruito socialmente e veicolato nel dibattito pubblico" (Sciarrone 2014). Infine, per quanto riguarda la dimensione politico-istituzionale, emerge il ruolo svolto dalla classe politica, sia a livello nazionale che locale, così come il ruolo delle Forze dell'Ordine e della magistratura.

In sintesi, alla luce di quanto esposto, gli elementi da attenzionare nel caso di rischio di infiltrazione/radicamento mafioso risultano essere proprio quelli su cui si è inteso

basare la fase empirica della presente ricerca, ovvero: l'economia locale, i contenuti veicolati dalle esistenti reti di sostegno, il ruolo degli attori politici e del comparto istituzionale.

Per quanto riguarda i fattori di agenzia, alla citata distinzione tra fattori intenzionali e non-intenzionali sono da integrare le capacità/risorse a disposizione del gruppo criminale. Ai fini del presente lavoro, si ritengono primariamente importanti i fattori di contesto cui si è già fatto riferimento senza per questo sottovalutare l'importanza degli ulteriori fattori appena citati. Al contrario, la dimensione relazionale cui si conferisce primaria importanza in questa sede, manifesta tutta la sua rilevanza se si considera come anche tra i fattori di agenzia rientrino “le competenze, le risorse, le reti sociali e la struttura organizzativa” del gruppo mafioso in espansione. In particolare, l'autore fa riferimento alle competenze criminali legate all' “attivazione di risorse di capitale sociale (parenti, amici, conoscenti) e al poter contare su network criminali preesistenti, struttura organizzativa, area grigia di complicità e collusione” e alle risorse disponibili quali l'“uso specializzato della violenza, il capitale sociale, le risorse finanziarie, la capacità di corruzione, l'offerta di servizi illegali, l'assunzione di funzioni di protezione e di intermediazione” (Sciarrone 2014). Questa corrispondenza mostra, infatti, come la dimensione intenzionale sia strettamente e reciprocamente legata alla dimensione non intenzionale e come la capacità di relazionarsi ad un territorio diverso sia di fondamentale importanza al di là delle motivazioni che sottostanno ai processi di espansione delle mafie.

Il lavoro condotto non ha inteso focalizzare le motivazioni che spingono le mafie ad espandersi in nuovi territori; al contrario, l'interesse è rivolto al modo in cui esse riescono a relazionarsi con la comunità locale. Sulla base di queste riflessioni, si ritiene che, per un'opportuna elaborazione di politiche preventive e non solo repressive nei territori non tradizionali, sia fondamentale focalizzare l'attenzione sul contesto sociale dei territori di arrivo e sulle risorse sociali a sua disposizione in quanto necessarie affinché vi sia un vero contrasto alle mafie.

3.2.2. Controllo del territorio e applicabilità dell'art. 416-bis

L'indagare le modalità e le motivazioni alla base dei processi di espansione mafiosa è fondamentale non solo dal punto di vista teorico ma anche pragmatico. I processi di espansione delle mafie in territori non tradizionali chiamano in causa due fattori oggetto di grande dibattito e strettamente legati tra loro: il controllo del territorio e la conseguente applicabilità dell'art. 416-bis del codice penale. Il riconoscere che le mafie si manifestano in modalità diverse a seconda del contesto in cui si trovano ad operare è certamente indiscutibile, così come è indiscutibile che queste non esercitino - per scelta strategica o impossibilità operativa - un controllo del territorio analogo a quello che può riscontrarsi in alcune aree della Sicilia, della Campania o della Calabria. La mancanza di tale controllo, così come la minore violenza messa in atto dai gruppi mafiosi in zone non tradizionali, è spesso stata utilizzata come fattore indicante l'assenza stessa di tali gruppi.

Questa è l'idea che ha a lungo interessato anche le riflessioni sugli effettivi processi di espansione mafiosa. Ed è anche in base a questo che si poteva affermare come in Emilia-Romagna nessuna porzione del territorio potesse dirsi sottoposta ad un vero controllo mafioso, nonostante una pluridecennale presenza di gruppi riferibili a Cosa Nostra, 'ndrangheta o Camorra (Cicconte 2004).

Questo dibattito ha una grande rilevanza sia a livello teorico che pragmatico. Infatti, il mancato esercizio del controllo del territorio comporterebbe la non condannabilità per associazione mafiosa in quanto il terzo comma dell'articolo 416-bis del codice penale recita:

L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri.

La possibilità di evitare una condanna per associazione mafiosa – e il conseguente rischio del regime di "carcere duro" applicabile sulla base dell'articolo 41-bis del codice penale – potrebbe essere di per sé un valido motivo per spiegare lo scarso interesse delle mafie nell'avviare un processo di radicamento nel territorio di egual tipo rispetto a quanto avviene in altre regioni. È da queste considerazioni che potrebbe essere dipesa la maggiore tendenza delle organizzazioni mafiose ad operare in settori criminali che non

richiedono un capillare controllo del territorio, come il traffico di stupefacenti o il riciclaggio di proventi illeciti, evitando così l'ulteriore investimento che richiederebbe l'infiltrazione in un tessuto democratico diverso da quello di origine. In questo senso, il carattere democratico e civico del tessuto sociale emiliano-romagnolo potrebbe aver agito da deterrente non in virtù di una intrinseca capacità di resistenza quanto in virtù del rischio per i mafiosi di incorrere in più severe condanne penali.

Proprio in considerazione delle diverse modalità di manifestazione delle mafie – dalle mafie straniere in Italia alle mafie italiane al Nord – l'articolo 416-bis è stato oggetto di un lungo processo di rivisitazione giurisprudenziale. L'ultimo tassello di questo processo è individuabile nella vicenda giudiziaria di "Mafia Capitale" e la relativa sentenza della Cassazione Penale del 28 dicembre 2017⁴⁷. Quest'ultima ha accolto il ricorso presentato dalla Procura Generale presso la Corte di Appello di Roma di cui aveva sollevato la violazione dell'art. 416-bis in quanto, pur trattandosi di una mafia non tradizionale:

ai fini della configurabilità del reato di associazione di tipo mafioso, la forza intimidatrice espressa dal vincolo associativo può essere diretta a minacciare tanto la vita o l'incolumità personale, quanto, anche o soltanto, le essenziali condizioni esistenziali, economiche o lavorative di specifiche categorie di soggetti, ed il suo riflesso esterno in termini di assoggettamento non deve tradursi necessariamente nel controllo di una determinata area territoriale (Corte di Cassazione 2017: 39)

In questo modo, la Corte di Cassazione riconferma come l'applicazione dell'art. 416-bis possa riguardare anche associazioni mafiose diverse dalle tradizionali – sia in termini di numero di componenti che di risorse economiche a disposizione – non armate, che esercitano soggezione su una limitata area territoriale o riguardo un determinato settore di attività. Inoltre, richiamandosi ad una precedente sentenza⁴⁸, la Corte di Cassazione conferma che l'elemento fondamentale resta quello dell'intimidazione e della condizione di omertà, precisando che:

⁴⁷ Cassazione Penale, Sez. VI, 28 dicembre 2017 (ud. 26 ottobre 2017), n. 57896. Testo disponibile al seguente link: <http://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2017/12/cass-pen-57896-2017.pdf>.

⁴⁸ Cassazione, Sez. 6, n. 1612 del 11/01/2000 Rv. 216634; Sez. F, n. 44315 del 12/09/2013, Rv. 258637

perché sussista la condizione dell'omertà, non è affatto necessaria una generalizzata e sostanziale adesione alla subcultura mafiosa, né una situazione di così generale terrore da impedire qualsiasi atto di ribellione e qualsiasi reazione morale, ma basta che il rifiuto a collaborare con gli organi dello Stato sia sufficientemente diffuso, anche se non generale; che tale atteggiamento sia dovuto alla paura non tanto di danni all'integrità della propria persona, ma anche solo alla attuazione di minacce che comunque possono realizzare danni rilevanti; che sussista la diffusa convinzione che la collaborazione con l'autorità giudiziaria – denunciando il singolo che compie l'attività intimidatoria – non impedirà che si abbiano ritorsioni dannose per la ramificazione dell'associazione, la sua efficienza, la sussistenza di altri soggetti non identificabili e forniti di un potere sufficiente per danneggiare chi ha osato contrapporsi (Corte di Cassazione 2017: 40)

Il dibattito verte chiaramente anche sulla parte riguardante il concorso esterno in associazione mafiosa, sul suo essere fattispecie autonoma di reato o semplice aggravante. L'effettiva applicabilità di queste previsioni normative è sempre più pregnante anche con riguardo alla regione qui considerata, in quanto il maggiore coinvolgimento di cittadini emiliano-romagnoli in attività illegali o para-legali con gruppi mafiosi – evidenziato dai recenti esiti investigativi – si esplica principalmente in termini di connivenze e non di rapporti di costrizione. Nel caso dell'Emilia-Romagna è ancora difficile accettare l'idea che il tessuto sociale possa avere un ruolo attivo nel processo di formazione di quella domanda di servizi – cui deve corrispondere un'offerta – che secondo Varese è fondamentale perché i tentativi di espansione si concretizzino. Il tema è particolarmente complesso e non vi sarebbe modo di affrontarlo adeguatamente in questa sede⁴⁹; bisogna però tenere presente le nuove problematiche poste dall'espansione delle mafie in nuovi territori considerando come smantellare rapporti di connivenze sia di per sé più difficile che smantellare rapporti di costrizione.

3.2.3. L'Emilia-Romagna: tra stereotipi e prese di coscienza

⁴⁹ Per maggiori approfondimenti sul tema si rimanda, fra gli altri, a: Visconti, 2003; FIANDACA, Il concorso esterno tra guerre di religione e laicità giuridica, in *Dir. pen. cont. - Riv. trim.* 2012, 253 s.; PALAZZO, La sentenza Contrada e i cortocircuiti della legalità, in *Dir. pen. proc.* 2015, 1061 ss.; MAIELLO, Consulta e CEDU riconoscono la matrice giurisprudenziale del concorso esterno, in *Dir. pen. proc.* 2015, 1025; FORNARI, Il principio di tassatività alla prova della "lotta" alla mafia: contiguità e metodo mafioso, in COCCO (a cura di), *Trattato breve di diritto penale. Temi contemporanei*. Per un manifesto del neoilluminismo penale, Padova, 2016, 289 ss.; PAOLONI, Il ruolo della borghesia mafiosa nel delitto di concorso esterno in associazione di stampo mafioso. Un esempio della perdurante validità delle Sezioni Unite "Mannino", in *Cass. pen.* 2015, 1397 ss.

L'Emilia-Romagna è la regione che, in misura maggiore rispetto alle confinanti regioni settentrionali, è stata considerata immune rispetto al rischio di espansione del fenomeno mafioso. Tale convinzione è stata certamente influenzata dall'iniziale mancanza di oggettivi riscontri in termini di inchieste e indagini condotte dalle Forze dell'Ordine in questi territori – che rivelavano invece le attività illegali e le infiltrazioni delle mafie in altre regioni quali Lombardia e Piemonte (Ciconte 2016). La presunta immunità di questi territori deriva dall'immagine stereotipata che è stata diffusa negli ultimi decenni. Un primo stereotipo deriva dall'oggettiva constatazione che l'Emilia-Romagna sia una delle regioni più ricche e prospere del Nord Italia. Tale ricchezza si esplica non solo sul fronte economico, con la vitalità e il dinamismo della sua economia, ma anche in termini sociali ovvero di risorse sociali e senso civico diffusi nel tessuto di riferimento. La ricerca condotta in Italia da Robert Putnam nel 1993 attribuisce, infatti, a questa regione un elevato livello di fiducia generalizzata, di civismo – misurato in termini di “preferenze di voti espressi in occasione delle tornate elettorali, partecipazione ai referendum, numero di chi dichiara di leggere quotidiani e presenza di associazioni sportive o culturali sul territorio” – e di impegno civico – misurato in termini di ruolo svolto dai partiti di massa, dalle cooperative e dalle società di mutuo soccorso (Putnam 1993; Varese 2014; Ciconte 2016). La ricerca di Di Nicola, Stanzani e Tronca (2011) rileva come

Il capitale sociale degli italiani [è] nel complesso prevalentemente bonding. I personal network di sostegno degli intervistati appaiono infatti ridotti nelle dimensioni e strutturalmente densi, tendenzialmente adeguati cioè all'esercizio della funzione di controllo e di indirizzo sull'operato degli individui. [...] l'analisi delle aree geografiche, che ci consegna il quadro di un Centro-Nord del Paese caratterizzato da una maggiore presenza di capitale sociale bridging e di un mezzogiorno in cui prevalgono le relazioni con tendenza alla chiusura verso l'esterno e strutturalmente dense e, quindi il capitale sociale bonding (Di Nicola, Stanzani, Tronca 2011: 64).

Anche più recenti dati Istat confermano l'elevato grado di fiducia interpersonale che accomuna la quasi totalità delle regioni settentrionali rispetto al centro o al Sud Italia (Istat 2013, Varese 2014). La portata di questi valori è stata però estremizzata al punto che si è ritenuto che la ricchezza e il progresso riconosciuti a questi territori sarebbero

stati in grado di impedire l'espansione mafiosa in queste aree. Oggi, però, nuovi obiettivi riscontri delle indagini e delle Forze dell'Ordine mostrano come l'espansione non sia solo avvenuta ma si sia già trasformata, in alcune zone, in vero e proprio radicamento. In questo mutato contesto, emerge quindi la necessità di comprendere quali siano gli elementi che hanno reso possibile una tale processo espansivo. La sottovalutazione del rischio mafioso che ha dominato questo tema per troppo tempo, rende ancor più necessaria la promozione della conoscenza del fenomeno mafioso e la consapevolezza dei rischi concreti che esso può rappresentare per il contesto emiliano-romagnolo. Come sostenuto da Enrico Bini, in occasione della riunione del gruppo di lavoro della Commissione Antimafia dedicata a Reggio Emilia, l'Emilia Romagna potrebbe ancora «avere difficoltà a riconoscere i fenomeni criminali (...) rischia di non opporre sufficiente resistenza a pratiche non immediatamente riconoscibili come criminose (...) perché se ne sottovaluta la portata e la capacità di intaccare irrimediabilmente anche sistemi sani» (cit. in Ciconte 2012). L'illusione dell'immunità di questi territori è stata, inoltre, alimentata da un secondo stereotipo, basato sull'identificazione della presenza mafiosa in un territorio con il compimento di atti di sangue, senza alcuna considerazione della convenienza per le mafie nell'adozione di una strategia basata sul silenzio e non sullo scontro violento. Anche in questo caso, le numerose recenti inchieste hanno mostrato come anche in Emilia-Romagna siano stati compiuti – seppur in misura non comparabile con le regioni tradizionali – omicidi e attentati di tipo mafioso in contesti di profonda omertà, mettendo in discussione l'effettiva esistenza dei richiamati valori morali e sociali di cooperazione e convivenza sociale.

La diffusione di questa immagine stereotipata, unita al timore di poter macchiare indelebilmente la buona reputazione della regione, si è tradotta nella diffusione di una peculiare forma di “negazionismo” da parte di alcuni partiti politici ed istituzioni locali, al di là dello specifico orientamento politico. Come sottolineava Angelo Tranfaglia, prefetto di Bologna fino al 2013,

spesso il tentativo di affrontare l'argomento era guardato davvero con fastidio, quasi che si trattasse di un inutile allarmismo, anche a fronte di segnali e di fenomeni che avrebbero meritato un'attenzione molto maggiore. C'era dunque un atteggiamento di rimozione psicologica: non si concepiva infatti che una Regione come l'Emilia-Romagna, per le sue caratteristiche di civiltà,

per la sua storia, il suo senso civico e il suo rispetto per la cosa pubblica, non avesse in se stessa gli antidoti (Tranfaglia 2012, cit. in Ciconte 2016: 40)

Considerando quanto la reputazione sia fondamentale per un territorio che basa parte della sua economia locale sul turismo e sulle esportazioni, si comprende come il suddetto timore non attenga solo la dimensione morale ma anche quella economica (Cicone, Forgione, Sales 2016). In altre parole, gli interessi in gioco nell'affrontare il problema dell'espansione mafiosa in territori non tradizionali non sono né semplici né univoci.

La presa di coscienza che gli elementi appena richiamati non siano altro che stereotipi è fondamentale perché si abbia contezza di quanto questi abbiano influenzato la percezione della reale presenza mafiosa, sia da parte dei comuni cittadini che dei rappresentanti delle istituzioni. Con riferimento a questi ultimi, se oggi i numerosi interventi normativi delle istituzioni locali e regionali sono segno di una spiccata attenzione rivolta al fenomeno mafioso, la considerazione dei rischi connessi alla presenza della criminalità organizzata su un territorio non tradizionale è stata soggetta fino a poco tempo fa a vere e proprie mode – nel senso di modelli comportamentali cui individui o gruppi possono conformarsi in un dato momento storico – destinate a riproporsi in modo ciclico. Se, infatti, i primi documenti in cui soggetti istituzionali ammettono la presenza delle mafie anche in questa regione risalgono agli anni '90 – grazie ai lavori della Commissione Antimafia presieduta da Gerardo Chiaromonte (Cicone 2016) –, nel 2000 l'allora prefetto di Bologna torna ad assumere una posizione più che cauta nella sua “Relazione sulla *eventuale presenza*, composizione e natura delle attività della criminalità organizzata in Emilia Romagna” (c.d.a.).

Ciononostante, l'ulteriore elemento che rende la regione Emilia-Romagna un contesto particolarmente interessante deriva proprio dal fatto che si tratta della regione settentrionale che - una volta preso atto dell'infondatezza degli stereotipi sopra richiamati – ha dedicato maggiore attenzione al monitoraggio e all'analisi di tale espansione nelle proprie città (Cicone 2012). Attenzione resa evidente dai numerosi interventi normativi, di cui si renderà atto nel capitolo successivo, così come dall'aver fortemente voluto - e ottenuto – la costituzione di una Sezione Operativa della Direzione Investigativa Antimafia nel proprio capoluogo (Camera di Commercio di Reggio Emilia 2012).

3.2.4. Prevenire è meglio che curare

Vista la complessità del tema in oggetto, la scelta del territorio emiliano-romagnolo come area cui riferire la presente ricerca è stata seguita dalla necessità di delimitare ancor più il territorio di riferimento. Per una molteplicità di ragioni, illustrate di seguito, questo è stato identificato nella provincia di Forlì-Cesena.

Il lavoro qui presentato è frutto di un progetto di Dottorato in Sociologia e Ricerca sociale finanziato dalla Fondazione della Cassa dei Risparmi di Forlì, emanazione della prima Cassa dei Risparmi fondata in Romagna nel 1839. Il finanziamento di un tale progetto rispecchia apertamente il valore dell'attività no-profit, svolta dalla Fondazione come parte fondante della sua *mission*, il cui principale obiettivo si sostanzia esplicitamente nello sviluppo sociale, culturale ed economico del territorio di riferimento. In considerazione di ciò, era chiaro come il territorio di Forlì-Cesena dovesse essere considerato come luogo rispetto al quale declinare la ricerca che sarebbe stata condotta. L'interesse della Fondazione nel finanziare una simile borsa di ricerca è da inquadrare nell'ottica preventiva, adottata anche da chi scrive, volta ad una maggiore e migliore conoscenza del proprio territorio al fine di individuarne eventuali punti deboli di fronte al rischio di espansione del fenomeno mafioso.

Documenti ufficiali mostrano come – nonostante la provincia di Forlì-Cesena sia interessata dalla presenza di gruppi mafiosi ben mimetizzati nel tranquillo svolgimento della vita locale – non vi siano manifestazioni di particolare gravità come quelle che hanno interessato le province di Modena, Reggio Emilia o Rimini. Il territorio di Forlì-Cesena non risulta, quindi, interessato da un'attuale e strutturata presenza mafiosa. Ciononostante – considerando il potere distruttivo delle mafie, sia a livello sociale che economico – osservare proprio quei territori dove queste non si sono ancora manifestate può consentire di prevenire le degenerazioni che ne conseguirebbero.

Nel caso della provincia forlivese-cesenate, un primo campanello d'allarme rispetto ai rischi cui il territorio è esposto è rintracciabile nel constatare come questa sia la seconda provincia emiliano-romagnola, dopo quella di Bologna, per la presenza di beni confiscati (28 nell'intera provincia, di cui 21 nel solo capoluogo forlivese) (ANBSC 2012). Ancora più singolare è notare come nel comune di Forlì sia stato confiscato lo stesso numero di beni di quelli confiscati nel comune di Bologna (21 beni nel primo caso, 22 beni nel

secondo) nonostante quest'ultimo presenti una popolazione residente quasi tripla rispetto al primo ed una densità abitativa nettamente maggiore⁵⁰. I dati relativi ai beni sequestrati e confiscati devono, però, essere considerati in modo adeguato. Innanzitutto, vi è un problema di natura tecnica ovvero il modo in cui i beni confiscati sono classificati dal punto di vista catastale. Il numero di “beni confiscati” si riferisce in realtà al numero di celle catastali ufficialmente risultanti. Questo significa che se i dati dell’Agenzia dei Beni Sequestrati e Confiscati indicano la presenza in un dato territorio di 3 beni confiscati si tratta potenzialmente di un singolo complesso composto ad esempio da un immobile, un garage e un magazzino per attrezzi. È evidente, quindi, come anche in questo caso il mero dato numerico non sia in grado di offrire un quadro reale della situazione. Inoltre,

La semplice presenza [di beni confiscati] è di poco aiuto per capire il fenomeno del trapianto di lungo periodo. Tale indicatore è fondamentalmente ambivalente. La confisca, infatti, può indicare sia situazioni di diversificazione funzionale (Campana 2011 e 2013) sia di trapianto (Varese 2006 e 2011). Possiamo infatti avere investimenti in beni mobili e immobili sia in zone dove il trapianto è avvenuto sia in quelle in cui non è avvenuto. Questa ambivalenza di fondo rende il dato sui beni confiscati difficile da interpretare. Per questo motivo esso andrebbe utilizzato con cautela, e soprattutto accompagnato da un’analisi del tipo di attività delle organizzazioni mafiose in ogni singolo territorio (Varese 2014: 3).

Il tema dei beni sequestrati e confiscati alle mafie svolge un ruolo particolare nel contrasto e nella prevenzione del fenomeno mafioso. Il processo di confisca di un bene, destinato auspicabilmente a concludersi con il suo riutilizzo sociale, è portatore di un valore altamente simbolico in termini di riscatto della comunità locale e delle autorità rispetto al depauperamento delle risorse locali ad opera delle organizzazioni criminali⁵¹.

⁵⁰ Il comune di Bologna ha una popolazione residente di 308.635 unità ed una densità di 2.704,7 kmq; il comune di Forlì ha una popolazione residente di 116.029 unità ed una densità di 508,5 kmq.

⁵¹ Per queste ragioni, il ruolo svolto finora dall'Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati è continuo oggetto di discussione e dibattito. A prescindere dalle specifiche responsabilità, l'Agenzia non è mai stata di fatto in grado di svolgere il lavoro per il quale è stata istituita e ciò si evidenzia già nel tentativo di raccogliere informazioni ufficiali in merito ai procedimenti in corso o già conclusi. Le informazioni accessibili sono quanto mai frammentarie e lacunose considerando che l'ultima relazione pubblicata ufficialmente e scaricabile dal sito internet risale al 2012. Inoltre, al momento in cui si scrive, le statistiche relative ai sequestri e alle destinazioni dei beni non sono consultabili in quanto, così come riportato dal sito stesso, le "Statistiche [sono] in aggiornamento. Riallineamento in corso con dati del Ministero della Giustizia"; le destinazioni deliberate dal Consiglio Direttivo visionabili riguardano solo gli anni 2015 e 2016; il dettaglio dei beni confiscati in via definitiva, senza alcuna ripartizione a livello provinciale ma solo regionale, è aggiornato al 30 settembre 2015. La storia dell'ANBSC è stata di certo complessa ed è auspicabile che il neo direttore, il Prefetto Ennio Mario Sodano, riesca nell'arduo compito di migliorarne l'efficienza.

Tale valore simbolico carica di significato sia i successi che gli insuccessi che possano verificarsi in questo ambito. Anche in questo caso, sia a livello regionale che provinciale si registra un forte impegno – dalle istituzioni alle associazioni – nel perseguire politiche di contrasto indirette come appunto il riutilizzo dei beni confiscati. A titolo esemplificativo, si segnala il caso della Casa della Legalità di Forlì che, grazie al contributo congiunto della Regione Emilia-Romagna e del Comune di Forlì, ha trasformato il podere ex-Limonetti - confiscato negli anni '90 ad associazioni malavitose - in un bene comune.

Elemento comune ai diversi riferimenti è l'assunto che per prevenire l'espansione di determinati fenomeni sia necessario prestare attenzione al tessuto locale e alle istanze che da questo provengono.

3.3. Struttura, strumenti e metodi

Come articolato nella I parte del presente lavoro, il quadro teorico entro cui la ricerca è inserita è determinato dal presupposto che nei processi di espansione delle mafie – come anche in quelli di radicamento – sia fondamentale la dimensione reticolare, e quindi la produzione di beni relazionali e capitale sociale. Tale dimensione riguarda sia le relazioni interne al gruppo, sia quelle che legano il gruppo criminale al contesto in cui opera o quelle che caratterizzano il tessuto sociale del territorio considerato. Quest'ultima è la dimensione che si è inteso indagare nel presente lavoro, con specifico riferimento all'ambito economico in quanto primario ambito di interesse per le mafie. Il nesso tra dimensione relazionale e dimensione economica è, infatti, di grande rilevanza in quanto «non riconoscere i beni relazionali, non valorizzarli, dentro e fuori le aziende, è una strategia molto rischiosa e, in momenti di crisi, può essere letale» (Donati, 2011: 134), rendendo le stesse aziende vulnerabili rispetto a possibili infiltrazioni criminali. La stessa rilevanza si ha, infatti, nel nesso tra dimensione economica e fenomeno mafioso, considerando il primario interesse per le mafie di infiltrare il sistema economico di un territorio per realizzare i propri affari.

Alla luce di quanto emerso nella I Parte del lavoro, si è deciso di articolare la ricerca in tre diverse fasi. Le prime due fasi attengono alla definizione del contesto di riferimento,

indagando la dimensione economica e criminale con riguardo alla provincia di Forlì-Cesena; la terza fase rappresenta il cuore della ricerca e presenta l'analisi empirica del tessuto socio-relazionale della provincia di Forlì-Cesena. Di seguito, vengono definiti la struttura, gli strumenti adottati e le difficoltà riscontrate.

3.3.1. Struttura e strumenti utilizzati

Riprendendo gli elementi chiamati in causa da Varese (2011), la domanda di servizi illeciti/illegali da parte degli attori locali è – al pari dell'offerta⁵² – determinata da una molteplicità di fattori, tra i quali: la presenza/assenza di “protettori locali”, la dimensione della realtà locale e l'esistenza di “mercati nuovi” o “in espansione”, i livelli di fiducia e di impegno civico. La presente analisi è stata condotta assumendo i suddetti elementi come fattori chiave nell'individuare i rischi di espansione cui un territorio può essere esposto, ricollegandoli a tre diverse dimensioni: criminale (presenza protettori locali), economica (espansione mercati), sociale (fiducia e impegno civico). Sebbene sia quest'ultima a rappresentare il focus della ricerca empirica, ad ognuna delle dimensioni richiamate è stata dedicata una fase di ricerca in considerazione della sua rilevanza per una compiuta comprensione del contesto di riferimento.

In particolare, il capitolo IV è dedicato alla comprensione del territorio e alla presentazione delle prime due fasi della ricerca, attraverso l'analisi della dimensione criminale e di quella economica.

Al fine di una migliore comprensione del contesto, si propone, innanzitutto, di volgere uno sguardo al passato di questi territori. Da un lato, l'attenzione si focalizza sulla tradizione cooperativista che dal XIX secolo caratterizza la storia di questi territori. È proprio questa ad aver determinato il patrimonio locale, sia in termini di risorse sociali sia di risorse economiche, considerando come il mondo delle cooperative produca circa la metà del fatturato regionale (Cocca 2013). Al contempo, dai richiami storici che saranno presentati emerge come questi territori siano già stati interessati dal fenomeno

⁵² L'offerta di servizi mafiosi è invece basata legata ai processi migratori (generalizzati o criminali, volontari o non volontari) (Varese 2011). Rispetto a quest'ultimo aspetto, nella distinzione tra fattori di migrazione intenzionali e non intenzionali, l'autore attribuisce una maggiore rilevanza a questi ultimi, non ritenendo che il trapianto possa essere una condizione desiderabile in una situazione di equilibrio criminale, ovvero in una situazione in cui il gruppo mafioso non subisca una repressione cui non riesce far fronte, sia da parte delle istituzioni che rispetto a faide interne all'organizzazione criminale.

della criminalità organizzata, nella peculiare forma delle “balle” bolognesi. Ferme restando le differenze con le mafie che verranno esplicitate nel corso del capitolo, il fallimento del fenomeno delle “balle” – conclusosi con una sorta di maxi-processo nel 1864 – aumenta l’interesse per un territorio che ha evidentemente conosciuto, e debellato, alcune peculiari forme di criminalità.

A seguire, l’attenzione è focalizzata sul fenomeno mafioso e sui due fattori che sono spesso addotti come fattori causali del relativo processo espansivo in aree non tradizionali: la crisi economica e il soggiorno obbligato. Partendo dallo studio della letteratura scientifica di riferimento e dei documenti ufficiali disponibili, viene proposta una riflessione sul loro effettivo ruolo e sull’effettivo impatto avuto sul contesto emiliano-romagnolo. In linea generale, viene mostrato come già negli anni Settanta vi fossero legami tra una parte dell’imprenditoria settentrionale e organizzazioni mafiose meridionali, come quella campana, dovuti proprio alla forte crescita del comparto industriale del Nord Italia. Al contempo, si evidenzia come la presenza di soggiornanti obbligati in un dato territorio – così come l’essere meta di flussi migratori – non determini di per sé l’espansione di un gruppo mafioso.

Dopo aver messo in discussione l’ineluttabilità del legame tra crisi dell’economia, migrazioni ed espansione delle mafie, l’analisi si focalizza sulla definizione del contesto territoriale di riferimento. Si passa, quindi, a delineare la dimensione economica e quella criminale della provincia di Forlì-Cesena. Rispetto alla prima dimensione, viene analizzato l’attuale stato di salute dell’economia, che presenta ancora i segni della recente crisi. La ricostruzione fatta rimanda l’immagine di una ripresa economica settoriale in quanto evidente in alcuni settori di attività piuttosto che in altri. Tra questi, il settore edile risulta essere in maggiore difficoltà rispetto agli altri comparti, soprattutto rispetto a quelli che per loro natura si rivolgono al mercato estero e non a quello locale. Le fonti utilizzate in questa fase sono i Rapporti annuali e le pubblicazioni in tema di sviluppo economico della Camera di Commercio di Forlì-Cesena e della Romagna oltre che di Unioncamere. Si tratta, quindi, di un’analisi secondaria basata su fonti di natura documentale.

Rispetto alla dimensione criminale, viene analizzata l’attuale presenza delle mafie in questi territori, le loro modalità operative e le misure di contrasto adottate dalle autorità. Questa analisi conferma come, nei territori non tradizionali, le mafie operino in maniera diversa rispetto a quelle dove sono storicamente presenti. Al di là di alcuni casi di

recrudescenza della violenza, le mafie sembrano ancora adottare una strategia della mimetizzazione, commettendo reati che destano minore allarme sociale al fine di non determinare un inasprimento delle attività di repressione. Queste, non operano però allo stesso modo tanto che per alcune il territorio emiliano-romagnolo rappresenta ancora una terra di riciclaggio e reinvestimento di proventi illeciti mentre per altre rappresenta un ulteriore luogo dove esercitare il proprio controllo. Dall'analisi svolta emerge ancora una volta come l'effettiva esposizione di un territorio al rischio di infiltrazione mafiosa – e radicamento – dipenda da una molteplicità di fattori, tra cui la vulnerabilità del tessuto socio-economico locale e le opportunità offerte dal momento contingente. Come nell'analisi della dimensione economica, anche in questo caso sono state utilizzate fonti di natura documentale tra le quali: documenti emanati dalla Direzione Investigativa Antimafia e dal Ministero dell'Interno, gli studi condotti dall'Istituto Nazionale di Statistica, dall'Osservatorio sulla Legalità promosso dal Comune di Forlì e dall'Università di Bologna, l'Osservatorio della Legalità in Emilia-Romagna promosso da Unioncamere e Universitas Mercatorum.

A completamento del quadro economico-criminale, si dà rilievo alla risposta elaborata dalle istituzioni regionali e provinciali rispetto alle vulnerabilità rilevate sia rispetto alla condizione economica che criminale. In quest'ottica vengono quindi presentati i principali interventi normativi volti sia al diretto contrasto a diverse forme di criminalità organizzata sia al sostegno dei settori economici maggiormente vulnerabili, attraverso la promozione di un'economia basata sulla legalità e sulla responsabilità civile.

Questa analisi documentale è stata integrata da un'analisi qualitativa attraverso la conduzione di interviste semi-strutturate ad esperti. In particolare, si è attento alle esperienze – professionali e di vita – di docenti universitari, alti esponenti delle Forze dell'Ordine e rappresentanti di associazioni antiracket. Si è, infatti, voluto adottare una prospettiva che considerasse e coniugasse la dimensione teorica con quella operativa, propria delle istituzioni e della società civile. Infatti, l'attività professionale dei soggetti intervistati ha fatto sì che questi avessero sia una conoscenza del fenomeno mafioso sia una conoscenza del territorio emiliano-romagnolo, collegando la dimensione criminale con quella economica. In questo modo, si è inteso ricostruire un quadro generale del fenomeno mafioso nelle aree non tradizionali del Settentrione con specifico riferimento alla realtà emiliano-romagnola e a quella forlivese-cesenate.

Le interviste condotte presentavano la medesima struttura; tuttavia, considerando l'eterogeneità dei profili coinvolti, si è ritenuto opportuno calibrare le domande poste in base alle specifiche professionalità rappresentate. Tale calibratura non ha inficiato la validità delle interviste in quanto l'obiettivo posto non era quello di comparare posizioni diverse ma quello di incastrare, come in un puzzle, i diversi punti di vista in modo da ricostruire la realtà nel suo insieme. Le aree tematiche per le quali si è inteso rilevare l'opinione degli intervistati riguardano: l'attuale situazione criminale a livello locale e le dinamiche registrate negli ultimi anni, le politiche di contrasto e di prevenzione adottate a livello regionale e locale, il coinvolgimento della popolazione in progetti di sensibilizzazione civica e il conseguente livello di consapevolezza dei cittadini rispetto al fenomeno mafioso. L'adozione dello strumento qualitativo ha consentito di approfondire tali tematiche facendo emergere aspetti non scontati e non ipotizzati al momento dell'elaborazione delle stesse domande.

Dall'analisi della dimensione economica e criminale della realtà forlivese-cesenate emergono alcune peculiarità rispetto al più ampio contesto regionale. Si tratta, infatti, di una realtà di medie dimensioni, dove non vi è una attuale e acclarata presenza di protettori locali; l'economia locale presenta un panorama frammentario ma non certamente innovativo – tra settori che hanno del tutto superato la crisi economica e settori che sono ancora in una condizione di sofferenza, come quello edile. In altre parole, il territorio considerato non sembra presentare quei fattori considerati come determinanti la domanda di servizi illeciti/illegali da parte degli attori locali rispetto alle organizzazioni mafiose. Sia sul piano della dimensione economica che quella criminale, non sembra che il territorio di Forlì-Cesena sia esposto ad un concreto rischio di infiltrazioni mafiose. Dalle parole degli esperti emergono, però, alcuni spunti di riflessione riguardanti la componente civica complessivamente intesa. Si fa, infatti, riferimento alle vulnerabilità che la crisi economica può accentuare e da cui le mafie possono trarre profitto – come nel caso del gioco d'azzardo legale/illegale – e alla mancanza di consapevolezza - sia rispetto al fenomeno mafioso sia rispetto a ciò che avviene sul proprio territorio.

Sulla base di tutte le informazioni raccolte, nel capitolo V viene presentata l'analisi della terza dimensione considerata – quella socio-relazionale – che si sostanzia nell'analisi del tessuto sociale della provincia di Forlì-Cesena.

Nella distinzione fatta a inizio paragrafo, la dimensione qui considerata viene ricollegata alla fiducia e all'impegno civico. Questi possono essere considerati come proxies del più ampio concetto di capitale sociale, inserendo così la ricerca entro il quadro teorico della teoria relazionale definito nella I Parte.

Tuttavia, alla luce di quanto fin qui esposto e considerando il tema trattato, si ritiene che fiducia e impegno civico non siano sufficienti di per sé. In questo senso, devono essere considerate le peculiarità del fenomeno mafioso. La mafia rappresenta una variabile interveniente capace di modificare il rapporto tra presenza di capitale sociale e stato di salute del tessuto sociale. In una realtà priva di mafia può essere sufficiente che vi siano relazioni sociali capaci di produrre capitale sociale e beni relazionali affinché il tessuto sociale possa essere considerato come sano. In una realtà dove, invece, le mafie sono presenti, il contenuto delle reti e il loro bagaglio valoriale acquista ancor più importanza. Si entra qui nel campo di quelli che possono essere definiti orientamenti valoriali delle reti, direttamente dipendenti da quelli dei loro attori, e riconducibili al modo in cui il singolo si rappresenta il mondo e il modo in cui si rivolge ad esso. Tali orientamenti sono, però, di difficile definizione e individuazione perché dipendono da una molteplicità di fattori: i valori trasmessi all'interno del nucleo familiare, dalla propria cerchia amicale o dalla propria comunità di riferimento, le personali attitudini così come le esperienze di vita esperite in modo diretto o indiretto. Indagare in modo completo ed esaustivo tutti questi elementi avrebbe richiesto tempi e risorse che non sarebbe stato possibile impiegare in questa sede. Per questo, la ricerca si è fermata ad un passo da tali orientamenti, integrando la ricerca con il richiamo a due diversi fattori. A fiducia e impegno civico, sono stati affiancati due ulteriori item quali la conoscenza del fenomeno mafioso e la consapevolezza dei rischi connessi ad una sua eventuale espansione, considerate come proxies del bagaglio valoriale di cui sopra oltre che possibili determinanti del tipo di capitale sociale che può essere prodotto da una data rete. In questo senso, si può parlare in modo più appropriato di bagaglio *culturale*, inteso come patrimonio in possesso del singolo frutto del proprio processo di formazione. È evidente che né la conoscenza né la consapevolezza dei rischi possano di per sé essere una garanzia in termini di reazione del singolo ad un eventuale interessamento mafioso. Si ritiene, però, che elevati livelli di conoscenza e consapevolezza, insieme a elevati livelli di fiducia e

senso civico sarebbero certamente degli elementi a favore di una reazione di contrasto da parte del singolo cittadino.

Per evitare fraintendimenti, sono necessarie due precisazioni. In primo luogo, non si deve dimenticare che quella socio-relazionale, qui presentata, rappresenta solo una delle tre dimensioni chiamate in causa nei processi di espansione delle mafie in territori non tradizionali. È la combinazione tra dimensione economica, criminale e sociale a dover essere considerata e non le singole componenti. A questo si lega la seconda precisazione per cui il richiamo alla fiducia e all'impegno civico non deve essere interpretato come un mero ritorno alle teorie di Putnam. La comparsa delle mafie in determinati territori non può essere meramente ricondotta alla scarsità di impegno civico, ma si lega a ulteriori fattori di carattere sia sociale che storico e politico. Sullo stesso piano personale, la reazione alle mafie può infatti essere il frutto di una scelta egoista, determinata dal non voler piegarsi e dare ad altri quanto prodotto con il proprio lavoro. In altre parole, per essere contro le mafie non è necessario voler perseguire l'interesse della collettività. Allo stesso modo, chi manifesta un grande impegno civico, potrebbe accettare le proposte mafiose non avendo conoscenza del fenomeno o consapevolezza dei rischi che questa determina effettivamente per la collettività intera. Infine, il richiamo al bagaglio culturale dei membri di una comunità non deve essere inteso come un ritorno all'approccio culturalista nel suo complesso. Il riferimento culturale non viene qui identificato con l'insieme di saperi trasmessi all'interno della comunità di cui il singolo è portatore ma, appunto, con l'insieme di saperi/esperienze che possono avere un ruolo nel determinare gli orientamenti del singolo. Questi sono certamente influenzati dal contesto entro cui il singolo si muove ma non sono determinati una volta per tutte o immutabili nel tempo.

Lo strumento di ricerca utilizzato è quello delle interviste semi-strutturate, considerato come idoneo al fine di ricostruire il sistema di relazioni esistente tra gruppi di attori selezionati. Adottando la figura dell'imprenditore come fulcro dell'intera analisi del tessuto sociale locale, in considerazione della sua peculiare esposizione e vulnerabilità rispetto ad un'eventuale processo espansivo, si è deciso di rivolgere lo sguardo ai seguenti gruppi di attori: associazioni di categoria, associazioni antimafia e istituzioni. Il presupposto è che, affinché il tessuto socio-economico possa considerarsi resistente rispetto ad un'eventuale espansione del fenomeno mafioso, questi attori dovrebbero essere legati da relazioni capaci di produrre beni relazionali e capitale sociale, declinando

quest'ultimo con riferimento ai livelli di consapevolezza e conoscenza del fenomeno di cui si è detto.

Per quanto riguarda l'individuazione degli attori da intervistare, la scelta è stata quasi obbligata con riguardo ad associazioni e istituzioni. In questo caso, infatti, sono state contattate tutte le rappresentanze locali e si è proceduto ad intervistare tutti coloro che hanno dato la propria disponibilità. Per quanto riguarda le associazioni antimafia, sono state coinvolte nello specifico: il presidio Libera di Forlì, il presidio Libera di Cesena, il presidio Libera di Forlimpopoli. Per quanto riguarda le istituzioni, sono state coinvolte la Procura della Repubblica, la Direzione Distrettuale Antimafia, la Prefettura di Forlì, la Regione Emilia-Romagna, declinando le domande rispetto al territorio di riferimento. Sul fronte delle associazioni di categoria la ricerca ha coinvolto tra le altre la Camera di Commercio, l'ANCE, la CNA e la ConfCooperative. Infine, per quanto riguarda gli imprenditori, l'attenzione è stata rivolta al settore edile in considerazione della sua peculiare vulnerabilità rispetto al rischio di infiltrazioni mafiose. In quest'ultimo caso, l'individuazione dei soggetti intervistati è stata più complessa e vi sarà dedicato ampio spazio nel successivo paragrafo.

Dal punto di vista contenutistico, le domande poste hanno inteso indagare le aree tematiche attinenti a livelli di fiducia, impegno civico/partecipazione – con riguardo a contenuto e forma delle reti – conoscenza e consapevolezza del fenomeno mafioso – con riguardo al loro bagaglio culturale. Anche in questo caso, le diverse interviste hanno indagato le stesse aree tematiche ma sono state calibrate in base allo specifico profilo dell'intervistato. A titolo esemplificativo, con riguardo all'area tematica dell'*impegno civico/partecipazione*, ai rappresentanti delle associazioni di categoria è stato chiesto se (in che modalità e con quali tempistiche) avessero organizzato incontri informativi riguardanti il tema delle mafie, mentre agli imprenditori è stato chiesto se fossero mai stati informati o avessero partecipato a incontri di questa tipologia organizzati da parte delle associazioni di categoria di riferimento. In questo senso, si è inteso indagare uno stesso aspetto considerando la differente prospettiva dell'attore considerato. In questo modo, viene al contempo indagata non la dimensione partecipativa in senso astratto (ovvero la partecipazione a/l'organizzazione di un generico incontro civico) ma la partecipazione ad un determinato tipo di incontri dalla quale è possibile evincere

l'esistenza o meno di relazioni tra gli specifici attori considerati oltre che il loro stesso contenuto.

Come sottolineato, la scelta delle diverse categorie di intervistati è stata dettata dalla volontà di integrare i punti di vista di soggetti con un diverso rischio di esposizione rispetto ad un incontro diretto con il fenomeno mafioso. Per queste ragioni si è scelto di analizzare le interviste fatte attraverso un confronto incrociato che vertesse su tre diversi elementi: mission, ruolo e tipologia di attore.

3.3.2. Selezione degli attori coinvolti e difficoltà operative

Nella fase empirica della ricerca sono stati coinvolti: 5 rappresentanti di associazioni antimafia, 5 rappresentanti delle istituzioni, 5 rappresentanti di associazioni di categoria, 6 imprenditori del settore edile.

Il limitato numero di interviste realizzate per ogni gruppo considerato è, in parte, dovuto alla limitata platea di attori presenti sul territorio: istituzioni, associazioni di categoria e associazioni antimafia sono necessariamente meno numerosi degli imprenditori attivi a livello locale; a questo si deve aggiungere come alcuni degli attori contattati non abbiano accettato di partecipare alla ricerca – dalla mancata risposta all'esplicito rifiuto.

Per quanto riguarda gli imprenditori edili, è opportuno dedicare maggiore spazio al procedimento di selezione e ai problemi riscontrati. In questo caso, pur trattandosi di una ricerca qualitativa priva quindi di ogni pretesa generalizzante, si è tentato di rilevare punti di vista di imprenditori appartenenti a diverse realtà e aventi diverse esperienze. Per questa ragione si è inizialmente deciso di procedere nel seguente modo: si è effettuato l'accesso alla lista completa delle attività imprenditoriali attive nel settore “costruzione di edifici residenziali e non residenziali” attraverso il portale InfoImprese⁵³, realizzato da InfoCamere in quanto gestore dei dati ufficiali relativi alle imprese italiane per conto delle Camere di Commercio. Dalla suddetta lista sono state complessivamente estratte 32 aziende – rispetto ad un totale di 250 risultanti attive sul territorio di Forlì al momento della consultazione – con un campionamento casuale semplice realizzato grazie al

⁵³ Portale disponibile al sito <http://www.infoimprese.it/impr/index.jsp>.

servizio di generazione numeri casuali del portale statistico della Regione Emilia-Romagna⁵⁴. Le ditte così selezionate sono state contattate via mail – sia con Posta elettronica certificata che istituzionale – o telefonicamente. Di queste, 7 ditte sono state escluse volontariamente per motivi di ricerca: 2 ditte erano in realtà società immobiliari; nel caso delle restanti 5 ditte è stato impossibile contattare il titolare dell'azienda e la sede legale risultava presso lo studio di commercialisti. Tra le restanti ditte contattate: 4 imprenditori hanno rifiutato di partecipare alla ricerca; in 14 casi non è stato possibile interloquire direttamente con l'imprenditore in quanto la ditta non risultava esistente all'indirizzo indicato sul portale, non vi erano riferimenti telefonici o di posta elettronica o, nonostante i diversi tentativi effettuati, non è stato mai trovato nessuno che fosse presente nella sede dichiarata; in 1 caso l'iniziale disponibilità non si è concretizzata in un incontro diretto. Di conseguenza, rispetto al totale iniziale di 30 ditte contattate (al netto delle due escluse in quanto società immobiliari) è stato possibile intervistare solo 6 imprenditori.

Come si evince, nel corso della selezione degli imprenditori da intervistare sono stati riscontrati diversi problemi di natura operativa. In primo luogo, si segnala la mancata completezza dei dati ufficialmente riportati sul portale Infocamere e la mancata corrispondenza di quelli presenti con le imprese effettivamente attive. Se questo ha rappresentato un problema pratico nella conduzione della ricerca rileva ancor più il fatto che dati ufficiali non possano essere ritenuti affidabili perché non corrispondenti a dati reali.

In secondo luogo, a tutti gli imprenditori è stato chiesto il consenso per la registrazione dell'intervista e da nessuno di questi è stato ottenuto un riscontro positivo. Nonostante il tentativo di trascrivere fedelmente le parole degli intervistati, non è stato possibile procedere ad un'analisi del testo più avanzata che avrebbe consentito di approfondire ulteriori aspetti delle interviste. Tuttavia, questa lacuna è stata compensata dalla maggiore confidenzialità cui l'intervista è stata così improntata. L'intervistato era evidentemente a proprio agio nel sapere che le proprie parole non sarebbero state registrate e si è potuto affrontare il tema trattato con maggiore libertà.

⁵⁴ Generazione di 30 numeri distinti nell'intervallo [1, 250] Parametri del generatore: seme = 10, m = 2147483647, a = 1103515245. Portale disponibile al sito <http://wwwservizi.regione.emilia-romagna.it/generatore/>.

Capitolo IV

Comprendere il territorio.

Dimensione economica e criminale, dalla regione Emilia-Romagna alla provincia di Forlì-Cesena

Come anticipato, il presente capitolo è dedicato alla definizione del contesto territoriale di riferimento, con riguardo alla dimensione criminale ed economica. Partendo da una riflessione sul passato di questi territori si giunge ad un'analisi della situazione attuale, sia a livello regionale che provinciale.

Prima di presentare la suddetta analisi, è necessaria una precisazione rispetto ai dati utilizzati. La ricerca documentale – riguardante la dimensione economica e criminale – e la ricerca empirica presentata nel prossimo capitolo sono state realizzate contestualmente. Tuttavia, il completamento dell'elaborato ha subito alcuni ritardi. Di conseguenza, i rapporti ufficiali utilizzati risultano superati da quelli pubblicati nel corso dell'ultimo anno. Non si è però ritenuto opportuno sostituire interamente i più recenti dati a quelli rilevati in prima istanza, considerando come una tale sostituzione avrebbe falsato il contesto economico cui devono essere riferite le interviste realizzate sul territorio di Forlì-Cesena.

4.1. Uno sguardo al passato. Fra tradizione cooperativista e forme di criminalità organizzata

Così come nell'indagare la presenza del fenomeno mafioso nelle regioni tradizionali si fa innanzitutto riferimento alla storia di questi territori, sia politica che sociale, si ritiene che altrettanto debba farsi con riferimento ai territori di nuova espansione. La principale peculiarità storica dell'Emilia-Romagna è proprio l'essere il risultato dell'unione di due

diversi territori che, nonostante le diverse vicende storiche, hanno rappresentato il punto di contatto e scambio tra l'Europa continentale e il Mediterraneo.

. Popolazioni italiche, come gli Etruschi, e celtiche, come i Lingoni, sono state in entrambi i casi sconfitte da parte dei Romani che a partire dal III secolo hanno imposto il proprio dominio sull'intero territorio. Le strade delle due regioni si separano con la caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476 d.C. a seguito della quale la Romagna ha continuato ad essere sottoposto al dominio bizantino del sopravvissuto Impero romano d'Oriente, mentre l'Emilia ha subito l'invasione e il conseguente controllo da parte dei Longobardi. Le mire espansionistiche dei Longobardi si intensificano, però, sempre più al punto di far capitolare quello che ormai restava dell'Impero romano d'Oriente e alimentando i timori di Papa Stefano II rispetto ad una possibile invasione longobarda. È in virtù di questo timore che il pontefice richiede l'intervento dei Franchi guidati da Pipino il Breve, riuscendo così a riannettere sia l'Emilia che la Romagna, sebbene come entità distinte, allo Stato Pontificio. Al di là delle specifiche dinamiche di potere, i successivi secoli di storia sono caratterizzati in entrambi i casi dal passaggio da un sistema amministrativo di tipo feudale ad un sistema di governo di tipo comunale (XII secolo), che sarà a sua volta sostituito dall'affermarsi delle signorie tra il XIII e il XIV secolo. Seppur basate sulla gestione privata del potere, le signorie hanno certamente il merito di aver rilanciato non solo l'economia quanto il patrimonio culturale nel decantato periodo del Rinascimento Italiano. Al di là della fase storica che vede le truppe francesi di Napoleone Bonaparte conquistare entrambi i territori destinandoli però a distinti progetti – a partire dal 1796, l'Emilia è inglobata nella Repubblica Cispadana (insieme al Ducato di Modena, la città di Reggio Emilia e la Repubblica bolognese) e successivamente nella Repubblica Cisalpina (insieme all'ormai antico Ducato di Milano) – le successive vicende storiche sono destinate a unirne definitivamente i destini terminando con l'inclusione nel nascente Stato italiano nel 1861. Si dovrà, però, attendere il 1948 e l'entrata in vigore della Costituzione italiana perché si possa parlare di un'unica, seppur dai mille volti, regione. A cementare l'unificazione territoriale tra le due anime di questo territorio concorrono certamente le recenti vicende che ne hanno segnato la storia a partire dalla seconda Guerra Mondiale, dalla Resistenza al dominio fascista all'importante ruolo svolto in queste terre dal Partito Comunista Italiano.

Il breve excursus qui presentato non esplicita le dinamiche di potere che sottostanno alle vicende citate e non è quindi sufficiente a comprendere appieno le conseguenze che queste possono aver avuto sul piano sociale. Approfondimenti e comparazioni storiche tra queste realtà e le vicende che hanno invece caratterizzato la storia del Mezzogiorno d'Italia - dove le dominazioni sono state altrettanto numerose e certamente più stabili e pervasive rispetto a quelle che hanno interessato il Settentrione – sarebbero certamente di grande interesse e rilevanza per meglio comprendere fenomeni ormai secolari come quello mafioso. Una tale comparazione richiederebbe, però, un lavoro di analisi, in primo luogo storico oltre che sociologico, che non è possibile condurre in questa sede e che si auspica di poter realizzare in futuri lavori.

Ciononostante, le complesse vicende storiche che hanno interessato questi territori mostrano come il consolidamento di un'identità a livello regionale sia meno recente di quanto si possa pensare. La tradizione associazionistica e cooperativistica identificata come uno degli elementi caratterizzanti di questi territori si manifesta in effetti a partire dal XIX secolo, ovvero con il processo di unificazione nazionale, ed è ancora oggi evidente nella molteplicità di realtà operanti in questo campo e nell'interesse a questo rivolto da parte delle istituzioni territoriali. In tempi relativamente recenti, ne è un chiaro esempio la costituzione del Forum del Terzo settore nel 1997, il cui obiettivo è quello di sostenere e coordinare le forme di associazionismo promosse dai cittadini al fine di migliorare la qualità della vita delle comunità locali – ispirandosi ai principi della giustizia sociale, della sussidiarietà e dello sviluppo sostenibile. O ancora, la legge regionale n. 6 del giugno 2006 dal titolo “Norme per la promozione e lo sviluppo della cooperazione mutualistica in Emilia-Romagna”, volta proprio a promuovere lo sviluppo cooperativo in questi territori. Qui, le tre diverse tradizioni cooperative – socialista, cattolica e laica – sono riuscite a promuovere uno sviluppo economico che ancora oggi distingue la regione dal resto del Paese.

il movimento collegato alla centrale di tradizione socialista – Lega-coop -, meglio noto come quello delle “cooperative rosse”, produce circa la metà del proprio fatturato in Emilia-Romagna, per oltre 25 miliardi di euro; le società di orientamento cattolico – iscritte a Confcooperative – hanno anch'esse un'importante base d'appoggio nella regione, dove sviluppano oltre un terzo del fatturato nazionale, per circa 22 miliardi di euro; in misura minore, ma non per questo trascurabile, anche le cooperative “laiche”, legate alla tradizione repubblicana e socialdemocratica, che si

riconoscono nell'Alleanza generale delle cooperative italiane (Agci), pure vantano un punto di forza in Emilia-Romagna, dove viene prodotto il 40% circa del loro fatturato nazionale, pari a 3 miliardi di euro (Cocca 2013: 54).

La capacità associazionista e cooperativista dell'Emilia-Romagna non ha avuto solo manifestazioni positive. Da un excursus storico che attenga a quanto più prettamente vicino al tema in oggetto, emergono manifestazioni criminali che, seppur non paragonabili al fenomeno mafioso in quanto tale, possono essere considerate come significativi esempi di criminalità organizzata. Si pensi, ad esempio, al processo che

si svolse nel 1864 contro un'organizzazione criminale molto particolare perché aveva una struttura gerarchica ed era nata attorno al 1848. Era composta da gruppi denominati "balle" che avevano il controllo di alcuni quartieri. La memoria dei bolognesi la ricorda come la "causa longa". La composizione sociale degli imputati era eterogenea: facchini, macellai, vetturini, osti, muratori, camerieri. Taglieggiavano i commercianti e i banchieri, ed erano esperti in rapine spettacolari, la più importante delle quali fu quella contro la zecca. Incutevano paura, intimidivano chi voleva sporgere denuncia e davano sussidi alle famiglie dei carcerati perché questi ultimi non parlassero. Ogni balla obbediva agli ordini di un capozona il quale a sua volta rispondeva ad un capo che era posto al vertice dell'organizzazione (Cicconte 2016: 11)

Le "balle" si presentano quindi dotate di una struttura organizzativa di tipo gerarchico e composte da soggetti di diversa estrazione sociale, seppur non di elevato rango. Nate all'incirca nello stesso periodo di formazione delle mafie nel Sud Italia, i loro obiettivi primari sono il raggiungimento di un fine economico e il controllo del territorio attraverso l'uso della violenza e dell'intimidazione. In quest'ottica, si potrebbe dunque affermare che un fenomeno del tutto simile a quello mafioso ha interessato il territorio emiliano-romagnolo in tempi assolutamente non sospetti e che il destino di questa regione sarebbe potuto essere del tutto simile a quello di altre regioni meridionali. Comprendere cosa differenziasse davvero il fenomeno mafioso dal fenomeno delle "balle" sarebbe certamente di grande interesse e rientrerebbe nella necessità di approfondire la storia sociale della regione cui si è fatto prima riferimento. Ad una prima interpretazione delle balle bolognesi, ciò che sembra mancare è un sistema di relazioni che legghi tale organizzazione all'apparato politico locale consentendo di avere accesso a professionalità

di alto profilo, fondamentali perché l'organizzazione abbia il pieno controllo delle diverse componenti sociali: dal macellaio al politico, dal netturbino al magistrato. In effetti, la capacità della criminalità organizzata di sopravvivere al processo di Unificazione dell'Italia è stata in primo luogo determinata dal potere politico che questa è stata in grado di esercitare, in un contesto in cui le nascenti autorità unitarie ritenevano di dover scendere a patti con le preunitarie autorità locali.

È d'altronde un giudizio storicamente acquisito che la formazione dello Stato unitario nazionale ha significato l'avvio della trasformazione della economia e della società italiana in senso capitalistico, sotto la guida della borghesia. Per assolvere questo suo ruolo dirigente, la borghesia italiana ha dovuto scegliere, di volta in volta, quelle intese e quei compromessi con le vecchie classi dirigenti dell'Italia preunitaria, pervenendo alla formazione di un blocco fra gli industriali del Nord e gli agrari del Sud. [...] La mafia sorge e ricerca subito i suoi collegamenti con i pubblici poteri della nuova società nazionale, e i pubblici poteri accettano, a loro volta, di avere collegamenti con la mafia, per scambiarsi reciproci servizi. [...] La mafia è quindi un fenomeno di classi dirigenti. (La Torre, Benedetti, Malagugini, Adamoli, Chiaramonte, Lugnano, Maffioletti, Terranova 1976: 569).

Dal brano appena riportato emerge l'ulteriore elemento di distinzione tra il fenomeno mafioso e quello delle balle bolognesi, ovvero la mancata vocazione di tali gruppi ad offrire protezione privata. Come si è visto nei paragrafi precedenti, l'offerta di protezione è uno degli elementi caratterizzanti le mafie fin dalla loro formazione (Varese 2014) e ha interessato sia la dimensione privatistica sia quella istituzionale. Riprendendo il precedente brano,

Il patto scellerato fra il partito moderato di Cavour e la nobiltà feudale siciliana è all'origine di quel mancato sviluppo dell'autogoverno e di una borghesia moderna in Sicilia. Ma, dopo aver riconfermato il suo dominio, l'aristocrazia terriera ha bisogno di un forte potere repressivo per tenere a bada i contadini. Il potere legale che è in grado di esercitare lo Stato sabaudo è insufficiente, nonostante il ricorso ripetuto allo stato d'assedio. La classe dominante siciliana sente, allora, il bisogno di integrarlo con quello extra-legale della mafia [...] Si gettano così le basi del sistema di potere mafioso che si intreccia, come potere informale, con gli organi del potere statale; si realizza una vera e propria compenetrazione fra mafia e potere politico, con l'obiettivo di tenere a bada le classi sociali subalterne (La Torre et al. 1976: 570).

Ciò che, in un primo momento, ha probabilmente scongiurato nei territori settentrionali la formazione delle mafie è da rintracciare nelle vicende storiche che hanno forgiato la diversa struttura economica e sociale dei territori considerati ma, ancor più, il modo in cui le autorità centrali hanno risposto alle diverse istanze provenienti da tali contesti e, quindi, il modo in cui il processo di unificazione è stato realizzato. In questa sede, non si intende indagare gli interessi politici o gli interessi di classe che certamente sottostanno al processo di Unificazione. Al contempo, si ritiene di dover sottolineare come la piena consapevolezza delle differenze cui si è fatto riferimento sia necessaria per comprendere i motivi per cui le mafie si siano inizialmente manifestate in una parte d'Italia e non nell'intero territorio nazionale. Fermo restando che, anche in questo caso, non è possibile adottare un unico elemento come fattore esplicativo di fenomeni complessi, le “balle” bolognesi testimoniano come manifestazioni di criminalità organizzata di stampo diverso rispetto a quella comune non siano in realtà estranei a territori di latitudini diverse da quelle meridionali. Al di là delle differenze già evidenziate, il fenomeno delle “balle” rappresenta probabilmente l'unico esempio di crimine organizzato in grado di richiamare alla mente le più longeve mafie italiane. Oltre a questi, infatti, non sembrano potersi rintracciare nella storia emiliano-romagnola fenomeni simili a quello mafioso, neanche in tempi più recenti.

Alcune aree di emarginazione ed esclusione sociale, come ad esempio il quartiere bolognese del Pilastro, hanno visto in determinati periodi la presenza di malavita locale dedita al controllo dei traffici illeciti – come testimoniato dallo stesso sindaco del tempo, Walter Vitali, e sottolineato dalla Commissione parlamentare antimafia nel 1993 (Cicconte 1998: 92). Siamo però ben lontani da situazioni in cui si registra la presenza di organizzazioni illegali autoctone capaci di fornire protezione privata su larga scala, come avviene in alcune province del Mezzogiorno (Varese 2014: 18).

4.2. L'espansione mafiosa al Nord: l'effettivo ruolo del soggiorno obbligato e della crisi economica

L'aver superato il limite cognitivo secondo cui le mafie non avrebbero potuto espandersi al Nord Italia rappresenta di per sé un fattore di crescita rispetto al complessivo processo di comprensione del fenomeno mafioso. A seguito di tale presa d'atto, è stato necessario interrogarsi sulle cause che hanno reso possibile tale espansione. I fattori che sono stati per lungo tempo considerati come causa principale di tale espansione sono l'applicazione del soggiorno obbligato e la crisi economica che ha interessato l'Italia a partire dal 2008. Nei successivi paragrafi, si è inteso approfondire tali fattori indagandone l'effettivo impatto sulla realtà considerata.

4.2.1. Il soggiorno obbligato

La formulazione originale del soggiorno obbligato, introdotto con la legge n. 1423 del 28 dicembre 1956, reintroduceva di fatto la misura del confino, adottata durante il regime fascista sia contro gli allora membri delle organizzazioni mafiose sia, ovviamente, contro i propri oppositori politici (Dalla Chiesa 2016; Cipolla, Antonilli, Siino, Atzori 2017). La previsione normativa era molto semplice e disponeva che gli indiziati di appartenere a famiglie mafiose – per i quali non vi erano sufficienti prove per una condanna detentiva – fossero obbligati a soggiornare al di fuori del territorio regionale di riferimento, in un comune da loro scelto, per un determinato lasso temporale (compreso tra i 3 e i 5 anni). Come già ricordato (cap.1), tale misura preventiva si basava su una interpretazione culturalista del fenomeno mafioso in virtù della quale la pericolosità del singolo esponente poteva essere neutralizzata recidendo i legami che questo aveva con il contesto socio-culturale di origine. Di conseguenza, secondo questa prospettiva, sarebbe stato sufficiente sradicare i soggetti considerati a rischio dal proprio contesto di riferimento e trapiantarli in contesti socio-culturali diversi – come quelli del Nord Italia, in virtù del loro presunto bagaglio valoriale e morale – per eliminare ogni traccia di mafiosità. L'evidente fallimento della sua applicazione ha fatto sì che il soggiorno obbligato divenisse oggetto di dibattito sia sul piano intellettuale che politico, contrapponendo chi continuava a ritenerlo una misura appropriata di prevenzione e chi, al contrario, lo

riteneva la principale causa dell'espansione del fenomeno mafioso nelle regioni settentrionali.

Rifiutando l'interpretazione prettamente culturalista, i problemi legati all'efficacia del soggiorno obbligato riguardano non solo il contenuto della norma ma, in termini più ampi, l'approccio interpretativo che vi sottende e le conseguenti modalità applicative. In particolare, il Legislatore non sembra aver tenuto conto – sia nella formulazione originaria della norma sia nelle successive versioni modificate – del ruolo potenzialmente svolto dalle reti, personali o criminali, dei soggiornanti obbligati mafiosi nonché della loro capacità relazionale. Emerge, quindi, ciò che si ritiene sia il principale problema riguardante il contrasto, preventivo o repressivo, del fenomeno mafioso. Ciò che rileva non è, infatti, il retaggio culturale di cui questi soggetti possono essere stati portatori ma la loro capacità relazionale. È la capacità di entrare in relazione con l'esterno – che si tratti del contesto carcerario o di un nuovo contesto territoriale – che rende tali organizzazioni in grado di operare anche in zone apparentemente lontane dai propri luoghi di riferimento. Chiaramente, ogni relazione implica il coinvolgimento di almeno due attori; di conseguenza, alla capacità relazionale del gruppo mafioso deve corrispondere la disponibilità ad avviare una relazione da parte di altri attori. Da qui, deriva la fondamentale rilevanza della dimensione relazionale nel processo di interazione tra le mafie e la società civile. Per queste ragioni, l'isolamento dal contesto di origine che si intendeva realizzare con il soggiorno obbligato non ha dato i frutti sperati: non è stata considerata la capacità dei singoli mafiosi di entrare in relazione con singoli membri della comunità di arrivo. Di fatto, è la sottovalutazione delle dinamiche relazionali ad aver determinato gli effetti controproducenti del soggiorno obbligato.

La mafia al Nord, peraltro, ha anche saputo crearsi solidi collegamenti con gli ambienti della malavita locale, strumentalizzandone spesso gli esponenti più giovani e più sprovveduti. In parecchi casi, comunque, dei mafiosi hanno operato con gruppi di delinquenti locali, adottandone in parte i metodi e le iniziative spesso improntate a una violenza spietata e senza quartiere (Carraro, Commissione parlamentare 1972: 291).

Da un punto di vista operativo, il dibattito ancora vivo sulle conseguenze determinate dall'applicazione dell'istituto del soggiorno obbligato chiama in causa l'annosa questione relativa all'effettiva distribuzione del fenomeno mafioso sul territorio italiano (Sciarrone

1998; Varese 2011; dalla Chiesa 2016; Ciconte 2016; Cipolla, Antonilli, Siino, Atzori 2017). Così come la presenza delle mafie non è mai stata omogenea nei territori tradizionali (Sciarrone 2014), neanche durante il loro periodo di formazione, allo stesso modo tale presenza non risulta essere omogenea nei territori non tradizionali, nemmeno in quelli interessati dal soggiorno obbligato:

In Italia, la politica del soggiorno obbligato, per quanto errata, non può essere ritenuta responsabile dei casi in cui il trapianto è riuscito. A Bardonecchia, la presenza di mafiosi «forestieri» è andata di pari passo con la domanda (locale) di protezione criminale. Quando questa combinazione di fattori non si è verificata, il trapianto non ha avuto successo. Inoltre, altre località del Piemonte e dell'Italia settentrionale hanno visto l'arrivo di mafiosi costretti al soggiorno obbligato, ma non per questo l'organizzazione di appartenenza vi ha messo radici. Allo stesso modo, i membri della Solntesvo non hanno lasciato tracce a Roma perché i loro servizi non erano richiesti. La presenza di criminali specializzati (che vanno distinti dalla migrazione generalizzata) non basta perché il trapianto abbia successo. Una domanda di protezione deve essere presente (Varese 2014: 12)

La riuscita dei tentativi di espansione deriva da una molteplicità di fattori che prescindono dalla mera presenza /assenza di un esponente mafioso e attengono piuttosto la caratura criminale della figura in questione, la specifica congiuntura storica ed economica in cui tale tentativo avviene, la motivazione alla base dello stesso. In altre parole, non è la presenza di immigrati meridionali né tantomeno la presenza di capi-mafia l'elemento in grado di garantire il successo di un tentativo di espansione mafiosa. Al contrario, è necessario che vi siano delle ulteriori condizioni, la cui identificazione dipende, anche se non in modo esaustivo, dallo specifico paradigma interpretativo adottato (a tal fine, si veda quanto esposto nel cap. I). Queste considerazioni possono portare a volgere l'attenzione proprio a quei caratteri che sono stati a lungo considerati come fattori distintivi del Nord Italia, quali il livello di fiducia e le reti caratterizzanti il tessuto sociale. Ciononostante in uno studio comparativo realizzato da Federico Varese, sembra emergere come:

Contrariamente a quanto suggerito nei pur importanti studi del politologo americano Robert D. Putnam, un livello elevato di fiducia generalizzata e di 'capitale sociale' nella popolazione non è

sufficiente per impedire il trapianto della criminalità organizzata. Lo studio di Bardonecchia mostra che livelli elevati di fiducia nella popolazione non sono sufficienti per evitare il trapianto e che il capitale sociale può rimanere alto malgrado il prosperare di una cosca. Una `ndrina calabrese ha protetto una fetta piuttosto ampia della popolazione locale dalla concorrenza, offrendo manodopera a buon mercato. Chi ha rifiutato questo stato di cose, riconoscendo che si basava sulla violenza e il mancato rispetto della legge, è stato presto messo al bando ed emarginato. Coloro che sono rimasti ne hanno tratto beneficio. Al contrario, a Verona, la stessa `ndrangheta ha fallito nel suo tentativo di colonizzazione perché non era in grado di offrire alcun servizio richiesto nel pur vasto e complesso mercato della droga (Varese 2014: 12).

Ancora una volta, al di là delle speculazioni teoriche, l'empiria mostra come l'efficace espansione delle mafie in territori non tradizionali non possa essere attribuita alla presenza/assenza di un unico fattore. Fiducia generalizzata, capitale sociale, soggiorno obbligato, offerta di servizi illegali, nessuno di questi fattori è in grado di favorire l'espansione delle mafie a prescindere da altre condizioni contestuali o relazionali.

4.2.1.1. Il soggiorno obbligato in Emilia-Romagna e nella provincia di Forlì-Cesena

Il processo di accettazione della presenza mafiosa al Nord ha chiaramente interessato anche la regione Emilia-Romagna e, anche in questo caso, il fattore causale dell'espansione mafiosa è stato innanzitutto identificato con l'applicazione del soggiorno obbligato. In effetti, questo istituto è stato largamente utilizzato nel territorio emiliano-romagnolo in quanto luogo ideale per l'applicazione di un tale istituto in virtù del suo rinomato bagaglio socio-relazionale.

In considerazione della peculiarità del caso emiliano-romagnolo, viene quindi proposto un excursus sulle vicende che hanno riguardato l'applicazione di questa misura preventiva, basato su rapporti e dati ufficiali relativi alla sua applicazione e all'impatto che questa ha avuto sulle comunità di arrivo.

A causa della sua intrinseca peculiarità, il percorso normativo del soggiorno obbligato è stato alquanto travagliato. Dalla sua iniziale formulazione, ricordata nel precedente paragrafo, è stato infatti oggetto di periodiche rivisitazioni – come spesso accade in questo ambito – in risposta alle rimostranze mosse da cittadini e rappresentanti delle istituzioni delle comunità di destinazione. Le prime, dure, proteste risalgono agli anni Settanta e

Ottanta, quando la coatta presenza di elementi di spicco di diversi gruppi mafiosi nei comuni settentrionali si combina con i flussi migratori che interessano sempre più quelle aree del Paese. Ben presto, infatti, questa peculiare combinazione determina tangibili mutamenti dell'assetto socio-economico locale, come denunciato nel 1974 dall'allora sindaco del comune di Sassuolo e nel 1981 dal sindaco del comune di Fiorano Modenese (Ciconte 2016). La massiccia presenza di migranti proveniente dalle regioni meridionali determina, infatti, la rottura dell'equilibrio fino ad allora esistente tra domanda e offerta di lavoro, con un insostenibile aumento della prima rispetto alla seconda. Il tessuto economico locale risulta così indebolito e vulnerabile rispetto agli interessi di gruppi criminali organizzati chiaramente alimentati dalla presenza di importanti esponenti mafiosi appartenenti alle diverse organizzazioni criminali, come Francesco Fonti e Antonio Dragone (Ciconte 2016; Varese 2014; Ciconte 1998). In questo caso, il riferimento ai flussi migratori non è affatto inappropriato e non deve essere interpretato in un'ottica discriminatoria nei confronti di soggetti provenienti dal Meridione d'Italia. Infatti,

per espandersi in aree non tradizionali e accrescere la propria consistenza organizzativa, un gruppo mafioso non ha bisogno della presenza di un generico e presumibilmente ampio bacino di soggetti immigrati dalla stessa regione di origine, ma di una cerchia ben selezionata di individui che abbiano affinità e disposizioni adeguate per entrare a far parte dell'associazione criminale (Sciarrone 2014: 27).

Il fatto che membri di gruppi mafiosi e semplici migranti provenissero dalla stessa regione, o addirittura dallo stesso comune, non è rilevante di per sé ma solo nel momento in cui si prende atto di come le mafie siano state in grado di sfruttare l'opportunità offerta dal naturale processo migratorio. Il riferimento è alla risorsa rappresentata dalla presenza di un bacino di persone con/sulle le quali replicare, nelle comunità di arrivo, le dinamiche relazionali già adottate nelle comunità di partenza, inibendo la creazione di nuovi e genuini rapporti sociali. Ancora una volta, dunque, le mafie sono riuscite a trarre vantaggio dalla loro capacità relazionale seppure in contesti territoriali diversi da quello di origine.

Ulteriori proteste, traducibili in un'impennata del livello di allarme sociale, si sono avute in risposta all'espansione del mercato degli stupefacenti degli anni Settanta, resa

visibile dal crescente numero di morti per overdose, di cui le mafie erano certamente protagoniste:

già negli anni Settanta i sindaci emiliani cominciarono a protestare contro il soggiorno obbligato, si fecero promotori di una campagna importante. E fu proprio in quel momento, quando la politica e la società civile iniziarono a capire il peso della presenza mafiosa, che morirono i primi giovani per droga. Nacquero i vari comitati e al tempo, il Presidente del Comitato Cittadino Antidroga, Loris De Pietri, si fece promotore della campagna ‘rimandare a casa i mafiosi’. Inviò una lettera a tutte le istituzioni, ai partiti politici, ai sindacati, ai Comuni della Provincia e tutte le Circoscrizioni avvertendo del pericolo di avere nel proprio territorio i boss. Su 45 Comuni della Provincia, vi furono 44 adesioni alla proposta di Loris e su 8 Circoscrizioni ne aderirono 7 (Osservatorio civico antimafie Reggio Emilia 2011; cit. in Ciconte 2016: 27).

In altre parole, il momento in cui le istituzioni locali si rendono conto del problema-mafia è quando gli equilibri economici mutano a svantaggio dell’imprenditoria locale o quando iniziano ad “esserci i primi morti” ovvero quando la presenza mafiosa diventa tangibile e non più conveniente. Sulla scia emotiva degli ultimi omicidi eccellenti tra cui quello dello stesso Pio La Torre, viene introdotta nel 1982 la legge Rognoni-La Torre che ha di fatto introdotto significative limitazioni all’istituto del soggiorno obbligato alla luce delle distorsioni evidenziate negli anni precedenti.

Pur non condividendo i presupposti interpretativi che ne sono alla base, si deve riconoscere come le conseguenze legate all’applicazione del soggiorno obbligato siano state in parte dovute ad errori normativi commessi nella fase di elaborazione della stessa. In questo senso vanno certamente intesi la mancata previsione di limiti alla popolosità dei comuni scelti dai soggiornanti obbligati, la loro possibile vicinanza ai grandi centri urbani – e quindi alle ricche possibilità di affari criminali da queste “offerte” – nonché la mancata previsione di restrizioni riguardanti parenti e amici dei soggiornanti obbligati (Ciconte 2016) – che, nel raggiungere i propri cari e capi, hanno certamente favorito la ricostruzione delle reti criminali di cui i soggiornanti obbligati facevano parte. Gli interventi normativi degli anni Ottanta mirano appunto a superare almeno in parte tali criticità, prevedendo che la popolazione del comune di arrivo non potesse essere superiore ai 5.000 abitanti, che il comune fosse dotato di un Ufficio di polizia e che dovesse trovarsi ad una certa distanza dalle aree metropolitane (Dalla Chiesa 2016; Cipolla, Antonilli,

Siino, Atzori 2017). Neanche tali modifiche non riuscirono, però, ad ottenere gli effetti auspicati in considerazione di un tessuto sociale che già allora era in pieno cambiamento:

dai primi anni Ottanta, la storia dell'ascesa mafiosa aveva cambiato registro. La presenza della mafia nelle regioni settentrionali non era più alimentata da uno stato di necessità e da un sistema di costrizioni ma da un progetto in formazione di Passaggio a Nord [...] Se prima le complicità essenziali andavano cercate nei ministeri che amministravano l'istituto del soggiorno obbligato, ora, soprattutto a Milano, andavano cercate in una classe dirigente economica che stava cambiando pelle ed era a caccia di liquidità. Nelle nuove dinastie imprenditoriali che, in settori diversi, soppiantavano le precedenti. Oppure nelle burocrazie e nelle professioni pronte ad allearsi con i detentori di liquidità sconosciute (dalla Chiesa 2016: 51).

Viene qui introdotto un ulteriore tassello: la capacità relazionale delle mafie si esplica non solo con riguardo a emigrati dalle regioni meridionali ma anche con riguardo a membri della classe politica ed economica dei nuovi territori. Se una parte delle nuove generazioni di imprenditori del Nord sembravano interrogarsi sempre meno sull'origine delle liquidità loro proposte, l'opinione pubblica, e in parte la politica, continuava a ritenere che il soggiorno obbligato fosse la fonte di ogni male. Nel 1988, viene introdotta la legge n. 327 del 3 agosto che modifica radicalmente l'istituto in oggetto prevedendo che l'obbligo di soggiorno dovesse riguardare esclusivamente il comune di residenza o di dimora abituale. In questo modo si è inteso rispondere al bisogno istintivo di eliminare, quasi fisicamente, tutto ciò che potesse ricordare la presenza del fenomeno mafioso nei propri territori. Questa modifica normativa può essere interpretata come una chiara, seppur involontaria, testimonianza di come l'infiltrazione e il radicamento mafioso fosse ormai considerato possibile anche in aree non tradizionali. Se così fosse, alla base non vi sarebbe comunque un consapevole ripensamento dei presupposti concettuali sui quali il soggiorno obbligato era fondato in quanto si è continuato a considerare le regioni settentrionali come un territorio sano, a rischio di "infezione" da parte del virus-mafia. Una seconda interpretazione, che riflette la valenza politica di ogni intervento legislativo che afferisca al fenomeno mafioso, è quella che vede nella suddetta modifica il tentativo di rispondere alle istanze di Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo condannato al soggiorno obbligato, di poter vivere nel suo abituale domicilio romano (dalla Chiesa 2016).

Infine, dopo una breve reintroduzione tra il 1993 e il 1995 nella versione introdotta dalla legge Rognoni-La Torre, l'istituto del soggiorno obbligato viene abolito. Sulla scia dei citati malumori, espressi nel tempo da parte di politici locali, la propaganda ideologica condotta da alcune componenti politiche di livello nazionale, come la Lega Nord e il movimento dei Club Pannella, ha condotto all'indizione di un referendum in cui il 63,6% dei votanti ha optato per l'abrogazione del soggiorno obbligato (Ministero dell'Interno 1995). Pur considerando gli effetti perversi innescati già dalle prime applicazioni di questo istituto, ed evidenziati già negli anni Settanta da Carraro (1972), Sergio Lari, ex Procuratore della Repubblica di Trapani nonché allora membro del Csm sottolineava l'impatto negativo che la sua abolizione avrebbe potuto avere:

I casi di applicazione della norma del soggiorno obbligato sono pochissimi; così il risultato della consultazione popolare ha scarsi effetti sul piano pratico, perché si toglie al procuratore nazionale antimafia uno strumento. C'è però, un effetto di immagine perché la criminalità organizzata può leggere l'esito del voto come un passo indietro dell'attenzione della collettività nei confronti del fenomeno mafioso (La Repubblica 1995, cit. in Cipolla, Antonilli, Siino, Atzori 2017: 43).

Per completare le informazioni in merito all'effettiva valenza del soggiorno obbligato è necessario fare riferimento a dati empirici oltre che all'iter legislativo fin qui esposto. Purtroppo, come anticipato, i dati relativi al numero di soggiornanti obbligati, alla loro destinazione e alla loro provenienza sono parziali. Ciononostante, è possibile fare alcune riflessioni partendo dai pochi dati a disposizione. In tal senso, un importante documento che consente di avere una maggiore comprensione dell'impatto determinato dal soggiorno obbligato è la Relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia, presieduta da Luigi Carraro durante la VI legislatura, che rappresenta uno dei pochi documenti ufficiali a disposizione in questo ambito. Si tratta di un documento di particolare interesse redatto nel 1972, nel quale viene ricostruito il dibattito parlamentare che ha riguardato il fenomeno mafioso, il processo che ha portato alla nascita della relativa Commissione d'inchiesta così come la storia dell'organizzazione mafiosa operante in Sicilia. Nonostante il documento in questione pecchi nell'identificare il fenomeno mafioso con la sua peculiare manifestazione siciliana, ad esso va certamente riconosciuto l'interesse rivolto al processo di espansione di tali organizzazioni al di fuori dei territori di tradizionale insediamento, ponendosi come fine esplicito l'elaborazione di

compiute proposte operative. In questa sede, rileva in primo luogo quanto contenuto nel capitolo IV, dal titolo “Le ramificazioni territoriali della mafia”, in cui vengono appunto esaminate le modalità in cui il fenomeno mafioso è riuscito ad espandere la propria area d’azione con peculiari osservazioni rispetto all’applicazione del soggiorno obbligato e alle sue conseguenze.

Le informazioni incluse nella tabella che segue, tratta dalla suddetta relazione, attengono alla distribuzione dei soggiornanti obbligati nelle regioni e le province del Nord Italia in base ai comuni di destinazione scelti dagli interessati, nel periodo compreso tra il 1961 e il 1972⁵⁵. Si noti come le regioni maggiormente interessate nel periodo considerato siano la Lombardia (con 372 soggiornanti, pari al 15,05% del totale nazionale), il Piemonte (con 288 soggiornanti, pari all’11,19% del totale) e l’Emilia-Romagna (con 246 soggiornanti, pari al 10,1% del totale nazionale), ovvero regioni oggi fortemente interessate dal fenomeno mafioso.

⁵⁵ I dati si riferiscono a soggetti condannati a vario titolo al soggiorno obbligato; tuttavia, le proporzioni dovrebbero valere anche se si considerano solo quelli indagati per reati di tipo mafioso (Carraro 1972). Questa precisazione spiega anche perché per alcuni di loro la meta finale fosse in regioni quali la Campania o la Calabria dove di certo non poteva essere messa in discussione la presenza della criminalità organizzata.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TABELLA I. — NUMERO DEI SOGGIORNANTI OBBLIGATI, NELLE REGIONI E NELLE PROVINCE, PER IL PERIODO 1961-1972

Numero delle persone sottoposte a sorveglianza con obbligo di soggiorno, censite secondo i Comuni scelti come luogo di dimora

(La rilevazione si riferisce ai dati relativi agli aggregati regionali e provinciali per il periodo 1961-1972)

REGIONE	PROVINCE		REGIONE	PROVINCE	
PIEMONTE 288 = 11,19%	Torino	54	UMBRIA 57 = 2,08%	Terni	2
	Cuneo	63		Perugia	55
	Asti	36	MARCHE 156 = 6,09%	Ancona	52
	Alessandria	54		Ascoli Piceno	34
LOMBARDIA 372 = 15,05%	Milano	48		Macerata	38
	Bergamo	61		Pesaro	32
	Brescia	51	LAZIO 154 = 6,07%	Frosinone	36
	Como	44		Latina	25
	Cremona	36		Rieti	13
	Mantova	34		Roma	40
	Pavia	48		Viterbo	40
	Sondrio	21	ABRUZZI 160 = 6,13%	Chieti	39
	Varese	29		Aquila	48
VENETO 143 = 5,2%	Belluno	14		Pescara	39
	Padova	25		Teramo	34
	Rovigo	22	MOLISE 37 = 1,12%	Campobasso	28
	Treviso	17		Isernia	9
	Venezia	17	CAMPANIA 154 = 6,07%	Avellino	34
	Verona	21		Salerno	30
	Vicenza	27		Caserta	31
FRIULI-VENEZIA GIU- LIA 44 = 1,19%	Udine	29		Napoli	38
	Pordenone	15		Benevento	21
LIGURIA 66 = 2,17%	Genova	14	PUGLIA 212 = 8,16%	Foggia	31
	Imperia	17		Bari	65
	La Spezia	23		Brindisi	29
	Savona	12		Taranto	21
EMILIA ROMAGNA 246 = 10,1%	Piacenza	31		Lecce	66
	Parma	35	BASILICATA 72 = 2,23%	Potenza	39
	Reggio Emilia	26		Matera	33
	Modena	19	CALABRIA 21 = 0,81%	Cosenza	20
	Bologna	45		Catanzaro	1
	Ravenna	20	SICILIA 20 = 0,8%	Agrigento	14
	Ferrara	21		Trapani	6
	Forlì	49	SARDEGNA 11 = 0,41%	Sassari	11
TOSCANA 228 = 9,08%	Massa Carrara	20			
	Lucca	14			
	Pistoia	13			
	Livorno	28			
	Pisa	25			
	Firenze	40			
	Arezzo	30			
	Siena	34			
	Grosseto	24			

Pur mancando serie storiche e dati geograficamente distribuiti (dalla Chiesa 2016) è a partire dagli anni Settanta che tale presenza si acuisce (Ciconte 1998) fino a giungere ad un numero complessivo di 1.079 soggiornanti che dal 1956 al 1994, anno precedente l'abolizione della misura in oggetto, avevano scelto l'Emilia-Romagna come destinazione dove scontare la condanna al soggiorno obbligato (Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari della XI Legislatura 1994; dalla Chiesa 2016; Cipolla, Antonilli, Siino, Atzori 2017).

Focalizzando l'attenzione sui dati riguardanti la regione Emilia-Romagna e considerando i valori percentuali rispetto al totale dei soggiornanti obbligati a livello regionale, le province maggiormente interessate risultano essere quelle di Forlì – l'attuale Forlì-Cesena – (20%) e Bologna (18%), mentre all'ultimo posto si colloca la provincia di Modena con solo l'8% di presenze.

Questi dati possono apparire contrastanti rispetto alla ricostruzione dell'iter legislativo prima richiamata. Come si ricorderà, le maggiori proteste da parte di sindaci e rappresentanti delle istituzioni risalgono proprio agli anni Settanta e hanno riguardato comuni della provincia modenese, come i citati Sassuolo e Fiorano Modenese; al contrario, dalla citata Relazione della Commissione Antimafia questa provincia sembrerebbe essere quella meno interessata dall'applicazione della misura preventiva. Questo dato deve essere analizzato da due diversi punti di vista: da un lato, i dati forniti dalla Relazione riguardano lo specifico periodo 1961-1972 e non considerano quindi le applicazioni disposte tra il 1956 (anno di istituzione della norma) e il 1961, né tantomeno possono contemplare il periodo successivo; dall'altro lato, come si è già avuto modo di sottolineare, il mero dato quantitativo non consente di avere reale contezza della situazione in quanto ancor più che il numero rilevano il profilo e la levatura criminale dei soggiornanti. Queste considerazioni sottolineano ancora una volta quanto più volte ripetuto ovvero che i fattori che favoriscono l'espansione e il radicamento delle mafie in territori non tradizionali sono molteplici e come questi non dipendano dalla semplice presenza del soggetto mafioso in quanto tale ma anche da fattori soggettivi – legati alle capacità relazionali non solo del gruppo ma del singolo esponente criminale – e fattori contestuali.

Il diffuso collegamento tra l'espansione del fenomeno mafioso nelle regioni settentrionali e l'applicazione del soggiorno obbligato, rende opportuno che si faccia in questa sede riferimento ai flussi migratori – che hanno interessato nello specifico la regione Emilia-Romagna – e il modo in cui questi possono rapportarsi alla diffusione della criminalità. Al pari di quasi tutte le altre regioni settentrionali, l'Emilia-Romagna ha registrato un consistente incremento del tasso migratorio a partire dagli anni '50 del Novecento. Tuttavia, ciò che rileva non è il dato numerico in quanto tale ma il trend registrato. La peculiarità dell'Emilia-Romagna, condivisa con il Veneto, non risiede infatti nel mero dato ma nella radicale trasformazione subita da terra di emigrazione – tra il 1951 e il 1961 – a terra di immigrazione – tra il 1961 e il 1981, passando da un saldo migratorio negativo di 26.716 unità a un saldo migratorio positivo di 156.541 unità (Varese 2014; Istat 1990). Come detto, tale processo di trasformazione non ha riguardato solo l'Emilia-Romagna ma anche altre importanti regioni settentrionali come il Veneto o il Piemonte (Mareso 2013). Confrontando questi dati con le serie storiche relative a quello stesso arco temporale, si registra un parallelo incremento del numero di delitti commessi a livello nazionale⁵⁶. Il principale problema delle informazioni a disposizione è però la loro stessa scarsità. I dati ufficiali non forniscono infatti informazioni in merito alla distribuzione territoriale, a livello provinciale né tantomeno comunale, dei reati commessi, così come non forniscono informazioni in merito alla provenienza geografica dei relativi autori. In verità, non sarebbe corretto affermare che questi dati (di fatto mancanti) rappresentano l'elemento-chiave mancante per comprendere il rapporto tra flussi migratori e criminalità mafiosa. Ad esempio, la provenienza geografica degli autori dei delitti non sarebbe in grado di fornire ulteriori informazioni rispetto al presunto legame tra soggiorno obbligato, migrazione e compimento di delitti di mafia se non con limitato riferimento al periodo intercorrente tra gli anni Cinquanta e Ottanta. Si deve infatti tenere conto della presenza delle nuove generazioni, non più considerabili migranti in quanto nati e cresciuti nelle comunità di arrivo dei loro predecessori. A prescindere da queste ultime riflessioni, i dati a disposizione non consentono di collegare in modo certo i flussi migratori che tra gli anni Cinquanta e Ottanta hanno interessato la regione Emilia-

⁵⁶ I dati si riferiscono ai valori assoluti relativi ai "Delitti denunciati dalle Forze di polizia all'Autorità giudiziaria" tra il 1955 e il 2014, rilevati dall'Istat e disponibili al sito: http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=6&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=965af3cafd9c924c11d53b4b9307fc74

Romagna con l'aumento del tasso di criminalità registrato. Inoltre, con specifico riferimento alla criminalità di tipo mafioso, i flussi migratori hanno interessato quasi tutte le regioni settentrionali; di conseguenza, se a tali flussi coincidesse il radicamento di gruppi mafiosi, significherebbe che questo si è concretizzato in ogni comune del Nord Italia. Ipotesi che, chiaramente, non rispecchia la realtà delle cose.

L'essere meta di flussi migratori provenienti da contesti mafiosi non determina, quindi, una trasformazione automatica in terra di insediamento mafioso. Ciononostante, non può negarsi che i fenomeni migratori inneschino processi di vittimizzazione che rendono i migranti vulnerabili ad ogni forma di criminalità, organizzata o meno (Vezzadini 2012). È, forse, questo l'aspetto che merita di essere attenzionato maggiormente nella fase di elaborazione di idonee politiche preventive. I migranti che oggi continuano ad arrivare in Italia pongono un'importante sfida sia a livello istituzionale che civico che deve essere opportunamente affrontata per limitare la strumentalizzazione che già si registra da parte di gruppi criminali di varia tipologia.

4.2.2. La crisi economica

Nell'immaginario collettivo, l'espansione delle mafie nelle regioni settentrionali è legata alla crisi economica che ha interessato l'Italia a partire dal 2008 e al conseguente stato di maggiore vulnerabilità del settore imprenditoriale di queste zone. Se la crisi ha certamente acuito l'esposizione del tessuto economico settentrionale alle infiltrazioni mafiose – indebolendo la capacità decisionale degli imprenditori costretti a rispondere alla crisi della propria azienda – una tale spiegazione risulta però riduttiva e rischia di viziare la corretta interpretazione di tale processo.

Innanzitutto, bisogna infatti considerare come la presenza di gruppi mafiosi in territori non tradizionali risalga già agli anni '50 quando soggetti mafiosi si stabilirono in Lombardia al fine di organizzare e gestire il traffico di pietre preziose, verso Francia e Svizzera, e di stupefacenti, verso il Nord Europa (Massari 1998, Commissione Antimafia 1976). Oltre a questi, va considerata l'organizzazione dei sequestri di persone e il ruolo di mediatori svolto dai mafiosi tra gli imprenditori locali e la manodopera proveniente dal Meridione, soprattutto in alcuni comuni piemontesi come Torino e Bardonecchia, già negli anni '70 (Massari 1998)

Buona parte degli operai provenienti dal Mezzogiorno – soprattutto calabresi –, per poter essere avviata al lavoro nelle imprese edili e nel settore delle opere di manutenzione e pulizia di complessi industriali, doveva sottostare alle richieste ed ai metodi – spesso violenti – di intermediari abusivi di manodopera che gestivano il mercato delle braccia nelle diverse zone di competenza. Questi intermediari non solo percepivano un compenso dalle imprese che, evadendo i contributi previdenziali ed antinfortunistici, risparmiavano considerevoli somme di denaro, ma trattenevano, spesso con la forza, grosse percentuali dalle paghe dei lavoratori ingaggiati. Il fenomeno era talmente diffuso che nel biennio 1969-1970 arrivò ad interessare il 70-80 per cento della manodopera complessivamente impiegata nel settore dell'edilizia (Massari 1998: par. 7)

Quanto riportato mostra come i rapporti tra alcune componenti dell'imprenditoria settentrionale e alcuni gruppi mafiosi non siano affatto recenti. Indagini e inchieste di Forze dell'Ordine e Magistratura hanno, inoltre, evidenziato ampiamente come tale rapporto sia stato rafforzato dal boom economico degli anni Novanta, in conseguenza dell'espansione di mercati esistenti e nell'apertura di nuovi settori in cui le mafie hanno trovato conveniente inserirsi, sia per generare nuovi profitti sia per reimmettere nel circuito legale i profitti già realizzati in maniera illecita.

Tuttavia, indagando i primi rapporti tra una parte di imprenditoria settentrionale e le organizzazioni mafiose è necessario riconsiderare non solo i tempi ma anche i luoghi. Gli studi sulle infiltrazioni mafiose del tessuto economico settentrionale sono condotti con particolare riguardo ai reati commessi all'interno di quel territorio. Sebbene il concetto stesso di infiltrazione implichi di per sé che il focus di un tale studio sia da riferire ad un territorio in cui il fenomeno non era presente in origine, la piena comprensione di come tale fenomeno sia riuscito ad infiltrarsi non può accantonare l'analisi dell'eventuale combinazione di interessi tra imprenditori e mafiosi, a prescindere dal territorio in cui questa possa essersi concretizzata. Già negli anni '70 del Novecento, ad esempio, si ha prova di accordi economici e commerciali stipulati tra operatori economici del Nord Italia e gruppi mafiosi del Meridione, in particolare campani, per lo smaltimento di rifiuti tossici (Ciconte 2010, Chiavari 2011). In questo senso, se non si può dire che le mafie fossero presenti al Nord, si può certamente dire che gli interessi di alcuni imprenditori del Nord fossero presenti al Sud, in considerazione della loro combinazione con le convenienze di gruppi mafiosi locali. A questo proposito entra in gioco il fattore della

consapevolezza. La quasi totalità degli imprenditori coinvolti nelle suddette attività dichiara, come fatto anche in tempi più recenti (inchiesta Aemilia), di aver agito nella mancata consapevolezza di interagire con ditte legate a gruppi mafiosi. Senza voler negare in termini assoluti la possibile buona fede di molti soggetti rimasti invischiati in situazioni compromettenti, il rischio è che manchi nell'imprenditore una seria volontà dell'indagare la natura degli interessi altrui, evitando la necessità di scegliere quale strada perseguire. Si tratta della sospensione del dubbio cui si è fatto riferimento nel cap. II (Schutz, Luckmann 1973; Schutz, trad.it. 1979; cit. in Prandini 1998) ricorrendo alla quale l'individuo tenta di superare i problemi posti dalla necessità di instaurare con Alter un rapporto fiduciario finalizzato alla realizzazione di concreti impegni economici. A parere di chi scrive, quanto appena sottolineato rappresenta un elemento fondamentale nella comprensione del fenomeno mafioso e della sua espansione in quanto supporta un nuovo modo di approcciarsi allo stesso processo. Rispetto a quanto avveniva negli anni '70, oggi la differenza non sembra sostanziarsi nel fatto che operatori economici del Nord Italia stringano accordi con gruppi criminali mafiosi ma che tali accordi vengano implementati nei contesti territoriali degli stessi operatori economici. In altre parole, se in un primo momento i reati che vedevano la compartecipazione di imprenditori e mafiosi venivano commessi al di fuori del territorio cui i primi appartenevano, adesso anche quest'ultima remora sembra essere venuta meno.

Un ulteriore elemento da considerare è come la strategia adottata dalle mafie nelle regioni non tradizionali si sia sempre ispirata alla mimetizzazione e alla necessità di intercettare silenziosamente le richieste di servizi provenienti dal territorio, di cui si è trattato nei precedenti capitoli. Alla base di una tale strategia vi è quindi il presupposto del *pecunia non olet* – considerando come le mafie siano principalmente interessate al reinvestimento di profitti illeciti in un'economia, apparentemente, sana e solida come quella settentrionale - in grado di offuscare la capacità di discernimento di operatori economici e comuni cittadini:

La strategia mafiosa fu nascosta e oscurata dal prevalere di una millenaria convinzione, funzionante sotto tutte le latitudini, secondo la quale *pecunia non olet*. Non ha importanza come e da dove arrivano i soldi, purché arrivino: i soldi non hanno odore. Era un atteggiamento opportunistico che sollevava dalle proprie responsabilità operatori economici, imprenditori, uomini che lavoravano in banca o nelle società bancarie e finanziarie. In particolare queste ultime

ebbero uno sviluppo abnorme a partire dai primi anni Novanta. Molti non si posero domande sulla provenienza di denaro che, posseduto in abbondanza, serviva ad acquistare – spesso con pagamenti in contanti – case, palazzi, alberghi, esercizi commerciali, fabbriche dismesse a creare finanziarie e tante altre attività economiche. Questo denaro d'origine criminale circolava e si confondeva con quello d'origine legale in un'economia sempre più ricca ed opulenta (Ciconte 2016: 42).

A partire da queste riflessioni, non risulta esservi un legame ineluttabile tra un'economia in crisi e la presenza delle mafie su un dato territorio. Al contrario, l'opulenza di una economia offre a tali organizzazioni la possibilità di mimetizzare i propri investimenti.

4.3. Dimensione economica: tra crisi e ripresa economica

Lo stato di salute dell'economia locale è di fondamentale importanza nell'ottica di rilevare le eventuali vulnerabilità cui il tessuto socio-economico è esposto. Gli effetti della crisi economica sono ancora oggi evidenti, seppure permangono specifiche differenze a seconda del territorio e del settore di attività considerati. Nel presente paragrafo, la dimensione economica viene analizzata, sia a livello regionale che provinciale, in considerazione dell'importanza conferita all'esistenza di mercati nuovi o in espansione nel determinare la domanda di illegalità proveniente da un dato territorio.

4.3.1. L'economia emiliano-romagnola

Nel caso dell'Emilia-Romagna, secondo l'ultimo rapporto di Unioncamere sull'economia regionale (2016), lo stimato aumento reale del Pil relativo all'anno 2016 è pari all'1,0%, di poco superiore al dato previsto a livello nazionale (0,8%). A causa degli effetti cumulati della crisi, tale stima risulta inferiore alla già limitata previsione fatta con riferimento all'anno 2015 - quando era pari all'1,2% (Camera di Commercio di Forlì-Cesena, 2014) - ma superiore sia rispetto al dato nazionale sia – unitamente alla regione Lombardia - rispetto a tutte le altre regioni italiane. Alla lenta crescita del Pil dovrebbe

però affiancarsi una maggiore dinamicità del mercato interno con un aumento pari all'1,5%.

Analizzando i singoli settori produttivi, si nota come i miglioramenti registrati nell'ultimo periodo non indichino in realtà una crescita vera e propria ma solo una riduzione della compressione causata dalla crisi stessa. Le ultime stime (Unioncamere 2016) confermano ancora una volta come, nonostante il progressivo incremento, l'indice del valore aggiunto dei diversi settori produttivi risulti decisamente inferiore al livello raggiunto alla vigilia della crisi: rispetto al 2008, il dato relativo al settore costruzioni sarà inferiore del 27,2% mentre quello relativo al settore industriale propriamente detto sarà inferiore dell'11,3%; solo il settore dei servizi appare maggiormente in salute presentando un valore aggiunto inferiore dell'1,8% rispetto al 2008 (Unioncamere, 2015).

Il vero problema sembra però rappresentato dai livelli di produttività. Il calo di produttività che si continua a registrare è coerente con la stagnazione della situazione economica riferita al periodo compreso tra il 2001 e il 2016, nonostante questa si sia presentata in modalità diverse a seconda del singolo anno e del comparto di attività considerato (Unioncamere 2016). In termini di produttività - intesa come "il rapporto tra il valore aggiunto espresso in termini reali e le unità di lavoro che ne esprimono il volume effettivamente svolto" (Unioncamere 2016: 24), il settore terziario sembra aver sofferto maggiori difficoltà con una riduzione media annuale pari allo 0,4%; il settore delle costruzioni registra invece un aumento medio annuale praticamente nullo in quanto pari allo 0,1%. I settori che meglio hanno attraversato il periodo di crisi in termini di produttività sono quello dell'agricoltura, silvicoltura e pesca con un aumento pari all'1,7% seguito dall'industria propriamente intesa con un valore pari all'1,1% (Unioncamere 2016).

La conclusione che si può trarre da questi sommari andamenti è abbastanza scontata. La bassa produttività, specie delle attività terziarie, che costituiscono la parte più rilevante del valore aggiunto reale dell'Emilia-Romagna (67,7 per cento nel 2016) equivale a una minore efficienza del sistema economico regionale, che può avere sviluppi negativi sulle imprese, che rischiano di essere meno competitive, e sugli stessi occupati che vedono ridursi, almeno in teoria, i margini di miglioramento reale dei propri salari e stipendi. La produttività, assieme alla valorizzazione del capitale umano, è nella sostanza uno degli ingredienti necessari alla crescita economica (Unioncamere 2016: 25).

4.3.2. L'economia di Forlì-Cesena

Il generale andamento dell'economia regionale si riflette chiaramente sulle singole province del territorio emiliano-romagnolo. Focalizzando l'analisi sulla dimensione del forlivese-cesenate, il Rapporto Annuale della Camera di Commercio di Forlì-Cesena fornisce utili informazioni. Ai fini della ricerca che si intende realizzare, meritano di essere innanzitutto approfonditi i dati relativi all'imprenditorialità. In questo ambito, continua il trend registrato negli ultimi anni per cui la stima dei tassi di variazione continua ad essere negativa anche se in maniera più contenuta rispetto agli anni precedenti (Camera di Commercio di Forlì 2015, Camera di Commercio della Romagna 2016). Il tasso di imprenditorialità resta infatti considerevolmente elevato considerando che il rapporto fra abitanti e imprese attive è di un'impresa ogni 10,5 abitanti, contro una ogni 10,9 a livello regionale e una ogni 11,8 a livello nazionale (Camera di Commercio della Romagna 2016). Il saldo tra numero di imprese iscritte nel corso del 2015 e numero di imprese cessate continua ad essere negativo (-198 unità) ma sensibilmente inferiore rispetto al saldo registrato nel 2014 (-768). Considerando però il numero di imprese attive nel suo complesso, questo ha subito una flessione dell'1,1% rispetto al 2015, contro una flessione dello 0,7% a livello regionale e un valore stabile a livello nazionale. Per quanto riguarda i settori produttivi, il settore che testimonia il superamento della fase recessiva è quello dell'industria manifatturiera con aumenti in termini di produzione (+5,8%), fatturato (+7,0%), ordini interni (+1,9%), ordini esteri (+1,3%) ed occupazione (+3,9%). L'agricoltura, l'edilizia e il settore dei trasporti sono, invece, quelli continuano a registrare cali in termini di produttività, dinamicità della domanda e occupazione. Leggermente in ripresa sono invece i settori del commercio (per il quale a una flessione in termini di numerosità di imprese dello 0,4% corrisponde un aumento delle vendite dello 0,8%), le esportazioni (+2,7%) e il turismo (+3,6% di arrivi e +1,7% di presenze).

Altro dato interessante è quello riguardante il numero di fallimenti dichiarati nel triennio 2014-2016. Il dato è in costante calo, passando da 109 casi del 2014 a 71 nel 2016, e i settori maggiormente interessati sono quelli delle costruzioni (31 casi nel 2014, 21 casi nel 2015, 17 nel 2016), delle attività manifatturiere (24 casi nel 2014, 23 casi nel

2015, 27 casi nel 2016) e del commercio (23 casi nel 2014, 18 casi nel 2015, 12 casi nel 2016) (Camera di Commercio della Romagna 2016).

Anche la tipologia di imprenditori attivi ha subito degli interessanti mutamenti su cui è opportuno riflettere. Le imprese straniere hanno registrato un aumento della loro presenza pari al 2,2% sul dato provinciale e risultano essere maggiormente attive nel settore delle costruzioni con un valore pari al 21,3% (Camera di Commercio di Forlì-Cesena). Le imprese femminili hanno subito una contrazione dello 0,7% a livello provinciale, mentre sono rimaste stabili a livello regionale e in lieve aumento a livello nazionale (+0,5%). Le imprese giovanili rappresentano il 7,1% delle imprese attive nella provincia di Forlì-Cesena. Al 31 dicembre 2016, si è registrata una contrazione del -5,6% rispetto al 2015, decisamente maggiore rispetto al dato relativo al totale delle imprese, e di conseguenza si è avuta una riduzione della loro incidenza sul totale delle stesse imprese attive. A seguito di questa contrazione, l'incidenza delle imprese giovanili risulta infatti inferiore sia rispetto a quella regionale sia rispetto a quella nazionale dove sono stati invece registrati tassi di flessione pari rispettivamente al -3,8% e al -2,6%.

Con riferimento all'analisi dei bilanci delle società di capitale nel triennio 2011-2013 (Camera di Commercio di Forlì-Cesena, 2014) consente di evidenziare un apparente paradosso. Nonostante i problemi fin qui evidenziati, il fatturato nominale delle imprese nel loro complesso ha registrato un aumento e il dato a livello provinciale è stato persino superiore rispetto alla media regionale. Incrociando questo dato con la dimensione delle singole imprese considerate emerge però come vi sia una forte disomogeneità in quanto l'aumento del fatturato si è avuto solo nelle grandi imprese mentre le piccole imprese hanno registrato una riduzione di fatturato. Tale divergenza può trovare spiegazione, secondo le rilevazioni della Camera di Commercio, nella maggiore competizione delle grandi imprese sul mercato internazionale delle esportazioni, unico settore che ha sostenuto le imprese italiane durante la crisi. Nel quadro che si è andato delineando negli ultimi anni, i mercati esteri hanno infatti acquisito un'importanza sempre maggiore per l'economia regionale e questo ha inevitabilmente favorito le grandi imprese a discapito delle piccole.

In un simile contesto è certamente necessario attivare delle misure volte al sostegno dell'imprenditoria locale, con particolare riferimento proprio alla componente giovanile che appare in una condizione di grande sofferenza. In quest'ottica, di grande rilevanza

risulta essere il supporto dato dalla Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì ad Enti e Associazioni attivi nell'ambito della promozione dello sviluppo locale. Tra gli interventi più interessanti vi è la costituzione del "Fondo per lo sviluppo", iniziativa di sostegno per l'accesso al credito delle imprese, esito dell'accordo stipulato nel 2014 dalla stessa Fondazione con la Camera di Commercio di Forlì-Cesena e il Comune di Forlì.

Nel complesso, i dati appena esposti riflettono la perdurante difficoltà in cui si trova il sistema imprenditoriale locale a causa della "più grave crisi del dopoguerra" (Unioncamere 2016: 23) il cui superamento è previsto solo per il 2021. Questo aspetto è di assoluta rilevanza se si vuole riflettere seriamente sulla presenza delle mafie al Nord e si vogliono scongiurare ulteriori infiltrazioni e alterazioni delle regole del mercato che porterebbero inevitabilmente al deterioramento del tessuto economico e imprenditoriale locale.

4.4. Dimensione criminale. Attuale presenza, modalità operative e misure di contrasto

La strategia di mimetizzazione adottata dalle mafie al Nord – con la conseguente mancanza di omicidi eccellenti e stragi – ha contribuito ad alimentare lo stereotipo della loro assenza da questi territori. Al contrario, è ormai confermato che tutte le organizzazioni mafiose sono oggi presenti nelle aree settentrionali, seppur non in modo uniforme o con eguale intensità (DIA 2016; Cipolla, Antonilli, Siino, Atzori 2017). In linea generale, i reati commessi in zone non tradizionali riguardano principalmente (DIA 2014): reati contro la persona e il patrimonio (come estorsione e usura) per lo più nei confronti di imprenditori delle stesse aree geografiche di provenienza; riciclaggio di proventi illeciti; traffico di stupefacenti, sempre più di frequente in collaborazione con gruppi criminali stranieri; infiltrazione nelle procedure pubbliche di assegnazione degli appalti; corruzione di amministratori pubblici a livello locale; intestazione fittizia di beni acquisiti con proventi illeciti così da impedirne il sequestro o la confisca in caso condanna; reati finanziari come la bancarotta fraudolenta o la costituzione di imprese con sede all'estero e partecipazioni societarie in Italia. La tipologia di reati commessi non è rilevante da un punto di vista meramente operativo in quanto riflette le modalità in cui si

articola la presenza delle mafie in un dato territorio. Rispetto a quanto sopra riportato, ad esempio, si tratta di reati che destano un limitato allarme sociale e testimoniano l'adozione da parte delle mafie di una strategia collaborativa e silenziosa, cui si è già fatto riferimento, al fine di limitare un inasprimento dell'attività di repressione. Tuttavia, recenti analisi mostrano come qualcosa stia cambiando:

Mentre al Sud si stanno modificando le modalità operative della criminalità organizzata, al Nord Est si sta verificando un vero e proprio fenomeno di recrudescenza di una criminalità violenta. Aumentano infatti, in maniera vigorosa, gli omicidi (in Emilia Romagna ed in Friuli Venezia Giulia), gli attentati (in Veneto), i furti (Veneto, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna), le estorsioni, e persino il contrabbando (che cresce a ritmi altissimi in Trentino Alto Adige ed in Friuli Venezia Giulia, per via della presenza di aree frontaliere). I dati sui reati di associazione a delinquere sembrano smentire l'idea di una criminalità mafiosa nel Nord Est; tuttavia, le tipologie di reato in maggiore aumento sono tipiche di gruppi organizzati (Unioncamere 2015: 18).

L'analisi dei reati commessi consente, inoltre, di cogliere come la collaborazione tra le mafie al Nord si espliciti nella generale tendenza di ogni gruppo a specializzarsi nelle attività che meglio riflettono la capacità criminale formatasi nei contesti di origine. Fermo restando l'impossibilità di generalizzazioni, cosa nostra è tradizionalmente legata alle infiltrazioni nell'amministrazione pubblica e all'ingerenza nella gestione degli appalti pubblici; la camorra è tradizionalmente legata al traffico di stupefacenti e al riciclaggio; la 'ndrangheta è principalmente interessata alle infiltrazioni. In regioni quali Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta, Lazio, Abruzzo e Molise gruppi mafioso hanno manifestato la loro presenza in modo evidente; in altre regioni, quali Toscana, Umbria, Marche, Veneto e Friuli Venezia-Giulia, tale presenza risulta soffusa e capace di emergere in specifici territori nei loro momenti di maggiore vulnerabilità (si pensi al terremoto - e alla successiva fase di ricostruzione - che ha colpito recentemente il centro Italia).

4.4.1. Attuale presenza e modalità operative delle mafie in Emilia-Romagna

In una ricerca condotta nel 2012 per la Regione Emilia-Romagna, Enzo Ciconte apre così la sua analisi:

Un fatto è certo, e da qui occorre partire: in Emilia Romagna la presenza delle storiche organizzazioni mafiose come mafia, 'ndrangheta e camorra, nota da tempo, è oramai un dato di fatto descritto nelle cronache quotidiane, accertato sul piano giudiziario e ampiamente rilevato ed analizzato nelle ricerche precedentemente condotte per conto della Regione Emilia-Romagna nel 1997, nel 1999, nel 2001 e nel 2004 (Ciconte 2012).

La presenza delle mafie in questi territori non è semplicemente supposta ma è stata, infatti, dimostrata da numerose operazioni realizzate dalle Forze dell'Ordine (DIA 2017) e riportate semestralmente nelle relazioni della Direzione Investigativa Antimafia. Tra queste, a titolo meramente esemplificativo, rientrano l'operazione "Aemilia" (riferita principalmente al territorio di Reggio Emilia) - e i diversi filoni di inchiesta che ne sono scaturiti, con riguardo alla 'ndrangheta – l'operazione "Garibaldi" (principalmente riferita al territorio di Modena) e l'operazione "IDRA" (principalmente riferita al territorio di Rimini) con riferimento alla camorra (DIA 2017).

Il riferimento allo specifico contesto emiliano-romagnolo offre l'occasione di rendere merito alle istituzioni preposte al perseguimento dei reati mafiosi per quanto riguarda l'attenzione non meramente operativa rivolta al fenomeno mafioso. Le relazioni annuali della Direzione Investigativa Antimafia (d'ora in avanti DIA) degli ultimi anni mostrano infatti il riconoscimento da parte di questa istituzione nei confronti dei contributi intellettuali – di natura storica, giuridica e sociologica - elaborati negli ultimi decenni. Nella relazione della Direzione Investigativa Antimafia del secondo semestre 2014 si sostiene, ad esempio, che:

In una realtà globalizzata nessuna entità territoriale può ritenersi immune dal contagio associativo, anche di tipo mafioso, se presenta condizioni socio-economiche e ambientali funzionali agli interessi criminali delle consorterie (DIA, 2014: 56).

Nella sua analisi, la DIA identifica i fattori di spinta all'espansione delle mafie al di fuori dei territori tradizionali nelle faide interne (che costringono determinati soggetti a fuggire per evitare la vendetta del proprio gruppo criminali), nel maggiore controllo esercitato sul territorio da parte delle autorità nelle terre di origine e in «semplici logiche affaristiche» (ibidem). Come si intuisce, la relazione della DIA non limita la sua analisi ad una dimensione quantitativa basata sul mero dato. Al contrario, è evidente come si tenda alla ricerca di qualcosa che vada oltre, che spieghi il dato ed espliciti il meccanismo alla base del fenomeno rilevato, con esplicito riferimento ai recenti studi sociologici in materia. Riprendendo alcune degli studi fin qui trattati, la DIA differenzia ad esempio le possibili modalità in cui la presenza della criminalità mafiosa può esplicarsi in aree non tradizionali, distinguendo in particolare tra radicamento, interazione, ingerenza e infiltrazione. La presenza delle mafie al Nord non è quindi trattata in maniera meramente quantitativa, ferma restando l'importanza del dato oggettivo, né stereotipata.

Nonostante tutte le principali mafie italiane siano attive nel territorio dell'Emilia-Romagna, la loro presenza non è omogenea né in termini di settori di attività né in termini di pervasività sul territorio. La mafia siciliana è quella forse meno influente sul panorama criminale regionale. La sua presenza sembra legata a singoli soggetti provenienti dalla terra di origine e legati a specifici gruppi mafiosi. L'Emilia-Romagna è in questo caso utilizzata principalmente come terra di riciclaggio e reinvestimento di proventi illeciti. I gruppi principalmente presenti sono quelli palermitani, catanesi e gelesi (DIA 2017). La presenza della 'ndrangheta sembra invece ispirata da una diversa strategia d'azione. Il suo obiettivo non sarebbe solo il riciclaggio o l'accumulazione di denaro ma anche l'esercizio di potere «sui singoli, sulle imprese e sulla collettività» (DIA, 2014: 61). A differenza di quanto prima detto in merito a cosa nostra, sembra quindi che la 'ndrangheta ponga in essere anche al di fuori dell'area di origine, la Calabria, lo stesso metodo e le stesse dinamiche di potere criminale. Inoltre, sembra che i diversi gruppi presenti al Nord in zone contigue, semi-indipendenti tra loro, si stiano indirizzando verso la definizione di strategie di collaborazione sempre più strutturate e organizzate, finalizzate ad un maggiore radicamento sul territorio. La 'ndrangheta appare molto più in grado, rispetto alle altre mafie, di intessere relazioni funzionali al raggiungimento dei preposti obiettivi con professionisti che costituiscono la cosiddetta "zona grigia". Le 'ndrine risultano essere presenti in tutte le province emiliano-romagnole e manifestano una forte capacità

di adattamento considerando come le attività criminali svolte riguardino settori diversi a seconda della specifica peculiarità locale. In questo senso, lo scioglimento del comune di Brescello del 2016⁵⁷ evidenzia la capacità – e l'interesse – della 'ndrangheta nel cercare quel controllo del territorio a lungo considerato inattuabile attraverso il condizionamento dell'azione politica e amministrativa locale. Condizionamento che non è frutto di mera inconsapevolezza da parte degli amministratori pubblici ma di vera e propria "acquiescenza" (Gazzetta Ufficiale n. 108 del 10 maggio 2016; DIA 2017).

La duttilità operativa fuori Regione dell'organizzazione deriva, infatti, dalla commistione tra le professionalità maturate, soprattutto nel Nord del Paese, da *affiliati* di nuova generazione - diretta espressione delle *famiglie* - e professionisti attratti consapevolmente alla 'ndrangheta. Questo connubio tra *cosche* e professionisti, specie di quelli operanti in settori ad alta redditività – come la grande distribuzione, l'immobiliare e quello turistico-alberghiero – e i forti addentellati con esponenti della pubblica amministrazione si affiancano, così, a quella che rimane la principale fonte di finanziamento, ossia il traffico internazionale di stupefacenti, e ad una pressante azione usuraria ed estorsiva (DIA 2017: 67).

La presenza della camorra sembra invece essersi intensificata in tutte le province emiliano-romagnole, interessata all'economia legale dell'imprenditoria e della finanza ma anche a quella illegale legata alle pratiche usuraie. Una peculiarità dei gruppi legati alla camorra sembra essere la collaborazione con le mafie straniere oltre all'interesse per la contraffazione delle grandi firme e l'esercizio abusivo del commercio ambulante (DIA 2014, DIA 2017).

Per quanto riguarda il fronte investigativo, il crescente interesse delle autorità regionali nel contrasto ad ogni forma di espressione del fenomeno mafioso è certamente innegabile, così come lo è l'evidente presenza criminale. La relazione semestrale della Direzione

⁵⁷ Il comune di Brescello, in provincia di Reggio Emilia, è il primo comune dell'Emilia-Romagna ad essere stato sciolto per infiltrazioni mafiose. In base a quanto disposto dall'art. 143 del TUEL, lo scioglimento di un Comune può essere disposto: quando [...] emergono concreti, univoci e rilevanti elementi su collegamenti diretti o indiretti con la criminalità organizzata di tipo mafioso o simile degli amministratori di cui all'articolo 77, comma 2, ovvero su forme di condizionamento degli stessi, tali da determinare un'alterazione del procedimento di formazione della volontà degli organi elettivi ed amministrativi e da compromettere il buon andamento e l'imparzialità delle amministrazioni comunali e provinciali, nonché il regolare funzionamento dei servizi alle stesse affidati ovvero che risultano tali da arrecare grave e perdurante pregiudizio per lo stato della sicurezza pubblica

Investigativa Antimafia relativa al primo semestre del 2015 sottolinea come le recenti inchieste – in primo luogo la citata Aemilia – abbiano contribuito a delineare

un panorama criminale fortemente articolato [documentando] l’operatività, tra le province di Reggio Emilia, Modena, Parma e Piacenza, di un sodalizio criminale ‘ndranghetista in grado di esprimere un’autonoma forza di intimidazione e da ritenersi una propaggine della *locale* di Cutro, emanazione diretta dalla cosca Grande Aracri (DIA 2016: 84, cit. in Cipolla, Antonilli, Siino, Atzori 2017: 44).

Come già evidenziato, una delle principali differenze evidenziate nell’operato delle mafie adottato nei territori tradizionali rispetto a quelli non tradizionali riguarda l’effettivo controllo esercitato dai gruppi mafiosi. È opinione diffusa, infatti, che al di fuori dei territori di origine la componente economico-imprenditoriale delle mafie abbia il sopravvento su quella violenta, adottando strategie di azione volte a non destare allarme sociale ma indirizzate piuttosto ad ottenere benefici economici grazie alle proprie capacità relazionali. Questo spiegherebbe perché comportamenti prettamente mafiosi vengano tendenzialmente adottati nei confronti di propri connazionali residenti nello stesso territorio – attingendo a quel bacino di migranti estranei alle mafie cui si è fatto riferimento - e la struttura gerarchica della “casa madre” tende ad essere maggiormente flessibile. Ciononostante, dalle operazioni condotte emerge come i gruppi mafiosi presenti nei territori considerati non rivolgano le proprie richieste estorsive ai soli conterranei trasferitisi in quelle zone; sempre più, infatti, vi è prova che tali richieste siano rivolte anche a imprenditori o gestori di attività locali, quindi soggetti emiliano-romagnoli – nati e cresciuti in questi luoghi – e che non condividono con i membri di tali organizzazioni alcun riferimento territoriale o para-culturale (SOS Impresa 2009; Osservatorio sulla criminalità organizzata 2014). Da questo emerge, quindi, una chiara vulnerabilità degli operatori economici autoctoni. L’intero tessuto socio-economico sembra in effetti presentare dei rilevanti livelli di vulnerabilità, almeno in base a quanto emerge dai dati raccolti dal gruppo Tagliacarne e Banca d’Italia ed elaborati dall’Osservatorio Legalità Emilia-Romagna (2014). In base a tale analisi, l’indice di vulnerabilità complessiva – inteso come combinazione della vulnerabilità sociale e di quella economica – risulta particolarmente elevato nelle province emiliano-romagnole di Bologna e Modena (Osservatorio Legalità Emilia-Romagna 2014; Cipolla, Antonilli,

Siino, Atzori 2017). La maggiore esposizione al rischio di infiltrazione e radicamento mafioso è chiaramente connessa alle specifiche opportunità a disposizione delle mafie. Si consideri in questo senso, la ricostruzione post terremoto che interessa l'Emilia-Romagna – e il conseguente rischio di infiltrazione nel settore degli appalti pubblici – la diffusione del caporalato – ovvero "l'intermediazione illecita della manodopera di cui si avvale l'imprenditore disonesto spesso in accordo con le organizzazioni criminali del territorio in cui opera" (Unioncamere 2015:28) – o, ancora, la contraffazione nel settore alimentare (Unioncamere 2015).

4.4.2. Attuale presenza e modalità operative delle mafie nella provincia di Forlì-Cesena

Per quanto riguarda il territorio di Forlì-Cesena, l'Osservatorio della Legalità dell'Emilia-Romagna ha realizzato un'analisi dell'attuale presenza della criminalità organizzata (contenuta nel rapporto annuale pubblicato nel mese di dicembre del 2014) attraverso l'elaborazione di alcuni interessanti indicatori. Secondo tale studio, la provincia di Forlì-Cesena presenta l'indice di criminalità organizzata più elevato tra tutte le province dell'Emilia-Romagna (con particolare preoccupazione per il fenomeno dell'illegalità economica) mentre l'indice dinamico elaborato con riferimento al periodo 2010-2012 mostra l'aumento di attrattività che quest'area esercita sul processo di espansione territoriale delle mafie (Osservatorio della Legalità, 2014). Un aumento della presenza della criminalità organizzata, tra il 2010 e il 2012, è stato in realtà rilevato a livello nazionale ma ai fini della presente analisi l'attenzione si rivolge principalmente al dato relativo alle province del Nord Italia, per le quali il dato è pari al 27%. In questo trend negativo è coinvolto anche il territorio forlivese-cesenate sia per quanto riguarda la criminalità mafiosa nazionale sia quella straniera. I principali ambiti di illegalità che provocano un innalzamento della media del livello di penetrazione dei nuovi fenomeni di criminalità sono legati all'usura, all'estorsione e all'intimidazione.

Come visto a livello regionale, le attività criminali svolte dai gruppi mafiosi variano a seconda della specifica provincia considerata, in virtù delle peculiarità che ognuna di queste presenta. Questo fa sì che, mentre i reati ambientali riguardano maggiormente le province romagnole (Modena, Parma, Piacenza e Reggio Emilia), la provincia di Forlì-Cesena (insieme a quella di Ferrara, Ravenna e Rimini) sia quella in cui è maggiormente

presente il fenomeno dell'illegalità economica (con particolare riferimento ad indicatori quali: produzione, traffico e spaccio di droga, sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione) (Osservatorio della Legalità, 2014).

Di particolare interesse sono i dati riguardanti i reati di usura ed estorsione. Tra il 2014 e il 2015, il numero di istanze presentate per avere accesso al "Fondo di Rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso, delle richieste estorsive e dell'usura" sono passate da 0 a 3 per quanto riguarda reati di estorsione (Ministero dell'Interno 2014), da 67 a 140 per i reati di usura (Ministero dell'Interno 2015). La rilevanza di questo repentino aumento è data dal fatto che, pur non attenendo all'esclusiva sfera mafiosa, la commissione di questi reati rappresenta un significativo campanello di allarme rispetto alla vulnerabilità del tessuto sociale e imprenditoriale di un dato territorio.

Per quanto riguarda il reclutamento della manovalanza incensurata e a basso costo, necessaria per lo svolgimento delle proprie attività criminali, i gruppi mafiosi attingono al bacino dei disoccupati, dei precari e dei minorenni. Sebbene altre province emiliano-romagnole mostrino una maggiore vulnerabilità in questo senso, la provincia di Forlì-Cesena presenta comunque un alto livello di concentrazione di manovalanza (Osservatorio della Legalità 2014). Tale indicatore è calcolato sulla base del compimento di alcune tipologie di reati, quali: furti con strappo; furti con destrezza; furti auto in sosta; rapine contro banche, uffici postali, esercizi commerciali, abitazioni, trasportatori di valori bancari o postali (ibidem). Questa particolare problematica è dovuta ad una combinazione di fattori, oltre la presenza stessa delle mafie sul territorio. L'approfondimento di questo aspetto risulta necessario considerando la vulnerabilità dei gruppi sociali sopracitati (disoccupati, precari e minori), l'importanza di non far cadere i giovani nelle maglie della criminalità e la loro vulnerabilità considerando quanto detto poco sopra in merito alla condizione attuale delle imprese giovanili.

Inoltre, non bisogna trascurare la presenza e l'operatività sul territorio delle mafie straniere. Le attività criminali poste in essere da questi gruppi riguardano principalmente i settori del narcotraffico e del riciclaggio. In alcuni casi, come accennato, è stata anche rilevata la collaborazione tra soggetti appartenenti a gruppi criminali locali e stranieri; in particolare, le province di Rimini e Forlì-Cesena rappresentano un luogo di interesse per quanto riguarda il riciclaggio di denaro illecito da parte di gruppi mafiosi russi o balcanici proprio grazie ai flussi turistici provenienti dall'Europa dell'Est.

Un ultimo aspetto di grande interesse del già citato rapporto dell'Osservatorio della Legalità della regione Emilia-Romagna è, infine, l'elaborazione di un particolare indicatore (denominato J_{shock}) al fine di «osservare l'effetto a livello territoriale della criminalità organizzata a seguito del prevalere delle dinamiche temporali rispetto a quelle spaziali». Secondo questa analisi, alti valori di shock indicherebbero anche una maggiore esposizione del territorio alle infiltrazioni mafiose. I risultati mostrano che la provincia di Forlì-Cesena presenta un livello di “shock” medio-alto e questo sarebbe dovuto alla relativamente recente comparsa del fenomeno mafioso nel territorio considerato ma anche alla scarsa coscienza/conoscenza che ne consegue.

4.4.3. Misure di contrasto

Superati i tempi necessari per acquisire consapevolezza dell'avvenuta espansione mafiosa, l'Emilia-Romagna ha certamente il merito di aver reagito a tale presenza in modo più reattivo e lungimirante rispetto ad altre regioni che hanno dovuto far fronte a problematiche analoghe. La classe politica locale sembra aver compreso rapidamente come la negazione di un problema così pervasivo avrebbe avuto insostenibili risvolti negativi. I recenti interventi normativi sono segno di questa peculiare attenzione rivolta sia alle politiche di contrasto diretto – che adottano una prospettiva repressiva del fenomeno criminale, tipica del punto di vista proprio delle Forze dell'Ordine - che quelle di contrasto indiretto – che adottano una prospettiva preventiva basata sulla sensibilizzazione e sull'educazione alla legalità declinabile in diversi modi: dai percorsi educativi all'interno degli istituti scolastici alla promozione del riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie (Cipolla, Antonilli 2013). Tra i principali riferimenti normativi, meritano particolare attenzione: la L. n. 136/2010 che promuove la definizione di accordi e «protocolli di intesa tra il Ministero dell'Interno, il Ministero della Giustizia ed il Procuratore Nazionale Antimafia per la costituzione presso le Direzioni Distrettuali Antimafia di Coordinamenti interforze provinciali per rendere più efficace l'aggressione ai patrimoni della criminalità organizzata»; la legge regionale n.3 emanata il 9 maggio 2011 dal titolo “Misure per l'attuazione coordinata delle politiche regionali a favore della prevenzione del crimine organizzato e mafioso, nonché per la promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile” – grazie alla quale sono stati finanziati

150 progetti – , il protocollo d'intesa di legalità sottoscritto nel 2012 dalla Regione con riguardo ai lavori di ricostruzione previsti a seguito del terremoto che ha colpito le province di Reggio Emilia, Modena, Bologna e Ferrara, i numerosi progetti di recupero e riutilizzo sociale dei beni confiscati (Ciconte 2016). L'ultimo tassello che completa il quadro è infine rappresentato dalla legge regionale n.18 emanata il 28 ottobre 2016 costituente il "Testo Unico per la promozione della legalità e per la valorizzazione della cittadinanza e dell'economia responsabili" (Cipolla, Antonilli, Siino, Atzori 2017; Nobili 2017). Quest'ultimo rappresenta un intervento legislativo di particolare lungimiranza in quanto fa esplicito riferimento alla necessità di promuovere la legalità, come misura preventiva rispetto al rischio di infiltrazione mafiosa, e include specifiche previsioni normative a sostegno dei settori che presentano un maggiore grado di vulnerabilità rispetto a tali processi - quali l'edilizia, l'autotrasporto, il facchinaggio – e misure a sostegno delle vittime di usura ed estorsione (Ciconte 2016). Inoltre, si tratta del primo tentativo nell'intero panorama nazionale di una compiuta riorganizzazione della normativa regionale finora vigente ed è il risultato di una congiunta intesa tra soggetti istituzionali, rappresentanti del comparto economico e del settore associativo dello stesso territorio (Ciconte 2016). Nella provincia di Forlì-Cesena, grazie alla definizione di questo nuovo quadro normativo si è giunti alla costituzione di un *desk* interforze (oltre che nelle province emiliano-romagnole di Rimini, Reggio Emilia, Ferrara, Modena, Parma e Ravenna) avente come obiettivo la facilitazione dello scambio di informazioni tra le autorità di riferimento, la razionalizzazione dell'attività investigativa e dell'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali (Ministero dell'Interno 2013). Inoltre, risulta essere di grande rilievo la realizzazione del Sistema informatico Ma.Cr.O. (Mappe della Criminalità Organizzata) che, accessibile solo da specifici utenti, punta a mappare la presenza dei diversi gruppi mafiosi in tutte le province italiane, con riferimento alle attività lecite e illecite da questi svolte. Infine, si segnala il ruolo svolto dal Gruppo Interforze Ricostruzione Emilia Romagna (GIRER) – di cui al Decreto Ministeriale istitutivo del 15 agosto 2012, creato con riferimento alla ricostruzione delle zone terremotate dell'Emilia (DIA 2017: 198) – i cui accessi ai cantieri svolti su disposizione dei Prefetti in applicazione dell'art.84 del D.Lgs. 6 settembre 2011 n. 159 rappresentano uno dei principali strumenti in grado di rivelare le infiltrazioni mafiose nei processi di esecuzione di opere pubbliche (DIA 2017).

Quanto appena esposto dà l'idea di come l'espansione delle mafie al Nord sia un tema considerato con sempre maggiore attenzione da parte delle autorità competenti ed enti interessati a vario titolo allo sviluppo economico e sociale del territorio. In base a quanto finora rilevato la presenza mafiosa nel territorio forlivese-cesenate non mostra livelli di particolare gravità ma emergono elementi di vulnerabilità del tessuto socio-economico.

4.5. La parola agli esperti

I dati tratti dalle fonti documentali utilizzate offrono uno spaccato della realtà locale cui questa ricerca volge lo sguardo. Lo strumento quantitativo e lo studio di statistiche o documenti non è in grado di offrire una ricostruzione esaustiva per cui si ritiene utile integrare tali elementi con un'analisi di tipo qualitativo. Per queste ragioni, sono state condotte interviste semi-strutturate ad esperti che potessero essere testimoni privilegiati sia del fenomeno mafioso in aree non tradizionali sia del territorio forlivese-cesenate.

Gli esperti qui considerati sono docenti universitari, rappresentanti delle Forze dell'Ordine, della magistratura e del mondo associazionistico a livello nazionale. Come anticipato nella nota metodologica, le interviste presentano la medesima struttura ma le domande poste sono state calibrate in base alle specificità dei profili coinvolti. Il fine è quello di ricostruire un quadro generale riguardante il tessuto socio-economico e la situazione criminale di questi territori. Le aree tematiche considerate sono, quindi, le dinamiche economiche e criminali registrate negli ultimi anni, le politiche di repressione e di prevenzione adottate sul territorio, il grado di coinvolgimento della popolazione in progetti di sensibilizzazione civica e il conseguente livello di consapevolezza rispetto all'espansione del fenomeno mafioso in questi territori. Da questi contributi emerge l'importanza di rifarsi a fonti non ufficiali che possano far emergere punti di vista diversi da quelli rispondenti a necessità istituzionali. Grazie alle parole degli intervistati è infatti possibile ricostruire nessi causali non di immediata comprensione.

4.5.1. Dinamiche economiche e criminali, tra necessità di repressione e prevenzione

Per quanto riguarda il fronte prettamente criminologico, è emersa la preoccupazione per alcune attività illegali – o ai limiti della legalità – come quelle legate alla diffusione del gioco d’azzardo. Nonostante il forte impegno riconosciuto alle Istituzioni regionali in merito all’implementazione di misure di prevenzione – attraverso l’adozione di protocolli e interventi normativi tra cui il Testo Unico cui si è fatto riferimento nel precedente capitolo – viene denunciata l’ipocrisia delle autorità centrali (int. 1) che si manifesta su un doppio binario: da un lato, l’exasperante diversificazione dell’offerta di gioco in regime di monopolio si contrappone alle raccomandazioni fatte dalle stesse autorità rispetto al rischio di patologie derivanti da modalità compulsive di gioco; dall’altro, emergono gli interessi economici che sottostanno alla gestione monopolistica di queste attività

nella misura in cui da un lato [lo Stato] è proibizionista nei confronti dell’offerta di gioco che proviene dall’estero anche se istituzionalizzata, controllata, già nel paese di origine...si parla di bookmaker o comunque di gestori del gioco d’azzardo online ma anche locale, che per esempio corrispondono a realtà anglosassoni ormai operative da 30-40 anni, quotate in borsa, con la massima trasparenza...impedite a esercitare qui perché naturalmente il monopolio del gioco d’azzardo fa gola, perché fa cassa...e perché, naturalmente, permette allo Stato...e questo va detto, va detto proprio a microfoni aperti...permette allo Stato di praticare condizioni molto inique rispetto al giocatore (int. 1)

Il riferimento alle condizioni inique praticate ricollega chiaramente le attività del gioco d’azzardo con il rischio di diffusione della criminalità organizzata. Quest’ultima è infatti in grado di offrire al giocatore condizioni di gioco più vantaggiose in quanto il suo interesse non risiede nella scommessa in quanto tale ma nella possibilità di riciclare i proventi illeciti attraverso tali meccanismi. Oltre a questo, le condizioni inique praticate nel gioco legale implicano per il giocatore un rischio maggiore di perdita che, a sua volta, determina una maggiore necessità per lo stesso di avere accesso ad un credito che difficilmente gli verrà fornito da circuiti istituzionali. Al contrario, tale accesso al credito potrà essergli offerto proprio dalla criminalità organizzata in forma di usura ed estorsione (int. 1). In questo senso, le modalità di gioco online oggi, in forte diffusione, rischiano di

amplificare tali dinamiche. Oltre al rischio di una maggiore manipolazione da parte di soggetti criminali, il gioco online determina la possibilità di giocare lontano da quel controllo informale che può essere esercitato da chi frequenta i luoghi fisici di gioco e può essere considerato come un importante fattore in grado di amplificare gli effetti patologici del gioco d'azzardo. Se non adeguatamente ripensato, questa modalità di gioco rischia di alimentare ulteriormente non solo l'aspetto patologico del gioco ma anche quella necessità di accesso al credito cui si è fatto riferimento. I rischi connessi al gioco d'azzardo riguardano, quindi, una molteplicità di dimensioni così come una molteplicità di soggetti. In primo luogo, questo determina implicazioni economiche sia a livello individuale, per il singolo giocatore e per il relativo nucleo familiare, sia a livello collettivo, in termini di ricchezza che viene distratta dall'economia locale in favore di quella illegale gestita dalla criminalità organizzata. In secondo luogo, il fenomeno del gioco d'azzardo interessa non solo il diretto giocatore ma anche i suoi familiari e, più in generale, chi appartiene alla sua rete sociale, con un concreto rischio di disgregazione dei legami esistenti.

Emerge, inoltre, l'ambiguo ruolo dei sub-concessionari delle licenze - ovvero i gestori di tutti quei centri dove è possibile giocare - non perché il gioco debba essere considerato immorale di per sé ma perché sembra che questi siano più interessati al volume delle scommesse in considerazione della percentuale che sono legittimati a ritenere piuttosto che alla segnalazione, di fatto inesistente, di operazioni sospette (come la contemporanea ricarica dello stesso conto scommesse attraverso molteplici operazioni che, di fatto, evita la prevista applicazione della procedura anti-riciclaggio). Le parole dell'esperto attribuiscono, ancora una volta, la principale responsabilità agli attori istituzionali - di livello nazionale e internazionale - e alla mancanza di una normativa comune ai diversi Paesi che sia in grado di controllare le nuove modalità, pervasive e fluide, del gioco d'azzardo. Nel complesso, emerge la prevalenza degli interessi economici rispetto alle conseguenze sociali ed economiche connesse al fenomeno del gioco d'azzardo; interessi nutriti sia dalle autorità statali che dai sub-concessionari per quanto riguarda il gioco legale, sia gli interessi nutriti dalla criminalità organizzata per quanto riguarda il gioco illegale.

Contestualizzando il gioco d'azzardo a livello territoriale, non sembra che questo rappresenti per il territorio forlivese-cesenate un problema di maggiore urgenza rispetto

alle altre regioni italiane. Resta in ogni caso un fenomeno da monitorare considerando come il gioco e le relative scommesse facciano in qualche modo parte della tradizione romagnola (int.1) – dalle legali corse all'importante ippodromo di Cesena alle numerose bische clandestine sgominate dalle operazioni delle Forze dell'Ordine. I maggiori rischi che sembrano profilarsi in questo settore sono rappresentati dalla sottovalutazione conseguente la cosiddetta “gestione del gioco sicuro” e la crescente facilità legata all'accesso dei giovani nel mondo del gioco d'azzardo – rappresentata dalla versione d'azzardo del Fantacalcio, molto diffuso tra i teenager (int.1).

Da queste riflessioni emerge principalmente la capacità delle mafie di approfittare delle condizioni di vulnerabilità dei singoli individui. Questa considerazione potrebbe far pensare che l'espansione del fenomeno mafioso in aree non tradizionali sia effettivamente legata alla condizione di maggiore precarietà economica esperita da questi territori a seguito della crisi economica, ed in particolare da imprenditori delle piccole e medie imprese che ne caratterizzano il tessuto economico. Al contrario, dalle parole di esperti che hanno attenzionato sia il fenomeno mafioso nel suo complesso sia la realtà emiliano-romagnola nello specifico, emerge la valenza stereotipata di tali considerazioni.

Secondo me in questo momento c'è una domanda di illegalità pazzesca...la mafia offre protezione, siccome...sono tempi in cui o ci stai sul mercato con qualunque mezzo oppure non ci stai...è certo che nel momento in cui...c'è uno stato debole e c'è un para-stato che comunque ti offre servizi...secondo me questa storia dell'imprenditore in difficoltà è minima...cioè, qui c'è una domanda pazzesca di protezione che in questo momento gli Stati nazionali non riescono più a garantire perché è veramente l'anarchia totale...c'è un'insicurezza pazzesca, totale, che colpisce tutti gli aspetti della vita e c'è una mafia forte che ha accumulato capitali, ha quasi il monopolio della violenza... (int. 4)

Proprio in riferimento a territori non tradizionali come l'Emilia-Romagna, emerge la convinzione che, a prescindere dalle condizioni che lo hanno reso possibile, il fenomeno mafioso sia ormai radicato in determinate aree, al punto che l'applicabilità dell'articolo 416-bis del codice penale non sarebbe più oggetto di discussione

il metodo è stato riconosciuto dalla Cassazione come esistente anche al cospetto di controllo societario o, come devo dire, acquisizione di realtà imprenditoriali in crisi sulla scia, sfruttando

questo metodo, di un processo che inizia ad esempio attraverso la dazione di danaro con interessi usurari, il soggetto con l'aziendina in crisi comincia magari ad affidarsi a queste persone che poi gli portano via tutto utilizzando quel metodo (int. 1).

Pur divergendo in merito al grado di consapevolezza dell'imprenditore nella ricerca dei servizi mafiosi, le posizioni degli intervistati convergono sia per quanto riguarda l'effettivo radicamento delle mafie in questi territori sia per quanto riguarda gli errori commessi nell'interpretazione di quelli che sono i segni della presenza mafiosa sul territorio. Emerge, infatti, una generale incapacità nel riconoscere un fenomeno che non deve però essere estremizzata né in senso tradizionale né in senso diametralmente opposto. Se da un lato è vero che in questi territori le mafie non operano come tradizionalmente inteso, ovvero non presentano

quei tratti comportamentali o anche distintivi fenomenici esteriori a cui siamo abituati [...] e quindi la grande pericolosità e la grande difficoltà investigativa per la repressione di questi fenomeni è proprio la loro scarsa riconoscibilità (int. 1)

Allo stesso tempo, non bisogna illudersi che tali organizzazioni non siano in grado anche qui di replicare, in determinate condizioni, atteggiamenti e comportamenti quotidianamente adottati nei territori dove sono tradizionalmente presenti

anche questa storia che la mafia qui non spara...l'altro stereotipo che è speculare a quello della coppola e della lupara cioè del mafioso imprenditore...qui la mafia cerca anche di radicarsi ma perché è nella storia della mafia quello di governare il territorio...è un'illusione che qui passano solo i soldi della mafia, non è vero...e non poteva essere altrimenti (int. 4)

In altre parole, le posizioni sopra riportate testimoniano la complessità del fenomeno mafioso e da queste può essere tratta la comune importanza riconosciuta al processo interpretativo del fenomeno mafioso così come dei segnali provenienti dal territorio.

4.5.2. Percezione, consapevolezza e interventi di sensibilizzazione

L'incapacità di riconoscere non solo il fenomeno in quanto tale ma anche le conseguenze legate ad una sua espansione si riflette nella mancata percezione del fenomeno come effettivo problema del territorio stesso. È significativo in questo senso come, a livello personale, siano stati sottolineati da parte di uno degli esperti intervistati i commenti fatti da amici e conoscenti in merito all'opportunità che la regione Emilia-Romagna abbia utilizzato soldi pubblici per l'affitto degli spazi e la relativa organizzazione affinché il processo Aemilia fosse celebrato sul proprio territorio. Nonostante le rilevanze investigative mostrino chiaramente come il territorio emiliano-romagnolo sia ormai luogo di infiltrazione e in alcuni casi di radicamento, resta un forte interrogativo in merito alla reale percezione del fenomeno da parte della collettività, che prescinde dal profilo professionale e dal livello culturale del singolo.

Dall'esperienza personale e professionale degli esperti intervistati emerge l'importanza della consapevolezza. È sulla consapevolezza del ruolo svolto dal singolo cittadino che si basano, ad esempio, le attività di associazioni quali AddioPizzo che sottolineano il ruolo che il singolo cittadino svolge nella propria quotidianità

il pizzo lo paghiamo noi consumatori quando facciamo i nostri acquisti...non guardiamo in faccia il mafioso, non lo incontreremo mai ma di fatto funziona così [...] l'intuizione è che il pizzo è un fenomeno che riguarda tutti e questa è un'intuizione che è anche la soluzione al problema...quindi, io non posso chiedere al commerciante un atto di coraggio, di denuncia...se non sono io pronto a mettermi in gioco o se non sono pronto io a creare un cordone perché altrimenti continuiamo con la storia dei commercianti eroi, con i ribelli solitari, etc. (int. 5)

Le principali attività svolte si sostanziano, infatti, in progetti di educazione alla legalità e sensibilizzazione di giovani e giovanissimi – a partire dalle scuole elementari – e da queste esperienze emerge il dirompente potere che può scaturire dalla semplice parola.

Oltre a essere consumatori diretti [i giovani] sono anche consumatori indiretti cioè orientano i consumi della famiglia ma soprattutto tornano a casa e, almeno fino alla quinta elementare, raccontano tutto quello che hanno fatto. E ci è capitato, appunto, che più di una volta una semplice domanda “papà, ma tu paghi il pizzo?” abbia avuto la forza di coinvolgere, di convincere i genitori

a denunciare...è successo più di una volta, quindi, che sono venuti poi da noi, anche casi di persone che abbiamo provato a convincere perché c'erano state delle intercettazioni lampanti da cui era risultato che tu avevi pagato il pizzo e quindi se non lo ammetti in processo vai incontro a un processo per favoreggiamento. C'è gente che è disposta ad andare contro a tutte queste cose pur di non andare incontro all'insulto del figlio "ah, papà ma come...hai pagato il pizzo? Ma non ti vergogni, non ti fai schifo?". Questo per capire la forza che abbiamo ognuno di noi, questo è stato uno dei successi più belli, cioè capire che...se un bambino di 7 anni cambia la storia della propria famiglia, di un negozio che apparteneva da generazioni...vuol dire che ognuno di noi ha una forza incredibile...se solo ci crediamo, ci mettiamo in rete (int. 5)

La principale attività svolta da questo tipo di associazioni si sostanzia nella sensibilizzazione dei cittadini rispetto al tema del fenomeno mafioso, finalizzata ad diffondere la consapevolezza di come questo riguardi l'intera società e non singoli individui (int. 5). Se l'attività di sostegno alla denuncia ha certamente maggiori risvolti nelle realtà meridionali, le attività di sensibilizzazione trovano particolare riscontro proprio nelle zone non tradizionali. In questi territori, l'interesse per il movimento antimafia è particolarmente forte, si evidenzia nei numerosi incontri organizzati all'interno delle scuole per diffondere la testimonianza dei militanti di tali gruppi ed evidenzia come la presenza del fenomeno mafioso nei territori settentrionali sia ormai ammessa da molti. Al contempo, chi opera sul campo registra come "[ci sia] spesso una visione mitica della mafia e di conseguenza dell'antimafia" (int. 5) che rischia di allontanare i giovani dal primo passo nel contrasto alle mafie ovvero l'essere consapevoli del potere generato dal "mettersi in rete". Il concetto di rete assume infatti un ruolo fondamentale nel riconoscere come

una mafia molto forte e violenta in Sicilia, e comunque in tutto il Mezzogiorno, ha sempre fatto i conti con un movimento antimafia altrettanto forte e più o meno organizzato nel tempo...cioè dai Fasci Siciliani al Movimento di Peppino Impastato e Danilo Dolci, dal messaggio del '92 fino ai giorni nostri con Libera e AddioPizzo. Cosa che al Nord manca. Manca questa consapevolezza, manca questa organizzazione...c'è una mafia, che magari non spara - e non è nemmeno tanto vero ormai - che però è presentissima, che finisce ormai per influenzare, drogare l'economia del Nord Italia nonché all'estero (int. 5)

Se è vero che dalle aree non tradizionali proviene la principale richiesta di incontri di sensibilizzazione rispetto al fenomeno mafioso, deve al contempo sottolinearsi come tale richiesta provenga principalmente dal mondo della scuola. Il mondo della politica e dell'imprenditoria non sembra nutrire lo stesso interesse al punto che la possibilità di sensibilizzare le coscienze sembra relegata agli anni in cui è possibile "obbligare" i giovani ad ascoltare determinati discorsi. Sono soprattutto gli anni della scuola dell'obbligo quelli in cui i giovani sono maggiormente esposti ad un certo tipo di messaggio e maggiormente coinvolti in un certo tipo di manifestazioni. Lo stesso mondo universitario sembra infatti dare una diversa risposta. La maggior parte delle Università sembra partecipare ad iniziative relative al fenomeno mafioso solo in modo estemporaneo, eccezion fatta per le facoltà che – grazie alla sensibilità di determinate figure – promuovono uno studio consapevole e ragionato del fenomeno mafioso all'interno dei loro piani didattici. In alternativa, l'approfondimento del tema è delegato al personale interesse del giovane. A questo proposito, risulta appropriato riferirsi a quanto emerso nell'ambito di una ricerca condotta nel 2016 in alcuni comuni della provincia modenese (Cipolla, Antonilli, Siino, Atzori 2017) dalla quale è emerso il marginale interesse per i giovani rispetto alla presenza del fenomeno mafioso nel proprio territorio. In particolare, la ricerca ha rilevato come solo il 37,2% degli intervistati tra i 18 e i 29 anni fosse a conoscenza delle inchieste giudiziarie confluite nel processo Aemilia.

Questo disinteresse non sembra doversi legare esclusivamente al tema delle mafie in quanto segno di un generale disinteresse giovanile nei confronti del bene comune e della collettività

c'è una componente giovanile, la maggior parte...quella che frequenta Libera è una nicchia...che va per i fatti suoi, è tutta presa da altre cose...se [il gruppo di ricerca avesse] interrogato i giovani su un'altra questione sociale avresti trovato le stesse risposte quindi è proprio un disinteresse generale... (int. 4)

Lo scarso interesse delle nuove generazioni rispetto a quelle precedenti è un refrain ormai diffuso. Sebbene i dati mostrino come i giovani appaiano effettivamente distratti rispetto a quello che accade loro intorno, non si ritiene opportuno deresponsabilizzare le vecchie generazioni rispetto all'influenza esercitata sulla formazione delle coscienze.

Considerando infatti le altre fasce di età contemplate dalla suddetta ricerca, la percentuale di informazione più elevata si ha tra gli intervistati che hanno tra i 55 e i 64 anni con un valore pari al 65,2%. Nonostante il livello di conoscenza sia nettamente più elevato rispetto a quello rilevato tra i giovani, l'altra faccia della medaglia è che vi è comunque il 34,8% di soggetti adulti che disconosce del tutto la principale e più eclatante operazione antimafia riguardante comuni a pochi chilometri di distanza dal proprio territorio. Al di là del problema interpretativo, sembra quindi che l'intera comunità, nuove e vecchie generazioni, debba tornare ad occuparsi e preoccuparsi del bene collettivo e di quello che avviene sul proprio territorio.

4.6. Sintesi

Nella comparazione tra l'analisi del contesto regionale e provinciale, la realtà forlivese-cesenate presenta alcune peculiarità. Si tratta, infatti, di una realtà di medie dimensioni, dove non vi è una attuale e acclarata presenza di protettori locali; l'economia locale presenta un panorama frammentario ma non certamente innovativo – tra settori che hanno del tutto superato la crisi economica e settori che sono ancora in una condizione di sofferenza, come quello edile. In altre parole, il territorio considerato non sembra presentare quei fattori considerati come determinanti la domanda di servizi illeciti/illegali da parte degli attori locali rispetto alle organizzazioni mafiose. Sia sul piano della dimensione economica che quella criminale, non sembra che il territorio di Forlì-Cesena sia esposto ad un concreto rischio di infiltrazioni mafiose.

Dalle parole degli esperti emergono, però, alcuni spunti di riflessione riguardanti la componente civica complessivamente intesa. Si fa, infatti, riferimento alle vulnerabilità che la crisi economica può accentuare, come nel caso del gioco d'azzardo legale/illegale e alla mancanza di consapevolezza, sia rispetto al fenomeno mafioso sia rispetto a ciò che avviene sul proprio territorio. Queste considerazioni chiamano in causa l'ultima delle dimensioni da esaminare ovvero quella socio-relazionale, focalizzando l'attenzione sull'effettivo stato delle relazioni a livello locale.

Capitolo V

Dimensione sociale.

Un'analisi qualitativa del tessuto socio-relazionale della provincia di Forlì-Cesena

Nel precedente capitolo, l'analisi documentale e la conduzione di interviste semi-strutturate sono state volte all'approfondimento della dimensione economica e criminale riguardante la provincia di Forlì-Cesena. Con riguardo a entrambe le dimensioni, le prime conclusioni così ricavate indicano la mancanza di elementi favorevoli ad un processo di espansione mafiosa propriamente inteso.

Per completare il quadro fin qui esposto, viene adesso analizzato l'ultimo tassello che attiene a quella che è stata definita come la dimensione socio-relazionale. Come esposto nella Nota metodologica, tale dimensione è da ricollegare agli elementi della fiducia e dell'impegno civico che caratterizzano un dato territorio. A questi – considerati come proxies del concetto di capitale sociale – si è ritenuto di affiancare due ulteriori elementi come proxies del bagaglio culturale delle reti cui si è fatto riferimento: la conoscenza del fenomeno mafioso e la consapevolezza dei rischi ad esso connessi. I due concetti sono strettamente legati tra loro e vengono declinati con riguardo al contesto territoriale adottato come riferimento. Ciò che rileva non è che gli intervistati siano in grado di ricostruire la storia o l'evoluzione del fenomeno in termini astratti – l'elevato livello di complessità del fenomeno mafioso rende difficile trovare qualcuno tra i non addetti ai lavori che ne conosca effettivamente origini e storia. La conoscenza e la consapevolezza cui si fa riferimento in questa sede sono da intendersi come la comprensione dell'effettiva capacità espansiva delle mafie e di come questo fenomeno non riguardi esclusivamente territori diversi dal proprio; a titolo esemplificativo, un concreto riferimento è alla conoscenza delle vicende giudiziarie che hanno evidenziato la presenza delle mafie nel territorio emiliano-romagnolo.

La ricerca empirica qui presentata si basa sulle voci di quegli attori locali che potrebbero essere coinvolti in un'eventuale processo di espansione delle mafie. La loro individuazione è stata determinata dalla scelta degli imprenditori come figure di riferimento. In virtù dell'attività economica svolta, questi sono, infatti, maggiormente esposti ai rischi connessi ai processi di espansione delle mafie.

In primo luogo, si è ipotizzato a quali attori potrebbero rivolgersi gli imprenditori e da quali potrebbero ricevere sostegno in caso di contatti da parte delle organizzazioni mafiose. Tali attori sono stati identificati nella cerchia personale degli stessi imprenditori (amici, colleghi, parenti), nelle associazioni di categoria, nelle istituzioni e nelle associazioni antimafia attive a livello locale. Partendo da questi presupposti, la ricerca ha inteso indagare le relazioni esistenti tra i diversi poli considerati. Nello specifico sono stati coinvolti: 5 rappresentanti di associazioni antimafia, 5 rappresentanti di associazioni di categoria, 5 rappresentanti di Istituzioni locali, 6 imprenditori attivi nel settore edile. La combinazione tra i diversi gruppi consente di andare oltre la formalità dei punti di vista di chi svolge un ruolo di rappresentanza all'interno di un'associazione o organizzazione. Le risposte fornite dai diversi rappresentanti sono infatti incrociate con quelle fornite dagli imprenditori in modo da verificare se le relazioni esistenti a livello teorico/ufficiale siano vissute come reali anche dai diretti interessati. In questo modo, si è tentato di avvicinarsi il più possibile alla comprensione dell'effettivo stato di salute del tessuto sociale locale, al di là delle versioni ufficiali o istituzionali.

Dal punto di vista metodologico, è stato adottato lo strumento dell'intervista semi-strutturata. Ai fini del presente lavoro, questo si configura, infatti, come lo strumento di ricerca più adatto in quanto consente di approfondire la dimensione relazionale sia dal punto di vista strutturale che contenutistico. Il ricorso a domande aperte ha, inoltre, consentito di far emergere temi e collegamenti che non erano stati previsti nella fase di elaborazione rendendo, quindi, possibile una maggiore comprensione del punto di vista espresso.

Come già esposto nella Nota metodologica, le interviste sono state elaborate con le medesime finalità di ricerca e le domande poste hanno inteso rilevare le opinioni degli intervistati in merito alle stesse aree tematiche. Tuttavia, le stesse sono state calibrate a seconda che fossero rivolte al rappresentante di un gruppo o ad un attore individuale. Le interviste agli imprenditori si caratterizzano per l'essere rivolte a singoli attori le cui

posizioni – non rappresentando associazioni o istituzioni – non devono, quindi, rispondere a esigenze istituzionali o di tutela del gruppo e sono meno vincolate dal ruolo svolto. Esigenze istituzionali e ruoli sono in grado di influenzare sia il modo in cui il rappresentante del gruppo si pone di fronte al tema-mafia sia il modo in cui vengono rappresentate le relazioni con le altre componenti sociali, soprattutto di fronte ad un soggetto estraneo come l'intervistatore. Inoltre, le associazioni antimafia e le Istituzioni hanno – per la loro stessa *mission* – maggiore confidenza con determinate tematiche rispetto agli stessi imprenditori locali.

Per queste ragioni, le interviste sottoposte agli imprenditori presentano un maggiore grado di strutturazione e approfondiscono alcuni aspetti – come il livello di fiducia o la natura delle relazioni esistenti – in modo più analitico. Al contempo, si è ritenuto opportuno inserire delle ulteriori domande di “avvicinamento al tema” in modo da mettere a proprio agio l'intervistato ed eventualmente chiarire fin da subito determinati concetti cui si sarebbe fatto riferimento.

Al di là delle specifiche di cui sopra, l'elaborazione di tutte le interviste si articola in due parti: la prima ha inteso indagare la percezione del territorio da parte dell'intervistato, con specifico riferimento sia alle attuali condizioni dell'economia sia ai fenomeni criminali che vi si manifestano; la seconda si è focalizzata sulle attività in cui gli attori risultano coinvolti, come organizzatori o come partecipanti, e sul sistema di relazioni a cui gli attori ritengono di fare riferimento. I dati raccolti grazie alla combinazione delle due parti considerate consentono di ricostruire sia la rete di relazioni delle diverse componenti – con riguardo ai livelli di fiducia e impegno civico - sia il loro contenuto – in termini di conoscenza e consapevolezza del fenomeno mafioso.

Prima di presentare le interviste realizzate, si ritiene di dover fare una precisazione riguardo l'utilizzo non sempre appropriato del termine mafia o dell'aggettivo mafioso. In diversi casi, gli intervistati etichettano in questo modo situazioni ai limiti della legalità o che, anche nel caso in cui superassero tali limiti, non potrebbero essere etichettate come mafiose. Questo è un fenomeno ricorrente nel momento in cui il fenomeno mafioso non è ben concettualizzato e definito, con la conseguenza che “tutto è mafia”. Proprio l'importanza del contrasto a questo fenomeno rende necessaria una particolare attenzione affinché questo meccanismo logico sia scoraggiato. Il pensare che tutto sia mafia

renderebbe, infatti, impossibile riconoscere il fenomeno nel momento in cui veramente si presenta, con il rischio di non avere gli strumenti adatti per farvi fronte.

Alla luce di quanto considerato, viene di seguito dato spazio alle voci degli attori locali considerati; in seguito, queste verranno ricollegati ai concetti-chiave individuati come nucleo della ricerca quali impegno civico, fiducia, consapevolezza e conoscenza del fenomeno mafioso.

5.1. Associazioni antimafia

Nell'immaginare a chi possa rivolgersi un imprenditore avvicinato dalle mafie, il primo pensiero è andato alle associazioni antimafia. La delicatezza del tema potrebbe, infatti, spingere l'interessato a rivolgersi ad associazioni informali rispetto a quelle formali come le associazioni di categoria o le istituzioni.

Il ruolo dell'associazionismo antimafia ha un ruolo chiave nel contrasto al fenomeno mafioso, sia nelle aree tradizionali che in quelle non tradizionali. Tuttavia, come già evidenziato dalle parole di alcuni esperti presentate nel capitolo precedente, il forte interesse da parte di scuole e Università e la copiosa presenza di associazioni antimafia in queste aree si scontrano con lacune riguardanti la struttura organizzativa del movimento stesso. Oltre agli specifici obiettivi posti, attraverso le interviste condotte è stato possibile indagare le attuali condizioni del movimento presente nella provincia considerata cogliendone i principali punti di forza e di debolezza.

5.1.1. Percezione del territorio

Come anticipato, la prima area tematica considerata è quella della percezione del territorio da parte dell'intervistato, con riguardo all'economia e ai fenomeni di criminalità. Trattando del territorio provinciale di Forlì-Cesena, gli intervistati sottolineano come si debba innanzitutto tener conto delle differenti anime che lo compongono e degli elementi che lo influenzano.

ci sono le differenze in questo senso...Cesenatico è una cittadina di mare, quindi turismo...l'entroterra è un'altra realtà e ha altri risvolti perché ci sono le attività imprenditoriali [...] noi diciamo "provincia di forlì" ma poi di qui c'è un passaggio...c'è rimini, c'è san marino e adesso sta emergendo appunto dalla provincia di Forlì tutto il discorso dell'evasione fiscale collegato a San Marino

Dal settore agroalimentare a quello del turismo, si tratta, quindi, di una realtà composita all'interno della quale è possibile rintracciare problematiche diverse. In questo senso, i rappresentanti delle associazioni indicano diversi elementi di vulnerabilità riconducibili alla diffusione di reati economici come l'appropriazione indebita, l'evasione fiscale, il caporalato e il lavoro nero

noi qui abbiamo il discorso che c'è anche da noi il caporalato tra l'altro anche per quelle che sono...diciamo, non soltanto il bracciantato nelle campagne e nell'agroalimentare ma anche nelle attività del turismo... (int. 15)

Questi elementi vengono ricollegati al rischio di alimentare condizioni favorevoli ad un processo di espansione delle mafie in questo territorio. Dopo aver chiesto all'intervistato di delineare un quadro della situazione economica locale, l'attenzione è stata, quindi, focalizzata sul tema-mafia: *Qual è la sua percezione della presenza mafiosa nel territorio forlivese in base alla sua esperienza quotidiana? In base alla sua esperienza professionale, lei ritiene che esista un "problema mafia" nel territorio forlivese-cesenate?* È con riferimento a questo tema che vengono chiamate in causa le pratiche corruttive e i tentativi di inglobare professionisti del tessuto locale in attività ai limiti della legalità, presumibilmente – a parere dell'intervistato – finalizzate al riciclaggio di proventi illeciti

loro hanno forti disponibilità finanziarie, devono aprire un locale...comprano loro, poi il tecnico non lo pagano a liquidità...tipo mi cercano come ingegnere ma non mi pagano, mi rendono corresponsabile...io divento socio...quindi il mio lavoro di 20.000 euro viene contabilizzato nel fatto che quell'attività li dovrà produrre 5.000 euro l'anno e io in 4 anni mi pago e poi sono tutti utili miei. Quindi, questi tecnici, che poi ovviamente fanno funzionare le cose con l'amministrazione pubblica perché alla fine la faccia di queste persone...loro ci mettono solo il liquido, la faccia in qualche modo gliela mette il commercialista ... lo prendono dal posto [...]

poi si scopre che questi qui alla fine ovviamente vanno a prendere anche dei tecnici abbastanza fluidi...non prendono dei tecnici che poi magari prendono una posizione antimafia [...] prendono dei tecnici un pochino che si adattano al contesto e questi qui...a loro piace molto questa situazione, questo investimento (int. 16)

Dalle parole dei referenti emerge il timore dei rischi legati sia alla sottovalutazione del fenomeno mafioso sia all'ambiguo ruolo assunto da attori del territorio che "sospendono il dubbio" rispetto a chi offre loro lavoro o denaro. Il riferimento è in questo caso al coinvolgimento di attori locali – e incensurati – in quelle attività al limite della legalità cui si è fatto riferimento

che poi, i pesci grossi probabilmente sanno, ma questi tecnici qui...se volessero capire...ma non si chiedono questi qui chi sono...cioè, io se devo fare un lavoro per qualcuno mi chiedo un attimo "chi è?" molta gente se l'onorario è buono...omette di chiederselo. Queste cose ci sono (int. 16).

Riguardo l'effettiva presenza delle mafie in questi territori, le ricostruzioni fatte dagli intervistati divergono parzialmente. Da un lato, vi è chi ritiene che la commissione dei reati prima citati indichi un'attuale presenza di tipo mafioso – anche se non radicata – dall'altro, vi è chi ne offre un'immagine ridimensionata

C'è sicuramente la mafia anche qui ma non c'è l'allarme sociale che spesso i giornali cercano di far scattare. I sequestri che sono stati fatti riguardavano famiglie di usurai e non mafiosi in quanto tali. Vedi anche la ricerca di Claudia Cardella sul gioco d'azzardo. Qui non sembra che vi siano ancora delle infiltrazioni nell'ambito del gioco d'azzardo, molto di più nella riviera romagnola (int. 14)

5.1.2. Attività svolte, partecipazione e sistema relazionale

Al fine di rilevare gli ambiti di attività e i riscontri ottenuti dalle associazioni coinvolte, è stato chiesto agli intervistati: *Presso la sua associazione/istituzione che tipo di attività vengono svolte/servizi offerti (ascolto, accoglienza, altro)? Attraverso quali canali queste attività/strumenti vengono promosse? Ritiene ci siano differenze negli ultimi anni rispetto al passato (tipologia di afflusso/problematiche)? Ritiene che la vostra attività abbia un impatto sulla realtà locale? Se sì, in che modo?*

Dalle risposte fornite, si evince innanzitutto che il principale campo di azione entro cui operano le associazioni presenti sul territorio è quello dell'educazione alla legalità. Rispecchiando il fatto che il fenomeno mafioso si manifesta in queste zone secondo modalità operative diverse da quelle evidenti nelle zone tradizionali, l'educazione alla legalità è da intendersi in senso ampio in quanto volta a sensibilizzare i cittadini al rispetto di ogni forma di legalità, dal mondo del lavoro a quello dell'alimentazione, dalla cultura alla convivenza civile. Ciò che non muta a prescindere dallo specifico contesto è, però, il valore intrinseco attribuito al lavoro svolto:

il lavoro di un presidio del Nord è equivalente al lavoro di un presidio del Sud, sicuramente il campo di lavoro, se così possiamo chiamarlo, è diverso...presenta delle problematiche diverse... ma il valore è lo stesso: quello che fa un presidio del Sud, lo fa un presidio del Nord; senza distinzioni (int. 14).

Seppure declinate con specifico riguardo alle peculiarità del contesto di volta in volta considerato, le attività svolte sono di fatto trasversali alle diverse realtà territoriali. Tra le attività svolte nel contesto considerato, vi sono non solo incontri di sensibilizzazione ma anche partecipazione a manifestazioni, promozione dei campi estivi per giovani e pensionati, vendita dei beni alimentari prodotti sulle terre confiscate alle mafie e aderenti al circuito Libera Terra. Uno dei più interessanti progetti – che ha visto l'interazione tra mondo associativo, scuole e istituzioni – realizzati in questi ultimi anni è certamente quello proposto dalla Prefettura di Forlì che ha visto il coinvolgimento di tre istituti superiori di Bologna, Forlì e Melito (in provincia di Reggio Calabria), volto a realizzare l'incontro tra giovani appartenenti a realtà diverse

Forlì e Bologna sono andati giù a Reggio Calabria e i ragazzi di giù sono venuti qui e sono andati a Bologna e hanno fatto uno scambio di esperienze, diciamo, no? Come tematiche quelle della legalità, non è tanto antimafia ma legalità in tutte le sue sfaccettature; e da lì hanno poi prodotto dei documenti, video vari o anche documenti scritti o relazioni in cui si faceva un confronto di esperienze [...] come un ragazzo di Reggio Calabria vede la legalità all'interno della sua città e come un ragazzo di Forlì, con le problematiche diverse che legano le due città, vede la legalità qua a Forlì. E poi la cosa bella in realtà è che nonostante siano state tre città diverse, con differenze notevoli, il filo centrale era unico...quello che collegava tutto, poi, era unico (int. 14)

Sul fronte associativo, si rilevano le adesioni alla campagna “Misericordia ladra” e “Dichiariamo l’illegale” – che hanno visto la partecipazione di diverse associazioni attive sul territorio e non esclusivamente aderenti alla rete di Libera, nell’ottica di promuovere i principi dell’economia solidale e del rispetto delle norme. Sul fronte socio-istituzionale si inseriscono, invece, il progetto “Riparte il Futuro” e il progetto di riutilizzo sociale del bene “ex-Limonetti” confiscato sul territorio di Forlì negli anni Novanta – che hanno visto la collaborazione dell’allora amministrazione comunale di Forlì.

I canali di comunicazione utilizzati si sostanziano sia in rapporti diretti tra membri dell’associazione e destinatari finali delle iniziative (scuole, rappresentanti istituzionali, altre associazioni, etc.) sia in rapporti virtuali creati attraverso siti web e, soprattutto, l’utilizzo dei Social Network.

Il target di riferimento è rappresentato principalmente dagli studenti della scuola dell’obbligo anche se, la diversificazione delle iniziative consente di ampliare il pubblico di riferimento. In termini di riscontri ottenuti, sebbene i destinatari siano tutti gli studenti di ogni età, i progetti realizzati sembrano avere maggiore presa sui bambini delle scuole elementari

La reazione dei liceali è abbastanza blanda nel senso che su un centinaio di ragazzi alla fine quelli che si sono veramente interessati è sì e no un 10%...ma veramente interessati...con domande, con apertura di discussione, insomma...interessati. Il resto, devo dire, è stato abbastanza...indifferente [...] la risposta più grande l’hai avuta dai bambini della scuola elementare (int. 17).

Dalla ricostruzione delle attività svolte, è stato possibile delineare il sistema relazionale delle stesse associazioni. La capacità di mettersi in rete con altre associazioni presenti sul territorio – ma anche con realtà apparentemente lontane come nel caso di progetti realizzati con gruppi siciliani – è certamente uno dei principali punti di forza che consentono alle associazioni di organizzare eventi e realizzare progetti di grande rilevanza

facciamo questi progetti su Cesena dove abbiamo creato un’alleanza con il sindacato dello Spi della CGiL e con l’Arci. Perché questa alleanza? Perché l’Arci e lo Spi sono partner a livello

nazionale...lo SPi manda in seguito a un protocollo che Libera ha fatto e manda anche i propri pensionati a fare i campi con i ragazzi e questo è nato appunto per fare uno scambio generazionale in modo che sia qualcosa di costruttivo sia per gli uni che per gli altri... (int. 15)

I rapporti di collaborazione riguardano altre associazioni presenti sul territorio, amministrazioni e istituzioni locali o attori che operano a livello nazionale

Libera ha attivato dei campi che gestisce di volontariato per i giovani...altri invece sono gestiti da Arci o da altro...c'è stata sempre, insomma, questa alleanza e collaborazione. Quindi noi a Cesena abbiamo messo insieme un po' le forze perché anche da parte del nostro coordinamento non avevamo tante persone disponibili e abbiamo avviato anche un bel percorso di collaborazione anche con l'amministrazione (int. 15)

Tuttavia, tali rapporti di collaborazione non sono privi di insidie. In particolare, dai rapporti con le associazioni locali e con la componente politica possono generarsi conflittualità dovute a strumentalizzazioni – vere o percepite – da parte dell'una o dell'altra parte. L'organizzazione di eventi e manifestazioni può quindi sembrare il frutto della più sincera cooperazione nascondendo, al contrario, profondi attriti e reciproche diffidenze.

Inoltre, si evidenzia come l'impegno delle associazioni non sia sufficiente perché si realizzino i risultati sperati in quanto è necessario che queste incontrino figure – come ad esempio insegnanti – che siano propositive, sensibili al tema del fenomeno mafioso e intenzionati a diffondere tale sensibilità

la legalità è argomento trasversale per cui noi parliamo di cittadinanza attiva e responsabile e poi ci sta dentro tutto. E quando si trova un po' di alleanza tra gli insegnanti...si trova un gruppo di insegnanti che condividono il progetto che tu a grandi linee presenti. Quello che presentiamo è come un contenitore che poi va declinato con gli insegnanti scuola per scuola secondo le esigenze e dopo devi avere dall'altra parte persone che sono disponibili (int. 15).

In tutti i casi considerati, il principale motivo che è alla base di un tale impegno è infatti di carattere personale e ha percorso strade diverse: da chi ha origini meridionali a chi per anni ha lavorato nel mondo dell'educazione giovanile fino a chi si è avvicinato a questo mondo attraverso esperienze associative e culturali di tutt'altra natura

qui ognuno ha le sue esperienze...io sono 15 anni che compro i prodotti di Libera...individualmente li ho sempre comprati, quindi da parte mia la sensibilizzazione c'era già. Poi, dopo, con la festa artusiana ci siamo incontrati e abbiamo portato avanti il discorso di Barco Gas e di Barco Baleno e contemporaneamente abbiamo inserito il banchetto di Libera dove noi ancora non eravamo presenti in maniera diretta. Poi abbiamo visto che la cosa veniva avanti sempre più corposa e abbiamo deciso di creare un presidio (int. 17)

Un ulteriore problema che le associazioni antimafia devono considerare riguarda, invece, la partecipazione alle attività e agli eventi organizzati. In questo senso, sembra registrarsi una tendenziale crescita rispetto agli anni precedenti e questo sembra corrispondere ad una maggiore consapevolezza da parte della comunità. In questo senso, la relativamente giovane età di queste associazioni è compensata dal potersi giovare della grande attenzione ottenuta da Libera a livello nazionale, soprattutto in considerazione dell'importante impegno profuso per l'approvazione della Legge sul riutilizzo sociale dei beni confiscati. Dalle parole degli intervistati emerge come la maggior parte degli incontri organizzati sullo specifico tema delle mafie vedano la partecipazione di "addetti ai lavori" ovvero di soggetti che fanno parte a vario titolo della stessa associazione che organizza l'evento. Il problema che deve essere affrontato, trasversale al mondo dell'associazionismo, è rappresentato dal rischio che questi gruppi siano autoreferenziali, ripiegandosi su sé stessi e non aprendosi, di fatto, al contesto sociale in cui operano. In questo senso, la diversificazione delle iniziative e delle attività svolte può rappresentare un importante fattore di coinvolgimento, in grado di stimolare una vera condivisione di valori e attività. Infine, l'effettiva partecipazione da parte della collettività è collegata al reale grado di consapevolezza rispetto al processo di espansione del fenomeno mafioso

noi anche con i sindacati abbiamo fatto un'iniziativa pubblica su queste tematiche, questo inverno...però vediamo che molti non vorrebbero...cioè...il sentore generale è di non volerne parlare...poi, noi specialmente che siamo in una zona di turismo...questa cosa, questi discorsi spaventano un po'. Non vorrebbero...molte volte chi è nell'imprenditoria...vorrebbe che non se ne parlasse "per non spaventare il turista" [...] noi ci aspettavamo una partecipazione anche a questo incontro dove si parlava appunto di lavoro nero e altro che ci fosse una partecipazione di imprenditori o di associazioni di categoria però vediamo che va a rilento (int. 15)

Dalle parole degli intervistati, emerge un ulteriore fattore di vulnerabilità, condiviso da tutte i gruppi considerati: la scarsità di risorse, sia umane che materiali. Pur contando su una rete di contatti con altre associazioni del territorio, ognuna delle realtà associative considerate condivide il fatto di essere basata sulla partecipazione volontaria dei suoi membri. Se da un lato questa peculiarità riflette il lodevole intento civico che ne costituisce la base, questo limita al contempo la possibilità di una piena partecipazione in considerazione della difficoltà riscontrata dagli interessati nel coniugare la propria attività professionale e personale con quella volontaristica dell'associazione. Tale problematica emerge soprattutto quando il referente operativo è una persona sola, diverso quando tale responsabilità può essere condivisa con almeno un altro membro dello stesso gruppo: la realtà associativa più vitale e poliedrica tra quelle considerate è proprio l'unica in cui, di fatto, i referenti operativi sono due. Le implicazioni che ne conseguono non si traducono solo in termini di tempo disponibile ma anche di effettiva energia impiegabile e di possibilità di coniugare la vita privata con l'impegno pubblico. Un ulteriore aspetto collegato a quanto appena detto riguarda il profilo professionale dei volontari: chi ha un tipo di lavoro dipendente, sia in ambito pubblico che privato, ha certamente maggiori difficoltà a coniugare questo con le attività dell'associazione di quanto non ne abbia chi svolge una professione autonoma, chi è ancora studente o chi è già pensionato. Questo aspetto emerge in modo particolare dalle interviste condotte in quanto i due referenti intorno ai quali ruota la realtà più vitale sono liberi professionisti, mentre quella che presenta alterne fortune nel corso del tempo ruota intorno alla partecipazione di studenti fuori sede, con conseguente turn over forzato dovuto alla conclusione dei percorsi formativi.

In altre parole, la dimensione relazionale è di fondamentale importanza per le associazioni antimafia ed è certamente l'elemento sul quale queste investono tempo e risorse. In termini di contenuto delle reti, vi sono sincero interesse e attenzione rispetto a queste tematiche seppur non appartenenti storicamente al proprio territorio. Ciononostante, l'effettiva creazione di un sistema di relazioni che riesca a coinvolgere soggetti non-standard – come studenti o pensionati – non è affatto scontata e coloro i quali ne restano fuori sono proprio coloro i quali potrebbero essere coinvolti in maniera diretta da un simile fenomeno.

5.2. Istituzioni

Le Istituzioni locali coinvolte nella presente ricerca sono quelle il cui operato attiene in modo specifico al contrasto alla criminalità sia in termini repressivi che preventivi, come ad esempio Procura e Prefettura.

Anche in questo caso, le interviste hanno inteso indagare la percezione del territorio, le attività svolte e il sistema relazionale cui queste fanno riferimento. Trattandosi di rappresentanti istituzionali, le risposte fornite sono basate più su riscontri oggettivamente rilevati e meno, solo quando espressamente chiarito, sulla personale percezione da parte dell'intervistato.

5.2.1. Percezione del territorio

Sollecitati dalla domanda *Come definirebbe l'attuale situazione del territorio forlivese-cesenate (economia, sicurezza, criminalità)?*, gli intervistati rimandano l'immagine di un territorio estraneo ad alcune fattispecie di reato ma esposto da numerosi fattori di vulnerabilità, sia economica che sociale.

I reati che destano maggiore allarme per il territorio considerato sono principalmente di natura predatoria come i furti o le rapine in banca, agevolati dalle caratteristiche strutturali dello stesso territorio

Per quanto riguarda i reati predatori...sicuramente i furti nelle abitazioni...sono molti, nel 2011 c'è stato un picco...aveva fatto di Forlì una delle città italiane col maggiore aumento di furti in abitazione [...] Ci sono anche rapine in banca, il numero qui è sempre stato alto...direi che questi due reati si prestano...le rapine e i furti...sicuramente a facilità dal punto di vista viario perché chi vuol commettere reati ha la possibilità di sfruttare sia superstrade che autostrade, soprattutto nel cesenate. I furti in abitazione anche per le strutture delle nostre città che sono città...spesso con villette bifamiliari, villette a schiera, isolate piuttosto che grossi condomini, soprattutto nel cesenate (int. 7)

Se le peculiarità logistiche del territorio sembrano favorire i reati di criminalità predatoria, anche i reati di criminalità economica sembrano rappresentare un importante

elemento di criticità, peraltro già emerso dalle interviste ai referenti delle associazioni antimafia proposte nel precedente paragrafo

ci sono numerosi patrimoni di cui non è sempre chiara la provenienza [...] posso dire che abbiamo fatto sia procedimenti per reati di ricettazione e di riciclaggio sia per quanto riguarda misure di prevenzione, sequestri e confische, in materia patrimoniale [anche] nei confronti degli evasori fiscali, secondo la categoria dell'evasore fiscale socialmente pericoloso (int. 7)

Oltre alle attività di ricettazione e riciclaggio, si registrano numerosi casi di truffe, banche rotte e usura bancaria. L'usura è, quindi, presente sul territorio ma non nella forma praticata dalle organizzazioni criminali, tanto che non risulta alcuna richiesta di accesso al Fondo di solidarietà per le vittime di mafia, estorsione e usura presso il competente Ufficio della Prefettura di Forlì-Cesena.

Alla domanda *In base alla sua esperienza professionale, lei ritiene che esista un "problema mafia" nel territorio forlivese-cesenate?*, gli intervistati indicano come quest'area non sembri interessata da attività di tradizionale controllo del territorio quali le richieste estorsive. Ciononostante diversi settori sono stati attenzionati per presunti collegamenti con le organizzazioni criminali sia in ambito legale – come il settore tessile o degli autotrasporti – che illegale – come il traffico di stupefacenti e la circolazione di capitali spesso di provenienza illecita.

Dal punto di vista criminale, il territorio forlivese-cesenate non presenta, quindi, immediati e chiari segnali di infiltrazione mafiosa né tantomeno di radicamento. Dalle parole di un intervistato emerge, però, come

soggetti che pur avendo commesso reati ordinari da noi, quindi di competenza nostra [e non della Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna], risultavano in altre situazioni in qualche modo collegati con organizzazioni mafiose...essenzialmente la ndrangheta, in qualche caso anche la mafia (int. 7)

Questa considerazione sottolinea la necessità di prestare attenzione anche ai territori in cui non vi è attualmente una manifesta commissione di reati di tipo mafioso. Le organizzazioni mafiose necessitano, infatti, anche di zone tranquille in cui poter porre in essere il reinserimento di proventi illeciti nell'economia legale o compiere attività senza

attivare le repressive attenzioni delle Autorità. In questo senso, il territorio considerato presenta dei fattori attrattivi per le mafie identificabili, appunto, nella molteplicità di realtà imprenditoriali e attività economiche in cui tentare una silenziosa infiltrazione. In questo senso, la crisi economica viene considerata da più intervistati come un elemento di ulteriore vulnerabilità in quanto alla delicata situazione esperita da imprenditori e cittadini corrisponde la forte disponibilità economica delle organizzazioni mafiose e la loro necessità di reinvestimento.

negli ultimi tempi [le denunce per usura bancaria] sono molto cresciute ma purtroppo quella che è la congiuntura economica ha peggiorato quella che è la situazione di molte imprese, soprattutto le piccole e medie imprese e l'ha peggiorata in relazione a quella che è stata la stretta del credito...quindi improvvisamente molti si sono ritrovati con i canali normali di finanziamento chiusi, anzi con la richiesta di rientro di quelle che erano le esposizioni e questo ha fatto in molti casi precipitare la situazione...(int. 6)

Se è vero che il tessuto economico sembra aver resistito bene alla crisi nel suo complesso, alcuni settori come quello dell'edilizia e dell'autotrasporto risultano ancora fortemente compromessi. In simili condizioni rischia di vacillare la lucidità degli attori economici locali nel riconoscere le negative conseguenze prodotte da operazioni economiche di vario genere, dalla vendita della propria impresa a quella di un semplice immobile. Gli interessi delle mafie vanno infatti ricondotti al generale interesse per la possibilità di manipolare e condizionare un determinato territorio e, in questo senso, anche l'acquisto di un immobile deve essere considerato come un segnale d'allarme se fatto ad un prezzo fuori mercato

ci potremmo trovare con un'attività commerciale anche positiva, un'attività immobiliare, beni immobiliari anche di un certo valore distorti dal circuito normale economico e che divengano in possesso di soggetti di organizzazioni criminali che possono essere più o meno presenti in questi territori ma quello che interessa loro è utilizzare i capitali di illecita provenienza. [...] d'altronde, il denaro spesso piace e non ci si rende conto, magari, che vendendo un immobile o più immobili [a prezzo fuori mercato] si snatura anche la tradizione...si dà vita a forme di speculazione edilizia che trasformano il territorio stesso (int. 7)

In sintesi, in questo caso gli intervistati confermano quanto emerso dall'analisi del territorio ovvero che questo non mostra al momento situazioni di particolare pericolosità, pur presentando elementi di vulnerabilità che lo espongono concretamente ad un tale rischio. I rappresentanti delle locali Istituzioni sottolineano, infatti, come la mancanza di segni tradizionalmente ricollegati al controllo mafioso del territorio non renda la provincia di Forlì-Cesena immune rispetto agli interessi di questi gruppi criminali.

Onestamente, per quella che è la mia esperienza, per quanto riguarda il territorio forlivese non vi sono, non abbiamo avvertito e non risultano segnali di presenza territoriale intesa come controllo del territorio, intesa come presenza nel tessuto sociale come invece stanno dimostrando determinati procedimenti...ad esempio per quanto riguarda le zone di Reggio Emilia, Bologna, il processo Aemilia [...] poi la possibilità di potere escludere con certezza la presenza sul territorio di situazione che abbiano come dire toccato aspetti dell'economia (acquisizione di aziende, interessi in complessi immobiliari) è tutt'altro da escludere [...] anzi direi che è abbastanza probabile...non vedo come ciò non possa essere visto che è un qualcosa che ha già interessato altre parti del territorio (int. 7)

Oltre alla struttura economica del territorio e alla maggiore vulnerabilità degli operatori locali a seguito della crisi economica, un ulteriore fattore che rende questo territorio particolarmente vulnerabile rispetto ad un'eventuale espansione mafiosa è proprio la sottovalutazione da parte della collettività. In questo senso, la consapevolezza degli attori istituzionali rispetto ai concreti rischi rappresentati dall'espansione del fenomeno mafioso sembra legata al loro essere "addetti ai lavori" rispetto alle peculiari tematiche trattate alle quali risultano in ultima istanza "sovraesposti" (int. 9). La mancata consapevolezza tra i consociati è, invece, ricollegata al mito dell'Emilia-Romagna come isola felice che spinge ad interpretare con maggiore preoccupazione fenomeni come quello migratorio, che intaccano in modo diretto e manifesto la superficiale percezione di benessere, rispetto a fenomeni come quello mafioso che determinano una silente degenerazione del tessuto sociale ed economico.

Io capisco che quel mantra dell'isola felice è difficile abbandonarlo anche perché spesso si è presi da altri fenomeni...uno che per adesso attira molto l'attenzione è ad esempio la presenza di extracomunitari [...] Questi sono fenomeni a cui mi sembra che tutti noi stiamo particolarmente

attenti, sul fenomeno delle infiltrazioni mafiose siamo molto meno attenti e questo è un pericolo maggiore secondo me perché è sicuramente molto più pericoloso perdere la propria abitazione o la propria attività commerciale che un reato certamente fastidioso come il furto [ordinario] (int. 7)

5.2.2. Attività svolte, partecipazione e sistema relazionale

Tra i servizi e le attività previste dalle Istituzioni a livello locale, in termini di sostegno rispetto a chi dovesse esperire un contatto con le realtà criminali, rientrano in primo luogo le attività svolte dagli Uffici della Prefettura dedicati all'istruzione delle domande di accesso al Fondo di solidarietà istituito dalla citata legge n. 512 del 1999. Come accennato, le richieste di accesso al suddetto Fondo sono molto limitate per quanto riguarda i reati di criminalità organizzata:

vittime di usura ne abbiamo avute un bel po'...ma in nessun caso si è trattato di fatti riferibili a organizzazioni criminali quindi stiamo parlando nella quasi totalità di usura bancaria [...] quindi denunce contro banche che a fronte di finanziamenti hanno applicato alla fine spese e tassi che hanno superato i tassi-soglia...e qualche raro caso che poi è arrivato in cui c'è stato un prestito tra privati poi con richieste di rientro al di fuori dei tassi di usura...però non si è riscontrato un circuito organizzato (int. 6)

Oltre all'esistenza prevista dalla legge di un Ufficio e di un referente operativo specifico, un'ulteriore attività posta in essere riguarda la sensibilizzazione e la diffusione mirata di informazioni relative a tali servizi, con la collaborazione tra diversi attori istituzionali

per il settore antiusura c'è il minipool antiracket e antiusura che è proprio composto da componenti della Prefettura e delle Forze dell'Ordine sul territorio e che ovviamente serve come eventuale attività di supporto nelle istruttorie delle pratiche se ci sono approfondimenti da fare ma fanno anche da canale di comunicazione e di diffusione, poi ovviamente ci sono note scritte della prefettura e del commissario, con cui sono state sensibilizzate le forze dell'ordine, che laddove ci sono casi di denunce per questa fattispecie di reato quindi usura e estorsione di mettere a conoscenza le vittime della possibilità di chiedere un aiuto allo Stato nelle forme e nelle modalità che la legge prevede (int. 6)

Oltre a questa, vi è l'attività di segnalazione di movimenti bancari o acquisti di immobili, come quelli di beni fuori mercato, con la conseguente tracciabilità continua degli spostamenti economici. Segnalazioni che in primo luogo dovrebbero essere fatte da parte degli istituti bancari, molto numerosi a Forlì, o dei notai sulla base della Legge 237/2007 riguardante le operazioni sospette richieste dai propri clienti.

Riguardo a queste, viene sottolineata dagli intervistati la necessità di riduzione dei tempi di attesa

primo aspetto è rendere più tracciabili possibili tutte le iniziative sia finanziarie, quindi istituti di credito, sia commerciali come acquisto di aziende o di immobili...in secondo luogo, poi, un'attività di prevenzione con le misure di prevenzione che sono strumenti giudiziari particolarmente penetranti e qui a Forlì ad esempio siamo state una delle prime autorità giudiziarie...abbiamo fatto sequestri nei confronti di soggetti ritenuti socialmente pericolosi in quanto evasori fiscali...però questi reati hanno dei tempi [di procedimenti penale] talmente lunghi che rischiano di non rimandare una risposta in termini effettivi ed efficaci.

Nel complesso, di fronte alle peculiarità del fenomeno mafioso, il tessuto istituzionale di riferimento appare presente sul territorio adottando un'ottica al tempo stesso repressiva e preventiva. Questo aspetto trova ulteriore supporto negli interventi normativi fatti a livello regionale e confluiti in ultima istanza nel Testo Unico approvato dalla Regione Emilia-Romagna nel 2017.

Anche in questo caso, dalle attività richiamate dagli intervistati è stato possibile definire il quadro relazionale in cui gli stessi operano. Le attività poste in essere dalle Istituzioni a livello locale si basano sulla collaborazione e cooperazione tra diversi attori istituzionali presenti sul territorio, dalla Procura locale a quella del capoluogo bolognese, dalla polizia giudiziaria alla Prefettura e le Forze dell'Ordine. In questo senso, va intesa l'attività del minipool antiracket e antiusura cui si è fatto riferimento, che mira a informare sia le vittime – attuali o potenziali – della criminalità organizzata sia gli operatori.

Al di fuori dell'ambito istituzionale, i principali partner di riferimento richiamati sono in primo luogo gli istituti bancari e quei professionisti che possono essere maggiormente strumentalizzati – o coinvolti in logiche conniventi – da parte delle mafie come i notai

...un'attenzione estrema da parte degli istituti di credito che qui nel passato forse non c'è stata particolarmente...qui a Forlì...uno dei reati è l'omessa segnalazione da parte degli istituti bancari...qui a forlì ci sono molti istituti di credito, sicuramente in una percentuale maggiore di tante altre realtà...i motivi possono essere di varia natura, probabilmente c'è...potrebbe essere una grande disponibilità finanziaria che spesso non trova riscontro nella disponibilità imprenditoriale...spesso sembra di notare la circolazione di più denaro di quanto ce ne sia dal punto di vista del prodotto...c'era un'indagine del 2012 che individuava le banconote da 500 euro come uno strumento particolarmente efficace per fornire riciclaggio perché...erano state individuate 3 regioni dove c'era maggiore circolazione di queste banconote...una era nel nord-est, uno era vicina al confine con la Svizzera...un altro a Forlì. Questo è un segnale che significa che qui circolano molti contanti e spesso le banche, i tanti istituti di credito che sono qui nel territorio forlivese non hanno fatto le segnalazioni di quelle che vengono definite operazioni sospette. (int. 7)

Anche in questo caso, però, l'esistenza di una rete non sembra un elemento sufficiente per un effettivo contrasto del fenomeno mafioso. Anche nel caso in cui esistano ottimi rapporti di collaborazione, ciò che rileva di fronte ad un fenomeno specifico è l'attenzione che si ritiene di dovervi riservare. In questo caso, l'elemento chiave attiene alla capacità di cogliere e interpretare correttamente i segnali che provengono dal territorio.

proprio perché [la provincia di Forlì-Cesena] è una zona tranquilla rischia spesso di creare una situazione soporifera perché c'è maggior pericolo [...] A me sembra invece che a volte ci sono delle affermazioni di principio assolutamente condivisibili 'stiamo attenti' però poi non si capiscono quelli che sono segnali che invece bisogna saper interpretare con attenzione (int. 7).

Il rischio paventato dagli intervistati è che l'attenzione maggiore sia riservata a fenomeni che destano maggiore allarme sociale come l'immigrazione, la criminalità di strada e il terrorismo internazionale.

Questi sono fenomeni a cui mi sembra che tutti noi stiamo particolarmente attenti, sul fenomeno delle infiltrazioni mafiose siamo molto meno attenti e questo è un pericolo maggiore secondo me perché è sicuramente molto più pericoloso perdere la propria abitazione o la propria attività commerciale che un reato certamente fastidioso come il furto [non in abitazione] (int. 7)

Tali considerazioni rispecchiano quanto già richiamato riguardo allo scollamento tra la percezione di insicurezza da parte del singolo e l'insicurezza cui lo stesso è effettivamente esposto.

5.3. Associazioni di categoria

Le associazioni di categoria rappresentano e tutelano gli interessi di specifici gruppi produttivi o professionali nei rapporti con istituzioni, enti pubblici e parti sociali. Affianco a tale funzione di rappresentanza e tutela, le associazioni di categoria offrono servizi tra i quali l'assistenza contabile e amministrativa, il disbrigo di pratiche burocratiche relative a paghe e contributi. Al di là delle specifiche peculiarità, la *mission* è quella di sostenere l'imprenditore nella sua attività offrendo un sostegno sia pratico che immateriale. Anche in questo caso, quindi, le associazioni di categoria potrebbero essere tra i destinatari di istanze di aiuto da parte degli operatori economici locali.

5.3.1. Percezione del territorio

Nel definire l'attuale situazione economica a livello provinciale, gli intervistati confermano sia quanto emerso dall'analisi quantitativa condotta sia quanto sottolineato dai rappresentanti delle Istituzioni presenti sul territorio. Il tessuto economico locale sembra aver resistito al lungo periodo di crisi economica e si registra un lento ma continuo miglioramento. Alla ripresa di diversi settori economici corrisponde, però, la perdurante stasi del settore dell'edilizia.

Diciamo che il settore dell'edilizia è ancora...non è in calo...ma ha subito un calo negli ultimi 7-8 anni enorme e sta facendo fatica a recuperare. Il comparto della produzione in particolare quello metalmeccanico è in lieve ripresa da inizio anno...il comparto alimentare segue lo stesso tipo di andamento e...il trasporto è anche in crisi perché è molto collegato al discorso dell'edilizia...(int. 11)

Questo settore è infatti caratterizzato da un mercato di tipo locale, che non ha quindi potuto trarre profitto dalle esportazioni che hanno invece “salvato” molte imprese attive in settori economici diversi.

tutte le attività che hanno uno sbocco verso l'export invece sono in ripresa...anche all'interno delle stesse attività notiamo delle differenze a seconda che un'azienda abbia un mercato domestico piuttosto che invece un mercato internazionale o addirittura mondiale (int. 11)

come edilizia paghiamo molto il fatto che l'edilizia è un mercato solo locale, mentre tutti gli altri settori comunque sia va male in Italia proviamo in Cina piuttosto che altrove...l'edilizia sta qui (int. 12)

Oltre alle peculiarità che contraddistinguono questo settore, il declino esperito dalle imprese edili è stato certamente amplificato dalla speculazione che ha caratterizzato gli anni immediatamente precedenti lo scoppio della crisi

c'è stato sicuramente un eccesso di euforia che ci è stato fino agli anni 2008-2009, forse anche 2010, in cui si è costruito tanto, tantissimo, troppo poco bene, in cui c'era la fila di banche pronte a finanziare qualsiasi tipo di intervento edilizio/speculativo, in cui c'è stata una proliferazione di finti imprenditori, finti costruttori, cioè gente che aveva messo da parte 4 lire e si mettevano assieme e facevano il condominio da vendere per fare l'affarone. Questo ha fatto sì che ci sia stata oltre ad una sovra-costruzione anche una situazione molto complicata, perché a fianco agli operatori storici, tradizionali si sono affiancati questi nuovi che hanno di fatto un po' drogato il settore. E quindi adesso la crisi è molto accentuata (int. 12)

In particolare, il settore dell'edilizia pubblica sembra presentare delle migliori condizioni in termini di entità dei lavori commissionati; tuttavia, in questo ambito permane l'annosa questione del ritardo nei pagamenti da parte delle Amministrazioni pubbliche che, in un momento già di crisi, ha compromesso ulteriormente le possibilità lavorative delle imprese locali.

Un ulteriore fattore che incrementa le problematiche esperite dal settore delle costruzioni attiene alla difficoltà di avere accesso al credito

Allora il settore bancario è molto particolare, nel senso che come dicevo prima ha sovra-finanziato, o ha finanziato qualsiasi progetto finanziandolo al 101%. Scoppiata la bolla [...] siccome il grosso dell'incaglio e dei problemi veniva dal mondo dell'immobiliare... stop al credito alle costruzioni. Ciò significa che noi abbiamo tante aziende che, anche se stanno bene, anche sane, che fanno una fatica mostruosa ad accedere al credito, e questo è penalizzante, è penalizzante. E questo continua ancora adesso. C'è qualcosa in più sul credito al privato e quindi come dire qualche mutuo in più lo fanno...(int. 12)

A differenza di quanto si vedrà nel caso degli imprenditori, pur sottolineandone il ruolo nel favorire o limitare l'accesso al credito delle aziende, non emerge alcuna polemica da parte delle associazioni di categoria in merito alle decisioni adottate dagli istituti di credito.

Sollecitando i rappresentanti delle associazioni in merito all'espansione del fenomeno mafioso nei territori emiliano-romagnoli – richiamando esplicitamente l'inchiesta Aemilia e il citato caso di Brescello – emerge un'interessante varietà di posizioni. La prima posizione è quella di chi mostra una rilevante conoscenza del fenomeno in oggetto e dei fattori in grado di attirare le attenzioni delle mafie su un dato territorio

il primo motivo probabilmente è il mercato che hanno odorato, che c'è un mercato di riferimento ricco dove potevano comunque insediarsi...il 'soggiorno obbligato'... forse un pochettino...tipo a Reggio Emilia o zone del genere...poi, la crisi comunque per chi ha grosse disponibilità e liquidità è un momento d'oro perché...c'è scarsità...anche le banche fanno più fatica a prestare e quindi è una situazione ideale e poi forse proprio anche un cambio di strategia...consapevolezza di volersi espandere in zone anche più ricche...(int. 11)

In questo caso, emerge la consapevolezza che l'espansione di tale fenomeno sia data dalla combinazione di diversi fattori e che abbia già interessato territori emiliano-romagnoli, la consapevolezza dei fattori attrattivi del proprio tessuto economico e la conoscenza di peculiari misure come quella del soggiorno obbligato.

Una seconda posizione che emerge è quella di chi è parzialmente a conoscenza del processo espansivo ma sottolinea la valenza collettiva del problema-mafia così come la vulnerabilità delle singole aziende

è sicuramente un problema che riguarda la società nel suo complesso. È un tema che io non conosco bene però immagino che un certo contagio... dove è avvenuto immagino... può avvenire un pezzetto per volta. Quindi immagino che puntano l'azienda X a Forlì, provano ad andare con l'azienda X, se gli va bene poi provano anche ad andare all'azienda Y. Per cui probabilmente è un problema sociale che però nasce da contatti individuali (int. 12)

Merita una riflessione distinta la terza posizione individuabile tra i rappresentanti delle associazioni di categoria. Come nei primi due casi, gli intervistati non percepiscono alcun segnale di una presenza criminale organizzata nel proprio territorio, pur non ritenendolo immune dal rischio di infiltrazioni. Tuttavia, in quest'ultimo caso i riferimenti fatti riguardano forme di criminalità organizzata in senso ampio, denotando una certa difficoltà nel legare anche solo ipoteticamente il fenomeno mafioso al proprio territorio.

io...è 33-34 anni che faccio il Presidente in una cooperativa e comunque sono molto vicino all'associazione da diversi anni. Io...situazioni di particolare gravità riguardo a un sistema organizzato di...criminalità che vada a incidere in maniera...non ne ho avuto la percezione (int. 13)

In questo caso, emerge la scarsa conoscenza relativa alle vicende che hanno interessato la provincia di Reggio Emilia. A questo proposito, l'intervistato sottolinea l'importanza di conoscere a fondo i fatti prima di poter esprimere un giudizio che non sia meramente superficiale; tuttavia, lo stesso non ha effettivamente approfondito tali vicende né attraverso i canali professionali a sua disposizione né attraverso gli organi di stampa, cui peraltro lo stesso demanda la funzione informativa e comunicativa.

adesso io nello specifico non sono a conoscenza di tutte...è chiaro che sono gli organi di stampa che ti informano di questo però bisogna poi nello specifico andare a verificare quali erano i settori interessati da questa...nello specifico bisogna capire che cosa è successo...io per dire la verità...alla fine bisogna anche stare attenti nel dare dei giudizi...senza conoscere lo specifico ambito in cui si è sviluppata questa attività senno si rischierebbe di fare di tutta l'erba un fascio...(int. 13)

Ciò che sembra emergere è, quindi, una posizione di distacco rispetto a quello che non riguarda in modo diretto il proprio territorio di riferimento, anche nel caso in cui

preoccupanti infiltrazioni abbiano interessato in modo conclamato territori del tutto simili – per cultura, tradizione associativa e tessuto economico – al proprio.

Le dico la verità...a me non preoccupa...io per quello che riguarda il mio territorio non mi preoccupa perché ritengo che...torno a ripetere, per quelle che sono le mie conoscenze e quello che è la nostra associazione e quindi i contatti che noi abbiamo con le nostre aziende... [non ho mai avuto sentore di nulla] (int. 13)

5.3.2. Attività svolte, partecipazione e sistema relazionale

Le attività svolte dalle associazioni di categoria e la relativa sfera relazionale meritano di essere approfondite sia con riferimento alla dimensione interna – ovvero tra le associazioni e le imprese aderenti al loro circuito – sia con riferimento alla dimensione esterna – ovvero tra le diverse associazioni così come tra queste e le istituzioni o autorità locali.

Il fine ultimo delle associazioni di categoria è in linea generale quello di farsi portatrici degli interessi delle imprese che vi aderiscono, in modo che questi siano rappresentati in modo più efficace nelle sedi competenti. Come anticipato, oltre alla funzione di rappresentanza, queste associazioni offrono ai propri membri una serie di servizi relativi alla contabilità e alla gestione prevista in ottemperanza degli obblighi di legge. La dimensione relazionale è quindi evidentemente una componente fondamentale di tali realtà, a prescindere dallo specifico orientamento e dalle modalità attuative delle singole associazioni. Ciò che rileva in questa sede attiene, però, alla efficacia che queste reti possono avere di fronte a fenomeni peculiari come quello mafioso. Nessuna delle associazioni di categoria coinvolte nella ricerca prevede degli specifici sportelli o referenti competenti nel caso in cui un imprenditore voglia denunciare situazioni sospette che lo riguardino in prima persona. Ciononostante, la struttura delle associazioni di categoria si articola in modo piramidale sul territorio attraverso la presenza di filiali e di referenti specifici per i diversi comparti economici. L'imprenditore che si trovasse in una situazione di particolare difficoltà avrebbe quindi la possibilità di rivolgersi direttamente al proprio referente che, a sua volta, farebbe da intermediario riportando le difficoltà esperite ai livelli più alti dell'organizzazione. Elemento chiave sottolineato da tutti gli

intervistati è quindi il rapporto di fiducia che si tenta di instaurare con i singoli imprenditori

noi perché abbiamo cercato e cerchiamo di portare avanti nel tempo anche una presenza capillare sul territorio... si instaura anche un rapporto fiduciario che va al di là di quello che è il semplice rapporto io sono un fornitore di servizi per te... si instaura un rapporto di tipo fiduciario però lo stare dentro ad un sistema associativo ti fa - anche e soprattutto nel momento del bisogno - sentire meno solo perché hai una solidarietà diretta e indiretta data dal fatto che tu fai parte comunque di un sistema dove dentro ci sono tanti altri soggetti uguali a te...poi è ovvio che...sta a noi cercare di costruire nel tempo un rapporto tale che alle prime avvisaglie l'imprenditore semmai si attivi nei confronti di quello che è il suo primo interlocutore (int. 11)

Altrettanto rilevante è l'effettivo svolgimento di un'attenta funzione di vigilanza rispetto alle imprese che fanno parte del proprio circuito prevedendo controlli nella fase di adesione all'associazione – così come meccanismi di esclusione di quelle imprese che non rispettino i principi della stessa – ed anche controlli periodici come quelli obbligatoriamente previsti dalla legge nel caso delle cooperative. In questo senso emerge la difficoltà del monitorare quelle imprese che decidono di non iscriversi a nessuna associazione di categoria

Per le cooperative, quando sono aderenti a un'organizzazione, la revisione [legale] può essere fatta dalla centrale Cooperative, per quelle che non sono aderenti...ci pensa il Ministero che però molto spesso ha dei tempi molto più lunghi con dei grossi salti...(int. 13)

L'importanza del fare rete e di intessere relazioni positive emerge anche con riferimento alla dimensione esterna della sfera relazionale delle associazioni di categoria. Anche in questo caso, tutti gli intervistati sottolineano come l'unire le forze debba essere considerato come un fattore necessario per il perseguimento e la tutela degli interessi delle imprese locali, a prescindere dalle specializzazioni settoriali. È questo lo spirito con cui le diverse associazioni promuovono e aderiscono ad iniziative di sensibilizzazione e di informazione, organizzate dalle stesse associazioni o dalle istituzioni presenti sul territorio – tra cui il Protocollo di legalità promosso dalla Prefettura di Forlì. Rispetto alle iniziative promosse, si segnala una particolarità già emersa nell'ambito delle associazioni

antimafia ovvero che i temi oggetto di dibattito e di incontri attengono principalmente alla legalità in senso ampio. Come già visto nelle interviste condotte ai rappresentanti delle associazioni antimafia presenti sul territorio, il tema mafioso è difficilmente trattato in modo esplicito e specifico. Nella quasi totalità dei casi le iniziative sono volte a sensibilizzare gli imprenditori locali rispetto alla necessità di operare nel rispetto delle regole piuttosto che informare rispetto al rischio di infiltrazioni mafiose

anche perché... questo lo dico da uomo dell'associazione, sono tematiche al di là che sono difficili sono molto di nicchia, cioè noi abbiamo bisogno di coinvolgere ed è chiaro che se facciamo un incontro su tutti quelli che hanno la penna rossa ci rivolgiamo ad un target molto più ristretto rispetto se facciamo qualcosa per tutti quelli che hanno qualcosa per scrivere [...] Il nostro obiettivo è dire 'viene il Prefetto che si appena insediato, veniamo ad ascoltare cosa ne pensa sul territorio essendo il rappresentante del governo sul territorio eccetera', e poi all'interno ci può infilare tutte quelle argomentazioni... sicuramente all'imprenditore i furti in villa gli stanno un po' più [a cuore], perché la sera si blindi in casa a Carpena... quindi l'idea che ci è sempre stata è cerchiamo di creare eventi in cui vengono una platea di persone, poi all'interno di quelli c'è modo di confrontarsi su tante cose (int. 12)

Sul sistema mafioso nello specifico no...noi facciamo sempre dei richiami sulla legalità in senso lato quindi rispetto della legalità inteso anche come concorrenza leale, come segnalazione di chi lavora in totale illegalità o parziale illegalità perché comunque rappresentano la forma di concorrenza sleale per le nostre imprese per cui su quello abbiamo una attività continua che si basa soprattutto su una collaborazione con le istituzioni, protocolli, in cui ritorna un altro punto di utilità delle associazioni...(int. 11)

Quanto fin qui esposto in termini di interesse, conoscenza, consapevolezza dei rischi connessi all'espansione del fenomeno mafioso e ruolo riconosciuto alle reti si riflette sulle misure che si ritiene debbano essere attivate per scongiurare una tale espansione anche nel territorio del forlivese-cesenate. Nello specifico, chi mostra un interesse più attivo rispetto a queste tematiche sottolinea la necessità di coinvolgere sia le istituzioni che i singoli – con investimenti in termini di comunicazione, informazione, rafforzamento di reti efficienti e migliore utilizzo degli strumenti esistenti – riconoscendo l'importanza di

una maggiore attenzione rispetto a fenomeni non chiari, il fatto di sentirsi parte di una comunità all'interno della quale puoi trovare un aiuto, un sostegno, delle risposte [...] ovviamente anche una rete dal punto di vista delle garanzie che significa presidio del territorio, significa assistenza a tutti i livelli...che sia una rete vera, efficiente sulla quale si può contare...ecco tutte queste cose vanno combinate fra loro...non dimentichiamoci anche del fatto che oggi effettivamente disponiamo di strumenti che se utilizzati al meglio e combinati fra loro forse aiutano per leggere con un po' di anticipo situazioni che possono degenerare e io credo che tutto questo bisogna che lo teniamo un po' insieme, lo combiniamo...(int. 11)

Al contrario, chi ha mostrato uno scarso interesse per il fenomeno in quanto non riguardante il limitato territorio di riferimento attribuisce la responsabilità agli attori istituzionali, non ravvisando la necessità di apportare modifiche a quanto finora messo in atto

quello che è messo in campo a livello di prefettura, polizia, i certificati antimafia con le reti di legalità...tutti questi sistemi diciamo già in campo mi sembra che la situazione sia abbastanza...sotto controllo...(int.13)

Al di là delle differenze esposte, l'esperienza delle associazioni di categoria è accomunata da tre fattori.

Il primo fattore da considerare attiene alla natura stessa di queste associazioni, volte a sostenere il singolo imprenditore nella gestione della propria attività. Da questo deriva certamente il valore riconosciuto alle relazioni, sia individuali che collettive, al rispetto delle regole e ai principi di solidarietà.

Il secondo fattore è rappresentato dalle modalità di reazione che sarebbero adottate dalle associazioni nell'ipotesi in cui un loro associato manifestasse difficoltà connesse alla presenza di interessi mafiosi. In una simile ipotesi, i rappresentanti delle associazioni si farebbero intermediari tra il singolo imprenditore e le autorità preposte al perseguimento di tali fattispecie. Ciò che risulta singolare in una tale prospettiva è come l'intero percorso sarebbe fatto in modo informale, senza assumere le forme di una vera e propria denuncia. Vista la delicatezza di questo specifico aspetto, vale la pena riportare alcuni passi delle interviste condotte con riferimento a tali ipotesi.

In un caso del genere...ripeto...noi non abbiamo ancora il vaccino o l'antidoto...secondo me cominceremmo a fare dei ragionamenti [...] noi per altri motivi, non per criminalità ma per altri motivi, abbiamo messo fuori delle aziende, noi abbiamo la possibilità di farle entrare ma nel momento in cui ci dovessimo accorgere che ci sono dei momenti di illegalità tali da mettere a rischio anche l'immagine dell'associazione e quindi l'immagine [delle imprese] che noi rappresentiamo...è chiaro che noi abbiamo la possibilità e lo strumento di dire 'vai fuori' (int. 13)

Se nel caso appena riportato non è chiaro se l'associazione si farebbe carico non solo di espellere l'impresa illegale ma anche di denunciarla alle autorità competenti, questo è esplicitamente previsto dagli altri rispondenti

Io credo che [le associazioni] da questo punto di vista siano invece molto utili proprio perché sei dentro ad una comunità fondamentalmente e in quella comunità è chiaro...se superi anche il momento dell'imbarazzo che può essere difficoltà personale...poi trovi comunque dei riferimenti e questo è molto importante...poi è necessaria una collaborazione tra associazioni di categoria e istituzioni quindi parlarsi...parlarsi...quindi se ho un caso sospetto...parlarsi proprio a livello confidenziale o a livello informale... (int.11)

Su questo anche le nostre Forze dell'Ordine sono molto disponibili nel senso che ci dicono 'l'imprenditore noi lo tuteliamo in tutti i modi, capiamo che delle volte anche solo il fatto di venire a bussare alle porte della Guardia di Finanza...potrebbe essere una causa di forte imbarazzo piuttosto che timore in qualche maniera di essere riconosciuto/controllato, quindi non abbiate timore...fatevi portavoce, l'importante è che arrivi il messaggio' (int. 12)

Pur non avendo mai avuto contatto né sentore della presenza mafiosa nel proprio territorio, gli intervistati sottolineano la condizione di imbarazzo e timore che potrebbe essere esperita da un imprenditore che si trovi in una simile situazione. Inoltre, la tutela offerta dalla rete di riferimento sembra declinata solo nell'ottica di nascondere la posizione del singolo piuttosto che di difenderlo e sostenerlo pubblicamente. L'ipotesi di una collaborazione attiva del singolo con le autorità preposte al fine di rendere possibile la raccolta di prove e, quindi, il perseguimento delle attività criminali poste in essere non

è affatto considerata così come risulta sconosciuta la figura dei ‘testimoni di giustizia’⁵⁸. Con questo non si intende affatto concludere che le associazioni di categoria non si schiererebbero apertamente in favore di quei soggetti che si esponessero pubblicamente in tal senso. Si intende semplicemente sottolineare come la paura e la reticenza spesso utilizzate per etichettare le attitudini meridionali di fronte al fenomeno mafioso sembrano semplicemente far parte dell’istinto di conservazione degli individui. Del resto, ulteriore punto di vista dal quale osservare la questione appena posta è offerto dai recenti risultati testimoniati dall’attività dell’associazione antiracket AddioPizzo. Questi, infatti, sottolineano come la sovraesposizione del singolo rispetto alle possibili ritorsioni mafiose possa essere evitata sia tramite lo strumento della ‘denuncia collettiva’ sia tramite l’intermediazione di un ente associativo di cui il singolo possa fidarsi. In questo senso, l’intervento dell’associazione, unitamente ad un’attenta attività investigativa, potrebbe effettivamente essere in grado di evitare che il singolo debba essere sottoposto a misure di tutela, più o meno invasive. In altre parole, l’intermediazione informale delle associazioni di categoria potrebbe effettivamente essere un elemento positivo.

Un ultimo fattore che si ritiene di sottolineare riguarda l’orizzonte territoriale degli intervistati. Fermo restando che la presente ricerca ha inteso indagare una specifica area dell’Emilia-Romagna e che gli intervistati sono stati interpellati in quanto parte di questa, l’orizzonte territoriale degli intervistati risulta limitato alla provincia di Forlì-Cesena. La stessa provincia di Reggio Emilia così come la più vicina provincia di Rimini sembrano appartenere ad un territorio distinto e lontano, i cui problemi sono frutto di specificità territoriali non replicabili nel proprio. In altre parole, sembra mancare una visione più ampia, un senso di appartenenza ad un’intera regione per cui viene meno anche l’interesse del capire come sia stato effettivamente possibile che le mafie si siano infiltrate in alcuni dei suoi territori.

⁵⁸ I riferimenti normativi riguardanti le vittime di mafia e i testimoni di giustizia sono principalmente rappresentati dalla legge n. 44 del 23 febbraio 1999, dalla legge n. 512 del 22 dicembre 1999 e dalla legge n. 45 del 13 febbraio 2001. Tali interventi normativi sono stati elaborati per rispondere alla necessità di tutelare la figura di quei soggetti che hanno assistito al compimento di un reato o che vi sono stati coinvolti in qualità di vittime. Rientrano in questa fattispecie varie ipotesi, da coloro i quali hanno assistito ad un omicidio e denunciano quanto visto a chi ha ricevuto le richieste estorsive delle organizzazioni criminali mafiose nell’ambito dello svolgimento della propria attività imprenditoriale e denuncia i propri estorsori. Il requisito è chiaramente quello dell’essere testimoni di un reato sia quello di aver denunciato quanto visto alle autorità competenti affinché i responsabili siano perseguiti.

5.4. Imprenditori

Definita la posizione dei rappresentanti delle associazioni di categoria, vengono di seguito esaminate le domande rivolte agli operatori economici attivi sul territorio di Forlì-Cesena. Come anticipato, in questo caso il focus è stato incentrato sul settore economico dell'edilizia in considerazione delle peculiarità emerse nel corso del presente studio. Tale settore si presenta difatti come particolarmente vulnerabile rispetto al rischio di infiltrazioni mafiose a causa dei ridotti costi per avervi accesso e della limitata competenza tecnica necessaria. Inoltre, con riferimento al contesto economico e territoriale considerato, l'edilizia rappresenta il settore che ha subito maggiormente le conseguenze della crisi a partire dal 2008.

Sul piano operativo, si sottolinea come nessun imprenditore abbia voluto che l'intervista fosse registrata e come fosse evidentemente più a proprio agio a microfoni spenti. Per queste ragioni, gli stralci di intervista sono decisamente inferiori rispetto a quelli riportati nei paragrafi precedenti.

5.4.1. Percezione del territorio

Le prime domande poste agli imprenditori hanno inteso raccogliere informazioni preliminari sullo stato attuale delle relative aziende e sul modo in cui queste hanno vissuto la crisi economica. Per esigenze espositive, le risposte date saranno presentate nel successivo paragrafo; nel presente paragrafo viene invece presentato il modo in cui gli intervistati percepiscono lo stato di salute del proprio territorio.

Agli intervistati è stato innanzitutto chiesto: *Come descriverebbe l'attuale situazione del settore edile nel territorio di Forlì-Cesena?* Le opzioni di risposta proposte erano: negativa, in difficoltà, stazionaria, in ripresa, positiva, altro. Innanzitutto, tutti gli intervistati concordano nel definire negativamente la condizione attuale del settore edile. Il settore è descritto come in profonda difficoltà tanto che nessuno degli imprenditori ritiene che il periodo di crisi sia stato superato. Timidi segnali di ripresa sembrano esservi nella costa riminese e in lavori "di nicchia" nel settore privato dove i guadagni per l'imprenditore sono comunque molto ridotti. Le imprese che presentano maggiori difficoltà a superare la crisi sono quelle di piccole dimensioni, spesso a conduzione

familiare, che non presentano una solida struttura organizzativa. Altre imprese maggiormente colpite sono quelle operanti nel settore pubblico, in quanto – nonostante le amministrazioni locali continuino a commissionare lavori – il sistema dei relativi pagamenti fa sì che l'impresa possa incassare il proprio compenso anche dopo molti mesi dall'esecuzione del lavoro.

A seguire, è stato chiesto *Secondo lei, quali sono i principali problemi del suo settore di attività?* Agli intervistati sono state presentate alcune opzioni di risposta (accesso al credito, concorrenza sleale, eccessiva burocrazia, eccessiva tassazione, altro) chiedendo di darne motivazione. Dalle risposte fornite, i principali problemi rilevati riguardano l'accesso al credito e il ruolo svolto dagli istituti bancari

Il problema è stato finanziario, sono le banche, i fidi che si sono azzerati immediatamente, la riduzione del giro d'affari a causa delle banche...il cancro sono le banche, che hanno avuto i loro grossi problemi perché quando non facevano i conti davano i soldi a tutti i loro amici, una cricca che è venuta fuori dopo e non ha restituito quello che gli avevano dato. Noi siamo stati fregati doppiamente da un sistema che non stava più in piedi e che ha portato a un ridotto affidamento e alla pretesa dei rientri (int. 29)

Questo aspetto è emerso già nelle precedenti interviste alle associazioni di categoria per quanto riguarda quell'eccessivo finanziamento da parte degli istituti bancari che avrebbe alimentato la speculazione in questo settore, spingendo in questo ambito anche chi era privo delle necessarie competenze e finendo con il “drogare il mercato”.

Oltre a questo, vengono denunciate l'eccessiva burocrazia e l'eccessiva tassazione imposte da parte dello Stato, cui si lega la concorrenza sleale da parte di imprese con sede all'estero – spesso nell'Europa dell'Est – che riescono ad abbattere i costi in quanto non tenute a rispettare le norme nazionali in materia di tassazione oppure da parte di costruttori “improvvisati”.

Diverse imprese hanno la sede legale all'estero o altrove e non pagano tasse e hanno quindi costi molto bassi rispetto a chi opera sul territorio in modo legale [...] I costi di accesso al settore sono molto bassi e “chiunque può fare l'imprenditore, non è mai stato istituito un albo per svolgere questa professione che potrebbe quindi dare una garanzia della qualità delle imprese (int. 29)

A seguire, viene chiesto agli intervistati di indicare gli attori che dovrebbero intervenire e in che modo, attraverso le seguenti domanda e relative opzioni di risposta:

1) *Secondo lei, chi potrebbe risolvere tali problemi? Istituzioni, Associazioni di categoria, sistema bancario, partiti politici, altro;* 2) *Secondo lei, che tipo di interventi dovrebbero essere adottati? Maggiore disponibilità di prestiti bancari, snellimento dei processi burocratici, riduzione tasse, maggiore controllo sulle imprese para-legali, altro.*

Rispondendo a tali quesiti, gli imprenditori fanno innanzitutto riferimento alle istituzioni, agli istituti bancari e ai partiti politici, chiamati ad intervenire su specifici fronti. Le istituzioni

Dovrebbero tutelare le ditte artigiane che hanno sede legale nel territorio o almeno nella regione per eseguire lavori nelle stesse zone, tutelare l'operatore locale rispetto a chi viene da fuori (int. 28)

Inoltre, il sistema bancario, stimolato da partiti politici e istituzioni, dovrebbe intervenire nell'ottica di agevolare l'accesso al credito; infine, il mondo della politica dovrebbe intervenire al fine di snellire i processi burocratici attualmente previsti e ridurre la tassazione a carico delle imprese.

Come nel caso delle altre interviste realizzate, la percezione del territorio da parte dell'intervistato è stata indagata sia con riguardo allo stato di salute dell'economia locale sia con riguardo alla dimensione criminale, e nello specifico al fenomeno mafioso. Sempre nell'ottica di calibrare l'intervista in base al profilo degli intervistati, si è ritenuto opportuno introdurre una tale argomentazione con domande aperte nell'ottica di un graduale avvicinamento al tema-mafia. Per queste ragioni, la prima domanda ha riguardato le pratiche estorsive poste in essere dalle organizzazioni criminali in quanto pratiche che colpiscono in primo luogo i titolari di attività imprenditoriali. In particolare, è stato chiesto agli intervistati *Lei sa che molti imprenditori del Sud sono soggetti alle richieste del cosiddetto "pizzo"?*; in seguito, è stato chiesto loro di esprimere un'opinione in merito agli imprenditori che accettano di pagare il pizzo o che, al contrario, denunciano i propri estorsori (*Cosa pensa degli imprenditori che pagano il "pizzo"? Cosa pensa degli imprenditori che hanno reso pubbliche le richieste di "pizzo"?*).

Il primo elemento che si ritiene di dover rilevare è che, contrariamente alle aspettative di chi scrive, il passaggio da domande attinenti l'economia locale a domande attinenti fenomeno mafioso non ha determinato alcuna reazione di sorpresa tra gli intervistati e nessuno ha avuto remore nell'utilizzare esplicitamente la parola 'mafia' nelle proprie risposte. La conoscenza del pizzo è unanime e i motivi che possono spingere un imprenditore ad accettarne il pagamento - *A suo avviso, quali motivi possono spingere un imprenditore a pagare il pizzo?* - vengono ricollegati principalmente alla sfera privata come il bene della propria azienda, il bene della propria famiglia e la paura di ritorsioni personali ma anche il mancato sostegno da parte delle istituzioni. Gli intervistati mostrano grande comprensione sia nei confronti di chi accetta di pagare i propri estorsori

Non è giusto ma è spesso l'unica strada per sopravvivere. Sei costretto perché devi sopravvivere e sei abbandonato; succede soprattutto al Sud perché lì sono abbandonati (int.28)

ognuno accetta determinate cose in base anche alla propria situazione, potresti perdere un impero, possono essere tante le motivazioni...non mi scandalizzo se dovessi sentire una cosa del genere...ogni singolo caso può avere una sua motivazione, anche solo la paura o qualcuno che si è infilato in un brutto giro (int. 27)

sia nei confronti di chi li denuncia. In quest'ultimo caso, però, gli imprenditori sottolineano il grande coraggio necessario per attuare una simile scelta e, con grande onestà intellettuale, affermano di non essere certi che saprebbero seguirne l'esempio

Per senso civico, direi che hanno fatto bene...Però ognuno avrà avuto le sue conseguenze...Per legge han fatto bene...Diventa tutto soggettivo, bisogna avere coraggio...Perché le istituzioni non sostengono. Bisogna sempre trovarsi dentro le cose, da fuori è tutto più facile. Chi non c'è dentro dice "hai fatto bene, bravo" Chi ha il coraggio di denunciare ha un gran coraggio e forse lo invidio per questo; per ipocrisia potrei dire "l'avrei fatto anch'io". È giusto farlo ma bisogna trovarcisi. (int. 27)

Rispetto a questo tema, un importante ruolo sembra attribuito al contesto di riferimento e alla fiducia nutrita dagli intervistati rispetto alle Autorità che vi operano. La quasi impossibilità di resistere alle richieste mafiose sembra ammessa nei territori del Sud Italia dove i cittadini sono percepiti come "abbandonati" dallo Stato complessivamente inteso.

Al contrario, gli imprenditori intervistati percepiscono il proprio territorio come maggiormente in grado di offrire tutela e protezione ai propri operatori, con particolare riferimento alle Forze dell'Ordine nei cui confronti, come si dirà in seguito, i livelli di fiducia sono molto elevati.

Penso che sono delle gran brave persone che hanno il coraggio di farlo, se vivi qui è più facile, se vivi in Sicilia è più difficile, qui bene o male non è così radicata, credo che le Forze di polizia riescono a stare dietro al fenomeno (int. 29)

Superata la fase di transizione al tema-mafia, si è voluto indagare la percezione del territorio declinata nei termini di possibili processi di espansione delle mafie in queste aree. In questo caso, gli intervistati sono stati sollecitati attraverso domande riguardanti le vicende giudiziarie che hanno interessato la provincia di Reggio Emilia. La rilevanza di tale riferimento è legata alle infiltrazioni mafiose che hanno interessato in modo conclamato il tessuto economico di quei territori oltre alla loro rilevanza mediatica. La domanda era infatti la seguente *E' a conoscenza delle recenti indagini svolte in provincia di Reggio Emilia sulle infiltrazioni mafiose nel tessuto economico locale?*; in caso di risposta affermativa veniva chiesto *Se sì, che impressioni ha provato quando ne è venuto a conoscenza?*

In questo caso, le risposte rispecchiano in parte quelle fornite dai rappresentanti delle associazioni di categoria in quanto mostrano una limitata conoscenza in merito. Al contempo, però, le risposte degli imprenditori mostrano un maggiore interesse rispetto a tali vicende, evidente già nel notare come la seppur parziale conoscenza di questo fenomeno derivi dal personale interesse – non avendo mai ricevuto, come si dirà in seguito, input in merito da parte delle associazioni di categoria di riferimento o delle locali istituzioni. Inoltre, si registra un minore stupore rispetto al coinvolgimento di operatori locali, considerato come conseguenza della crisi economica esperita a livello nazionale.

la crisi alimenta questi fenomeni, se il commercialista traesse i guadagni giusti dal proprio mestiere non avrebbe motivo di accettare queste...(int. 29)

se non accettano di fare quelle cose, non lavorano (int. 26)

Una reazione di sorpresa si può rilevare riguardo alla possibilità che tali fatti si verificano considerando l'elevata efficacia riconosciuta in questi territori alle Forze dell'Ordine

[mi ha] sorpresa...pensi sempre che debba capitare ad altri, non perché mi aspetti un Nord pulito ma forse non me l'aspettavo perché qui le Forze dell'Ordine lavorano bene, pensavo che qui succedesse meno (int. 27)

Infine, è stato chiesto agli imprenditori di esprimere la propria impressione in merito al grado di consapevolezza degli operatori emiliani coinvolti nel processo di infiltrazione (*Che impressione ha degli imprenditori o professionisti che risultano ad oggi coinvolti nel processo Aemilia?*). Anche in questo caso – considerando le diverse opzioni di risposta proposte: “sono innocenti”, “non erano consapevoli”, “operavano per il bene della loro attività”, “sono colpevoli”, “non so”) le risposte degli imprenditori confluiscono in un'unica voce: pur ammettendo che i professionisti coinvolti fossero motivati dall'intenzione di perseguire il bene della propria attività, erano certamente consapevoli dell'ambiente in cui si operavano.

5.4.2. Attività svolte, partecipazione e sistema relazionale

Come già sottolineato, la peculiarità di questo gruppo di interviste attiene al fatto che questi siano attori individuali e non rappresentanti di associazioni o istituzioni.

Per questa ragione, si è ritenuto opportuno dare ulteriori informazioni riguardanti i rispondenti e le attività svolte.

Dal punto di vista socio-anagrafico, gli imprenditori che hanno accettato di partecipare alla ricerca presentano pochi elementi comuni. Si differenziano, infatti, per genere ed età – seppure non inferiore ai 47 anni – per le dimensioni dell'azienda – da 0 a 6 dipendenti – per le associazioni di categoria a cui sono iscritti – comprendendo aziende mai iscritte o che, oggi, non lo sono più – per provenienza geografica – comprendendo imprenditori forlivesi ma anche imprenditori originari di regioni meridionali o settentrionali. Ciò che emerge fin da subito è che, nonostante la varietà dei fattori appena elencati, le risposte fornite dagli imprenditori sono del tutto simili tra loro.

Tutti gli imprenditori coinvolti, operano nel settore edile da diversi anni - da un minimo di 10 a un massimo di 35 anni. In tutti i casi, la crisi economica del 2009 ha fortemente colpito l'azienda determinando una diminuzione delle commesse e quindi dei dipendenti. In particolare, solo le aziende più grandi e in attività da più tempo sono riuscite a limitare i danni causati dalla crisi, attraverso la differenziazione delle attività - dalle attività immobiliari all'esecuzione di lavori nell'edilizia pubblica e privata. Negli altri casi, non vi sono più dipendenti e i lavori vengono realizzati chiamando di volta in volta operai e artigiani. Alla domanda *Quanti dipendenti ha la sua impresa?*, un imprenditore risponde

Nessuno, i lavori vengono assegnati ad artigiani all'occorrenza. I costi legati all'assunzione di dipendenti sono troppo alti e non ci sono forme di tutela rispetto ai rischi del lavoro in sé (lavoratore che si ammala perché si lavora anche con la pioggia, infortuni, etc.) (int. 28)

Coloro i quali ritengono di aver – in parte – superato la crisi chiamano in causa un diverso atteggiamento da parte degli istituti bancari, lo specializzarsi in prodotti di livello superiore e il ripiegare sul settore privato

È stato possibile superare la crisi economica solo grazie al settore privato. Le grandi aziende lavorano “a strozzo” nei confronti dei piccoli e non è possibile sopravvivere. Non ho mai voluto lavorare con enti pubblici per la loro inaffidabilità in termini di pagamento dei lavori fatti; i comuni sono interessati solo ai preventivi più bassi (int. 28)

Per quanto riguarda le attività extra-imprenditoriali – ovvero non determinanti la vita stessa dell'azienda – in questo caso viene indagata la partecipazione degli intervistati ad eventi o incontri organizzati dagli altri attori fin qui considerati ed in particolare le associazioni di categoria. Si rileva in questo caso come tali attività non stimolino la partecipazione degli associati, sia per le modalità organizzative sia per i temi affrontati. Alla domanda aperta *Partecipa direttamente alle attività organizzate dalla sua associazione?*, un imprenditore risponde

Assolutamente no, mandano il bollettino quando è necessario pagare, informano su corsi da seguire a pagamento fatti negli orari di lavoro, eventuali referenti territoriali non fanno niente, molte chiacchiere (int. 29)

Tutti gli intervistati affermano di non essere mai stati coinvolti in incontri in-formativi di alcun genere, di certo non riguardanti il tema delle infiltrazioni mafiose.

Il tema delle attività e della partecipazione si lega indissolubilmente con il sistema relazionale degli imprenditori intervistati.

Innanzitutto, non tutti gli imprenditori intervistati sono attualmente iscritti ad una associazione di categoria. Questo aspetto si lega in modo interessante con la domanda che intendeva indagare i motivi per cui un imprenditore avesse scelto o meno di iscriversi ad una associazione di categoria. Le risposte alla domanda aperta *Per quale motivo ha deciso di iscriversi ad una associazione di categoria?* non attengono, infatti, all'originaria funzione di tutela dell'imprenditore. Al contrario, questa sembra essere passata in secondo piano tanto che il principale motivo per cui gli imprenditori interpellati hanno deciso di associarsi – a prescindere dalla specifica associazione di categoria – è legato alla necessità operativa di “mantenere i rapporti col fisco”, rispettare le procedure burocratiche e avere un'assistenza contabile. Non è quindi la funzione di tutela e rappresentanza ad interessare gli imprenditori intervistati bensì i servizi erogati in termini di disbrigo pratiche. Al contempo, chi ha scelto di non iscriversi – o di non rinnovare l'iscrizione – ad alcuna associazione lo ha fatto perché non soddisfatto dai servizi erogati, preferendo rivolgersi ad un commercialista privato.

Sul fronte prettamente relazionale, è stato chiesto esplicitamente a quali attori gli imprenditori intervistati si rivolgerebbero in caso di bisogno. Anche in questo caso le domande poste sono state elaborate nell'ottica di dover essere poste ad attori chiamati a rispondere in via individuale e non collettiva o istituzionale. Nello specifico, con la domanda *In caso di problemi relativi alla sua impresa, a chi si rivolgerebbe per avere supporto e consiglio?* si è inteso indagare la rete di sostegno a cui gli imprenditori farebbero riferimento in caso di problemi legati alla propria azienda. Anche in questo caso vengono proposte diverse opzioni di risposta, quali: familiari, colleghi di lavoro, associazioni di categoria, rappresentanti delle istituzioni, altro. Le risposte variano tra il nucleo familiare “ristretto” e colleghi di lavoro – con i quali sia stato instaurato nel tempo

un rapporto di amicizia. Nessuno degli intervistati afferma che chiederebbe aiuto alle associazioni di categoria né alle istituzioni.

Nella stessa scia si inseriscono le domande volte a indagare i livelli di fiducia degli attori coinvolti. Agli intervistati è stato chiesto – separatamente – *Lei nutre fiducia nei confronti delle istituzioni a livello locale/istituzioni a livello nazionale/magistratura/Forze dell’Ordine a livello locale/Forze dell’Ordine a livello nazionale/associazioni di categoria?* Dalle risposte fornite, si evince come la fiducia nutrita nei confronti di istituzioni – sia a livello locale che nazionale – e associazioni di categoria si attesti a livelli minimi. Mentre la magistratura ottiene valutazioni di poco superiori, sono le Forze dell’Ordine, sia a livello locale che nazionale, a riscontrare il maggiore grado di approvazione da parte degli intervistati.

5.5. Analisi dei dati: struttura e contenuto delle reti sociali della provincia di Forlì-Cesena

Dalle interviste presentate nei precedenti paragrafi emergono una pluralità di riflessioni e tematiche non previste in fase di preparazione della ricerca.

Tuttavia, l’obiettivo del lavoro si sostanzia in un’analisi qualitativa del tessuto sociale di Forlì-Cesena, con riguardo specifico alla figura degli imprenditori in considerazione della loro maggiore esposizione ad eventuali processi di espansione mafiosa. Gli elementi cui verrà prestata attenzione nelle prossime pagine attengono, quindi, alla dimensione relazionale che caratterizza tale tessuto.

Come sottolineato, le posizioni dei diversi gruppi di attori non possono essere comparate per via dei diversi profili e della calibratura delle domande fatta in funzione di questi. Le posizioni rilevate non sono, quindi, comparate ma poste in rapporto complementare le une con le altre, in modo da ricostruire una realtà difficilmente raggiungibile. In questo modo, si è inteso integrare il punto di vista delle diverse componenti sociali, superando l’inevitabile discordanza tra la visione ufficiale e quella effettiva di una data realtà.

Proprio l’emersione di tematiche non previste ha delineato tre diverse possibilità di analisi dei dati.

Una prima possibilità attiene alla mission e alla specificità del ruolo svolto dagli intervistati rispetto al fenomeno mafioso, distinguendo in questo caso le associazioni antimafia e le istituzioni dalle associazioni di categoria e dagli imprenditori. In base a quella che può essere definita la missione primaria degli attori coinvolti nella ricerca, l'elemento che distingue i due gruppi così definiti può essere identificato nel grado di conoscenza del fenomeno mafioso. Tra le istituzioni locali e le associazioni antimafia si registra una profonda conoscenza del fenomeno in oggetto, sia a livello teorico che pragmatico, in termini di possibili manifestazioni del fenomeno stesso; al contrario, tra i rappresentanti delle associazioni di categoria e gli imprenditori tale conoscenza risulta frammentaria e relegata all'interesse personale dei singoli soggetti.

Una seconda possibilità verte sul ruolo di rappresentanza istituzionale eventualmente svolto dagli intervistati, distinguendo quindi le associazioni di categoria e le Istituzioni da associazioni antimafia e imprenditori. Considerando gli attori intervistati in base alla formalità del proprio ruolo, è possibile porre a confronto le opinioni relative al fenomeno mafioso di chi è a diretto contatto con il territorio e chi, assumendo un ruolo istituzionale, rappresenta interessi più ampi. Da tale confronto emerge innanzitutto la necessità da parte dei soggetti istituzionali di avere riscontri oggettivi per poter definire ed esprimere un punto di vista rispetto ad un fenomeno complesso come quello mafioso. Gli attori del fronte qui considerato 'formale' – associazioni di categoria e Istituzioni – necessitano di riferimenti oggettivi e ufficialmente acclarati per poter esporsi rispetto a queste tematiche.

Al contrario, il fronte informale, rappresentato da associazioni antimafia e imprenditori locali, sembra porsi rispetto al fenomeno mafioso con una maggiore contezza di ciò che realmente avviene sul territorio, con riferimento a forme di illegalità o di vulnerabilità locale. In questo caso, il 'non detto', l'osservazione diretta di ciò che avviene nelle proprie strade e finanche 'le voci di corridoio' contribuiscono a rilevare importanti elementi che, pur mancando di ufficialità e possibilità di generalizzazione, consentono spesso di avere un quadro meglio definito e più veritiero dello stato di salute del territorio. Se l'elemento dell'oggettività è fondamentale perché non si violino i diritti dei consociati fino a che non vi siano prove concrete di certi fenomeni, è altrettanto fondamentale che le istituzioni si pongano maggiormente all'ascolto di chi opera sul territorio senza svolgere alcun ruolo ufficiale.

Infine, vi è una terza possibile modalità di raffronto che in qualche modo estremizza quanto espresso nel punto precedente ed è proprio quella che vede, da un lato, i soggetti collettivi – quindi associazioni di categoria, associazioni antimafia e istituzioni – e, dall’altro, i soggetti individuali – ovvero gli imprenditori. In questo caso, anche la posizione delle associazioni antimafia viene considerata come estranea alla realtà concretamente esperita da attori individuali come possono, invece, essere gli imprenditori. Pur volgendo lo sguardo al territorio, anche tali associazioni rappresentano infatti un gruppo collettivo con un’identità e degli interessi che non possono essere nascosti per quanto ispirati al bene comune e al senso civico.

Rapportando tra loro le interviste secondo queste tre diverse modalità, è stato possibile indagare sia la dimensione strutturale che quella contenutistica dei sistemi di relazioni rilevati.

5.5.1. Struttura delle reti: impegno civico e fiducia

L’analisi delle attività, della partecipazione e dei sistemi di relazioni consente di tracciare alcune rilevanti riflessioni.

In primo luogo, è possibile delineare l’esistenza o meno di relazioni tra i diversi attori considerati. Dalle interviste condotte, si potrebbe dedurre che vi sia un elevato livello di impegno civico da parte delle diverse componenti considerate. Questo è ravvisabile nell’organizzazione e promozione di numerose iniziative volte alla sensibilizzazione o alla diffusione di informazioni riguardanti il tema della legalità, da parte delle associazioni di categoria così come le Istituzioni e le associazioni antimafia. Allo stesso modo, però, si evince come queste attività non riescano a raggiungere tutte le componenti sociali. Nello specifico – a prescindere che a promuovere siano Istituzioni o associazioni – i principali riscontri sembrano ravvisabili all’interno degli Istituti scolastici, quando le attività svolte hanno come destinatari gli studenti della scuola dell’obbligo ed in particolare gli scolari delle scuole elementari. Con riguardo al mondo degli adulti, le attività realizzate sembrano avere minore successo in termini di partecipazione sia nel breve che nel lungo periodo. Le attività che non si rivolgono allo specifico target dei giovani studenti sembrano, infatti, destinate a restare nell’alveo delle attività che pur avendo un’importante valenza simbolica hanno, di fatto, uno scarso valore pragmatico.

In quest'ottica può essere interpretata l'organizzazione, seppur sporadica, di incontri da parte delle associazioni di categoria cui corrisponde la totale mancanza di informazioni da parte degli imprenditori che di quegli incontri dovrebbero essere destinatari. Da questo, si può evincere come, al di là delle dichiarazioni di principio e dei positivi intenti, le relazioni esistenti non risultano in grado di coinvolgere effettivamente tutti gli attori che ne fanno parte.

La mancata partecipazione agli eventi organizzati sul tema della legalità è una problematica che interessa tutti gli attori che li promuovono, dalle associazioni di categoria a quelle antimafia. La questione da porsi è se vi sia un problema di comunicazione da parte di chi organizza tali eventi o siano i destinatari ad essere totalmente privi di interesse verso queste tematiche. Per quanto può essere dedotto dalle parole degli imprenditori intervistati, non sembrano esservi dubbi sul loro interesse per temi riguardanti il rispetto alla legalità e il contrasto alla criminalità - organizzata e non. In ogni caso, il gap tra ciò che un attore dichiara e ciò che farebbe concretamente è di difficile indagine.

In secondo luogo, dalle parole degli intervistati è possibile delineare la natura delle relazioni che li legano. A discapito di quanto ci si attenderebbe, tali relazioni non presentano necessariamente i caratteri della non strumentalità e della reciprocità, fondamentali affinché le stesse possano produrre beni relazionali e capitale sociale. Come esposto nel Capitolo II, le relazioni non devono basarsi sul mero numero di incontri tra gli attori considerati ma sul loro essere caratterizzate da intersoggettività e reciprocità. In base alle interviste realizzate, non tutte le relazioni rilevate presentano tali caratteristiche. In effetti, gli imprenditori intervistati vivono la relazione con le associazioni di categoria cui sono iscritti in termini prettamente strumentali in vista dei servizi che ritengono di poter ottenere da queste; in modo speculare, le associazioni di categoria si dichiarano impegnate nella costruzione di rapporti di fiducia con i propri associati ma non vi è alcun riscontro in tal senso da parte dei diretti interessati.

Nonostante alcune specifiche, i rapporti tra i rappresentanti di attori collettivi – associazioni di categoria, associazioni antimafia e Istituzioni – sembrano ispirati da cooperazione e fiducia reciproca testimoniata dalla positiva valutazione delle azioni poste in essere in modo congiunto. La voce fuori dal coro è, appunto, quella degli imprenditori. Dalle parole di questi ultimi emerge, infatti, come questi non facciano riferimento ad una

definita rete tanto che in caso di necessità di tipo professionale alcuni intervistati si rivolgerebbero solo ai familiari, altri solo a colleghi/amici ed altri ancora a nessuno. L'elemento fiduciario è di grande rilevanza per lo sviluppo del tessuto locale sia con riguardo alla dimensione civica che economica. La carenza di tale elemento influisce negativamente sia la comunicazione che la collaborazione tra consociati. Come sottolineato nel Capitolo II, "il processo di produzione dei beni relazionali si configura, secondo la prospettiva relazionale, come un ciclo virtuoso in grado di riprodursi all'infinito: la continua interazione tra capitale sociale e beni relazionali produce un output definito come 'Valore Sociale Aggiunto' che, a sua volta, opera come rinforzo degli stessi elementi che lo hanno generato". Nella presente ricerca il VSA (Valore Sociale Aggiunto) è rappresentato dal grado di fiducia degli intervistati rispetto alle istituzioni locali e alle associazioni di categoria oltre che il grado di supporto su cui gli imprenditori intervistati percepiscono di poter contare. Dalle interviste condotte, emerge come gli imprenditori abbiano scarsa fiducia nei confronti di istituzioni locali e nazionali così come nei confronti delle associazioni di categoria, e non ritengono di poter trovare in questi canali il supporto necessario in caso di interessamenti mafiosi alle loro attività. Ne deriva, quindi, che il livello di VSA sia molto basso inibendo il ciclo virtuoso sopra descritto. Di conseguenza, il rapporto tra capitale sociale presente nell'ambiente sociale di riferimento e i beni relazionali da questo prodotti non è soddisfacente e sicuramente non sufficiente a contrastare eventuali tentativi di espansione mafiosa nelle zone considerate.

Da un punto di vista strutturale, ciò che emerge in primo luogo è la mancanza di relazioni tra alcuni dei soggetti considerati ovvero l'esistenza di buchi strutturali. Il tessuto socio-relazionale che coinvolge associazioni antimafia, imprenditori, istituzioni locali, associazioni di categoria non sembra in grado di consentire la produzione di beni relazionali e capitale sociale in grado a loro volta di sostenere livelli di fiducia minimi degli imprenditori nei confronti degli altri attori della rete né di fiducia rispetto al proprio futuro. Gli imprenditori intervistati non risultano, infatti, legati agli altri attori coinvolti da alcun tipo di relazione che vada oltre la formalità di rapporti istituzionali. L'assenza di tali relazioni rischia di lasciare spazio al potenziale inserimento di nuovi attori e, a prescindere dalla tipologia di tali attori, è un elemento cui prestare grande attenzione nell'ottica di prevenire ogni tipo di degenerazione del tessuto socio-economico locale.

5.5.2. Contenuto delle reti: conoscenza e consapevolezza

Anche il riferimento al contenuto delle reti innesca una molteplicità di riflessioni che si è deciso, però, di ricondurre alle specificità del fenomeno mafioso. In particolare, non si è voluto analizzare il contenuto delle reti in termini astratti ma verificare l'effettiva presenza di determinati elementi, identificati nei concetti di conoscenza e consapevolezza. Il presupposto, come anticipato, è che la presenza di questi elementi sia necessaria affinché sia possibile una reazione individuale o collettiva ad un'eventuale processo di espansione mafiosa.

In questa sede, la conoscenza e la consapevolezza del fenomeno mafioso sono da intendere come la comprensione dell'effettiva capacità espansiva delle mafie e di come questo fenomeno non riguardi esclusivamente territori diversi dal proprio. Entrambi fanno, quindi, riferimento al riconoscimento della valenza collettiva del problema-mafia da parte degli intervistati, sia come molteplicità di figure coinvolte sia come ampiezza dell'orizzonte di riferimento degli stessi intervistati. L'assunzione di un orizzonte collettivo dipende, infatti, dal grado di consapevolezza del singolo rispetto alla capacità pervasiva del fenomeno mafioso e rispetto al suo essere in grado di infiltrare territori per molti aspetti diversi da quelli considerati tradizionali.

Come visto, la conoscenza del fenomeno – indagata attraverso le domande riguardanti il caso Brescello e l'inchiesta Aemilia – è propria delle Istituzioni e delle associazioni antimafia. In questo caso, si tratta di attori per i quali la conoscenza del fenomeno mafioso è fondamentale per lo svolgimento della propria attività. A questo si lega un'elevata consapevolezza rispetto ai rischi connessi ad eventuali processi di espansione. Una piccola distinzione emerge in base alla natura istituzionale o meno dei soggetti considerati: nel caso delle Istituzioni, la preoccupazione derivante dal proprio grado di conoscenza e consapevolezza del fenomeno mafioso è limitata dalla necessità professionale di avere riscontri empirici; nel caso delle associazioni antimafia, tale preoccupazione può andare al di là degli effettivi riscontri oggettivi con il rischio di etichettare come mafiose manifestazioni di illegalità che potrebbero non esserlo.

Il considerare il fenomeno mafioso come un problema collettivo – anche questo inteso come indicatore di conoscenza del fenomeno – emerge nelle parole di associazioni

antimafia, Istituzioni ed anche in quelle degli imprenditori. Questi sottolineano, infatti, come il contrasto all'espansione del fenomeno mafioso si sostanzia in una molteplicità di azioni quotidiane, dal rispetto delle leggi al rispetto per il prossimo, e chiamino in causa l'azione concreta di cittadini, operatori economici, soggetti politici e istituzioni. Oltre a ciò, gli stessi manifestano un senso di coinvolgimento diretto rispetto alle vicende che hanno interessato territori diversi da quello di riferimento, senza considerare la propria posizione di partenza come diversa rispetto a quella lì esperita. In altre parole, emerge un concreto e vivo convincimento di far parte di un unico gruppo sociale, a prescindere dalle latitudini del proprio territorio.

In questo scenario, si distingue la posizione assunta dai rappresentanti delle associazioni di categoria intervistati. Nonostante tutti i rappresentanti intervistati sottolineino come il proprio territorio provinciale non possa essere considerato immune dagli interessi mafiosi, l'orizzonte di riferimento sembra fortemente limitato al proprio territorio e l'interesse per le vicende che hanno interessato province più o meno lontane dalla propria (prime tra tutte quella di Reggio-Emilia) sono attenzionate con minore interesse se non con un livello di cautela ai limiti di una completa negazione. Alcuni rappresentanti affermano di non conoscere le vicende riguardanti l'inchiesta Aemilia e di non esserne stati informati. Presupponendo che gli intervistati non avrebbero avuto alcun interesse a non riportare fedelmente il proprio pensiero, si registra una sorta di delega nell'essere informati su ciò che accade in un territorio che non è il proprio – sebbene appartenente alla stessa area regionale. Anche nel caso in cui viene riconosciuta l'oggettiva infiltrazione delle mafie in territori vicini al proprio, questa viene considerata come il frutto di peculiari debolezze di quel territorio, che non si ritiene di dover approfondire. Emerge quindi una tendenza autoreferenziale che, a parere di chi scrive, rappresenta un ulteriore rischio di sottovalutazione della capacità espansiva delle mafie in territori non tradizionali. Anche la reazione dei rappresentanti di categoria che hanno rifiutato o non hanno dato alcun riscontro rispetto alla richiesta di intervista può essere interpretata come una sottovalutazione dell'importanza del fenomeno mafioso rispetto al proprio territorio. In altre parole sembra, quindi, esservi tra le associazioni di categoria una limitata conoscenza e consapevolezza dei rischi connessi all'espansione del fenomeno mafioso. Questo aspetto è di particolare interesse perché rischia di incidere

negativamente sulla possibilità di imparare dagli errori altrui per evitare che gli stessi fenomeni si verifichino, appunto, sul proprio territorio.

Alla luce di quanto esposto, si ritiene che il territorio di Forlì-Cesena presenti, al contempo, importanti elementi di criticità ed importanti elementi di forza rispetto ad un concreto tentativo di infiltrazione mafiosa. I buchi strutturali e le lacune contenutistiche di cui si è trattato non mettono, infatti, in discussione le potenzialità delle strutture reticolari locali e la presenza di una diffusa – seppur non completa – consapevolezza del fenomeno mafioso. Tuttavia, affinché questi elementi siano effettivamente in grado di produrre beni relazionale e capitale sociale – nella forma necessaria al contrasto di un’eventuale espansione del fenomeno mafioso – e, quindi, di tutelare il territorio dal rischio di infiltrazione e radicamento mafioso è, però, necessario che siano fortemente potenziati.

Considerando l’importanza della consapevolezza del fenomeno mafioso ma anche di ciò che caratterizza realmente il proprio territorio in termini di difficoltà affrontate dai singoli ed effettiva capacità di superamento, i fronti sui quali è necessario – e possibile – intervenire nell’ottica di rafforzare la struttura socio-relazionale del territorio considerato si intersecano tra loro.

Innanzitutto, è necessario sfruttare al meglio le reti già esistenti, promuovendo la circolazione delle conoscenze già in possesso dei singoli attori. In questo modo, sarebbe possibile colmare la lacuna emersa in termini di contenuto e promuovere la diffusione di una migliore conoscenza del fenomeno mafioso – con specifico riferimento alle modalità in cui questo si manifesta in territori non tradizionali – tra gli appartenenti alle associazioni di categoria.

In secondo luogo, è necessario intervenire sul fronte strutturale promuovendo l’effettivo coinvolgimento dei singoli imprenditori sia nell’ottica di inserirli in una rete di effettivo sostegno – cui rivolgersi in caso di necessità – sia nell’ottica di introdurre nella suddetta rete le competenze e le dirette esperienze di chi opera sul territorio.

Conclusioni

Capitale sociale, risorse e reti sociali per contrastare l'espansione del fenomeno mafioso

La ricerca qui presentata ha inteso esaminare il tessuto sociale di una determinata area del territorio italiano – la provincia di Forlì-Cesena – per indagarne le caratteristiche rispetto ad una eventuale espansione del fenomeno mafioso.

Dalla ricognizione della letteratura sociologica sul fenomeno mafioso e dallo studio dei processi di radicamento ed espansione, è emersa l'importanza della capacità relazionale delle mafie. Grazie a questa, le mafie riescono ad interagire con attori locali – di territori tradizionali e non – sia in termini di costrizione che di connivenza.

Partendo da queste considerazioni, la ricerca è stata inserita entro il quadro della teoria relazionale chiamando in causa i concetti di capitale sociale e beni relazionali (Donati 1986; Coleman 1988; Putnam 2004; Burt 2005; Donati, Solci 2011). Proprio il capitale sociale è stato a lungo considerato come l'elemento-chiave della mancata presenza delle mafie in alcune aree del Nord Italia come l'Emilia-Romagna. Il fatto che, come attestato da numerose e recenti indagini, le mafie siano riuscite a infiltrare anche questi territori, considerati come dotati di elevato capitale sociale, porta, però, a riflettere nuovamente su tali convincimenti.

In quest'ottica, la teoria relazionale è stata combinata con i principali contributi scientifici riguardanti in modo specifico lo studio del fenomeno mafioso. Capitale sociale e beni relazionali sono, quindi, stati declinati alla luce delle specificità di tale fenomeno. Da questa combinazione, derivano due riflessioni strettamente connesse. In primo luogo, affinché possa rispondere positivamente alle ingerenze mafiose, un tessuto sociale deve essere in grado di produrre un determinato *tipo* di capitale sociale. In effetti, il capitale sociale e i beni relazionali possano dar vita ad un ciclo virtuoso ma non si manifestano sempre uguali, in ogni tempo e in ogni luogo. Ciò implica che il legame tra l'attivazione

di capitale sociale e l'effettivo sviluppo del tessuto sociale ed economico locale non può essere dato per scontato. In secondo luogo, gli stessi processi di espansione delle mafie sono il frutto di una molteplicità di fattori – per cui, scarsi livelli di capitale sociale e beni relazionali rappresentano solo un lato della medaglia; di conseguenza, l'analisi del tessuto sociale deve considerare anche il contesto di riferimento con riguardo allo stato di salute dell'economia e alla presenza attuale delle mafie (Varese 2011, 2014; Sciarrone 1998, 2014).

Riprendendo la citata letteratura sociologica, i processi di espansione delle mafie sono determinati da una molteplicità di fattori, tra i quali: la presenza/assenza di “protettori locali”, la dimensione della realtà locale e l'esistenza di “mercati nuovi” o “in espansione”, i livelli di fiducia e di impegno civico. La presente analisi è stata condotta assumendo i suddetti elementi come fattori chiave nell'individuare i rischi di espansione cui un territorio può essere esposto, ricollegandoli a tre diverse dimensioni: criminale (presenza protettori locali), economica (espansione mercati), sociale (fiducia e impegno civico).

In particolare, la dimensione economica e la dimensione criminale sono state indagate attraverso uno studio documentale integrato da interviste aperte ad esperti. La dimensione socio-relazionale è stata, invece, indagata attraverso la conduzione di interviste semi-strutturate a quattro gruppi di attori: associazioni antimafia, associazioni di categoria, Istituzioni e imprenditori.

Dalle richiamate fasi della ricerca sono emersi i seguenti risultati:

1) sul piano economico, il territorio considerato presenta alcuni fattori di vulnerabilità che non sono di per sé sufficienti a considerare questo come un territorio “a rischio”. Gli importanti segnali di ripresa rispetto alla crisi economica del 2008 non riguardano quei settori che si rivolgono al mercato interno, come l'edilizia e l'autotrasporto. Da un lato, questa vulnerabilità potrebbe lasciare spazio all'infiltrazione di attori mafiosi in considerazione del fatto che la liquidità di denaro di cui dispongono può allettare imprenditori in difficoltà. Allo stesso tempo, il processo di infiltrazione mafiosa interessa maggiormente quei territori in cui vi sono mercati nuovi o in espansione, ovvero dove vi sono maggiori possibilità di investire denaro. L'analisi condotta mostra come tali condizioni non siano al momento presenti sul territorio considerato.

2) sul piano criminale, la provincia di Forlì-Cesena non presenta segnali di un'effettiva infiltrazione mafiosa. Rispetto ad altre aree dell'Emilia-Romagna – dove è stata acclarata una presenza attuale di tali organizzazioni – si tratta di un territorio in cui non sarebbe giustificato alcun allarme sociale. Ad attività sospette – riguardanti il settore tessile o degli autotrasporti – fa da contraltare la rilevante attenzione riservata dalle autorità – regionali e locali – al fenomeno mafioso. Questa si evince sia dagli interventi normativi introdotti negli ultimi anni, sia dalle attività investigative condotte sul territorio.

3) sul piano socio-relazionale, le reti considerate rischiano di non essere in grado di produrre il tipo di capitale sociale necessario al contrasto di un eventuale espansione del fenomeno mafioso. In questo caso, si è inteso ricostruire le reti esistenti tra i gruppi di attori coinvolti analizzandone sia la forma che il contenuto. Come item, vengono chiamati in causa i concetti di fiducia e impegno civico considerati come proxies del più ampio concetto di capitale sociale. Tuttavia, considerando le peculiarità del fenomeno mafioso, si è ritenuto di affiancarvi due ulteriori item quali la conoscenza del fenomeno mafioso e la consapevolezza dei rischi connessi ad una sua eventuale espansione. Questi ultimi sono stati considerati come possibili determinanti del *tipo* di capitale sociale che può essere prodotto da una data rete.

Dall'analisi della forma delle reti, emerge come non tutte le reti esistenti presentino le caratteristiche necessarie alla produzione di capitale sociale. In particolar modo, le reti che legano gli imprenditori alle associazioni di categoria sembrano mancare della non strumentalità e della reciprocità necessarie secondo la prospettiva relazionale. Questo aspetto sembra, quindi, mettere in discussione l'attuale capacità di alcune delle reti sociali considerate nel produrre capitale sociale.

Dall'analisi del contenuto delle reti, emerge come la conoscenza del fenomeno mafioso e la consapevolezza dei rischi ad essa legati non siano egualmente presenti. Questo aspetto si ricollega alla mancata considerazione del problema-mafia come problema collettivo. Anche in questo caso, soprattutto tra le associazioni di categoria, emerge la mancanza di un orizzonte ampio in virtù della quale la presenza delle mafie a pochi chilometri di distanza non viene considerata come fattore di preoccupazione per il proprio territorio. L'oggettiva infiltrazione delle mafie in territori vicini al proprio viene considerata come il frutto di peculiari debolezze di *quel* territorio che non caratterizzano invece il proprio. Emerge quindi una pericolosa autoreferenzialità che, a parere di chi

scrive, rappresenta un ulteriore rischio di sottovalutazione della capacità espansiva delle mafie in territori non tradizionali.

Dalla combinazione tra forma e contenuto delle relazioni rilevate si è giunti alla definizione del Valore Sociale Aggiunto – inteso come output del meccanismo di produzione e ri-produzione del capitale sociale e dei beni relazionali suddetti – in termini di capacità degli attori economici locali di resistere ad eventuali richieste/pressioni mafiose che possano interessare il territorio. Alla luce di quanto emerso dalle interviste condotte, tale Valore Sociale Aggiunto rischia di non essere sufficiente a contrastare un effettivo tentativo di infiltrazione mafiosa.

In sintesi, è indubbio che nella provincia di Forlì-Cesena manchino elementi indicanti una attuale presenza mafiosa. Al contempo, l'adozione di una prospettiva relazionale porta a considerare che il capitale sociale e le risorse circolanti all'interno delle reti debbano essere di volta in volta valutati e declinati con specifico riguardo alle peculiarità del fenomeno mafioso. Di conseguenza, è importante che il tessuto sociale venga continuamente monitorato, investendo risorse nel promuovere relazioni sociali la cui forma e il cui contenuto siano effettivamente in grado di contrastare un eventuale espansione mafiosa. Questi territori presentano un indiscutibile vantaggio, rappresentato dalla tradizione associazionistica che ne ha caratterizzato la storia e da un elevato senso civico. Tuttavia, se non vi è un continuo investimento sulla dimensione socio-relazionale in ottica preventiva rispetto al fenomeno mafioso – oltre che sul fronte normativo e repressivo – anche questo vantaggio rischia di non essere in grado di produrre una effettiva tutela di fronte alle specificità del fenomeno mafioso. Se non si acquisisce una piena consapevolezza della concreta possibilità che le mafie mostrino interesse per il proprio territorio e non si ascoltano le istanze provenienti dagli operatori locali, legalità e rispetto delle regole rischiano di essere relegati alla dimensione, parallela a quella del reale, del mero formalismo.

Al fine di superare le vulnerabilità del territorio emerse dalla ricerca condotta, si ritiene necessario: 1) investire sul grado di consapevolezza di tutte le componenti sociali rispetto al fenomeno mafioso e alle conseguenze che questo è in grado di determinare, adottando una visione collettiva delle problematiche da affrontare; 2) colmare gli esistenti buchi strutturali, coinvolgendo maggiormente i singoli imprenditori e creando un effettivo rapporto fiduciario sulla base del quale questi possano sentirsi come parte di una rete. Più

in generale, è necessario far comprendere che non si tratta di un problema legato esclusivamente alla dimensione etico-morale. Contrastare il fenomeno mafioso significa contrastare il deterioramento delle risorse economiche e sociali che sarebbe determinato da accordi a breve e medio termine fatti con le organizzazioni criminali. Risulta, quindi, fondamentale per un corretto ed efficace sviluppo economico di un dato territorio.

Le conclusioni qui presentate devono, però, essere considerate unitamente ai limiti della ricerca stessa: una ricerca qualitativa, volta all'approfondimento dei punti di vista degli attori e non alla generalizzabilità dei risultati emersi. Le riflessioni riguardanti la forma e il contenuto delle reti derivano dall'analisi di una limitata componente del più ampio tessuto forlivese-cesenate; di conseguenza, tali riflessioni non possono – e non pretendono in alcun modo di – essere esaustive né essere generalizzate. Allo stesso tempo, si ritiene che possano rappresentare un interessante approfondimento e spunto di riflessione per ulteriori analisi.

Riferimenti bibliografici

- Aa. Vv. (1990), *Encyclopaedia Universalis*, Encyclopædia Britannica, Chicago.
- Abbott A. (2007), *I metodi della scoperta. Come trovare buone idee nelle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano.
- Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati (2012), *Rapporto 2012*, testo disponibile al sito <http://www.liberanet.org/beniconfiscati/Relazioni%20ANBSC/Relazione%202012.pdf>.
- Alkemade R. (2014), “‘Outsiders Amongst Outsiders’: A Cultural Criminological Perspective on the Sub-Subcultural World of Women in the Yakuza Underworld”, Wolf Legal Publishers, Oisterwijk.
- Amaturo E. (2003), *Capitale sociale e classi dirigenti a Napoli*, Carocci Editore, Roma.
- Andreotti A. (2009), *Che cos'è il capitale sociale*, Carocci, Roma.
- Archer M.S. (2006), *La conversione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento; ed.orig. Structure, Agency and the Internal Conversation, Cambridge University Press, Cambridge [1995].
- Arlacchi P. (1983), *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Augé M. (1993), *I nonluoghi*, ed. it. Eleuthera, Milano, 1994.
- Azarian R. (2010), Social Ties. Elements of a Substantive Conceptualization. “Acta Sociologica”, December, vol 53(4): 323-338. DOI: 10.1177/0001699310379437.
- Babbie E. (2010), *Ricerca sociale*, Apogeo Education, Assago.
- Bagnasco A. (2000), Teoria sociologica implicita nell'analisi dello sviluppo a economia diffusa, in *Teoria, società e storia. Scritti in onore di Filippo Barbano*, FrancoAngeli, Milano.
- Ballet J., Guillon R. (2003), Regards croisés sur le capital social, L'Harmattan, Paris.
- Barbagallo F. (2010), *Storia della camorra*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma.
- Barbieri P. (2005), Le fondamenta microrelazionali del capitale sociale, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, XLVI, 2: 345-384.
- Bartolini S. (2004), Una spiegazione della fretta e dell'infelicità contemporanea, in Bruni e Porta P.L. a cura di, *Felicità ed Economia*, Guerini, Milano.
- Barzini L. (1965), *The Italians*, Bantam edition, New York.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci editore, Roma.
- Becucci S., Massari M., a cura di (2011), *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Bertolazzi A. (2011), Capitale sociale, in Cipolla, a cura di, “I concetti fondamentali del sapere sociologico”, FrancoAngeli, Milano.
- Bianchini M. (2010), *101 storie su Bologna che non ti hanno mai raccontato*, Newton Compton, Roma.
- Blok A. (1974), *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960: A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*.
- Borgatti S., Jones C., and Everett, M. (1998), Network Measures of Social Capital. *Connections*, 21, 2, 27-36.
- Bourdieu, P., 1980. Le capital social. Notes provisoires. Actes de la Recherche en Sciences Sociales 3, 2-3.
- Bourdieu P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- Breschi D. (1986), *L'immaginario mafioso: la rappresentazione sociale della mafia*, Dedalo, Bari.
- Bruni L. (2004), *L'economia, la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere*, Roma, Città Nuova.
- Bruni L. (2006), I beni relazionali. Una nuova categoria nel discorso economico. *MA La rivista online di filosofia applicata ai mondi del lavoro*, 6. Testo disponibile al link: <http://www.fabbricafilosofica.it/MA/06/01.html>.
- Bruni, L. (2006), Serpenti e colombe. Per una teoria della reciprocità plurale e pluralista, in Sacco, P.L., Zamagni S., a cura di, *Teoria economica e relazioni interpersonali*, il Mulino, Bologna.
- Bruni, L., Naimzada, A., Randon, E. (2006), Il bene relazionale: Un modello dinamico, in Sacco, P.L., Zamagni S., a cura di, *Teoria economica e relazioni interpersonali*, il Mulino, Bologna.
- Burt R.S. (1982), *Toward a Structural Theory of Action*, Academic Press, New York.
- Burt R.S. (1992), *Structural Holes: The Social Structure of Competition*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Burt R.S. (2005), *Brokerage and Closure. An Instruction to Social Capital*, New York, Oxford University Press.
- Busso S., Storti L. (2011), *Sviluppo economico e tessuto sociale nelle province ad alta densità mafiosa*, “Strumenti Res”, 3, 2.
- Camera di Commercio di Forlì-Cesena (2014), *Rapporto sull'economia della provincia di Forlì-Cesena 2013*, Grafiche MDM s.r.l., testo disponibile al sito

- <http://www.fc.camcom.it/download/studiestatistica/documento/rapporto-sulleconomia-della-provincia-.pdf?DWN=12175>.
- Camera di Commercio di Reggio Emilia (2012), *Rapporto sulla mafia in Emilia Romagna*, testo disponibile al sito http://www.re.camcom.gov.it/allegati/rapporto%20antimafia%20x%20convegno%20con%20copertina_121001015636.pdf
- Cancila O. (1984), *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo.
- Cartocci R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cassirer E. (1953), *Substance and Function and Einstein's Theory of Relativity*, New York, Dover Publications.
- Catanzaro R. (1988), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova.
- Catanzaro R. a cura di (2004), *Nodi, reti, ponti. La Romagna e il capitale sociale*, Bologna, il Mulino.
- Catanzaro R., Santoro M. (2009), Pizzo e pizzini. Organizzazione e cultura nell'analisi della mafia. In, a cura di R. Catanzaro e G. Sciortino, *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Catino M. (2016), Mafia rules. The role of criminal codes in mafia organizations, *Scandinavian Journal of Management*, 31(4), pp. 536-548.
- Centorrino M., La Spina A., Signorino G. (1999), *Il nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo del Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari.
- Chiavari M. (2011), *La quinta mafia. Come e perché la mafia al Nord oggi è fatta anche da uomini del Nord*, Adriano Salani Editore, Milano.
- Chiavari M. (2011), *La quinta mafia*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Chiesi A.M. (2007), *Measuring Social Capital and its Effectiveness. The Case of Small Entrepreneurs in Italy*, in "European Sociological Review", 23, 4, pp. 437-453.
- Cialdini R. (2001), *Influence, Science and Practice: Fourth Edition*, Needham Heights (Mass.), Allyn and Bacon.
- Ciconte E. (1992), 'Ndrangheta dall'unità a oggi, Laterza, Roma-Bari.
- Ciconte E. (1999), "'Ndrangheta, politica e imprenditoria in un'area del Mezzogiorno", *Giornale di Storia Contemporanea*, 1999, 2, I.
- Ciconte Enzo (2004), Mafie italiane e mafie straniere in Emilia-Romagna, in Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia-Romagna, Quaderni di Città Sicure, Regione Emilia-Romagna, 175-443.
- Ciconte E. (2008), *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ciconte E. (2010), *'Ndrangheta padana*, Catanzaro, Rubbettino.
- Ciconte E. (2012), I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna. Elementi per un quadro di sintesi, *Quaderni di città sicure*, 39.
- Ciconte E. (2016), *Borbonici, patrioti e criminali. L'altra storia del Risorgimento*, Salerno Editore, Roma.
- Ciconte E., Forgione F., Sales I. (2016), Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura, Rubbettino, Soveria Mannelli, Vol. 4.
- Cipolla C. (2002), "Introduzione", in C. Cipolla (a cura di), *Trasformazione dei sistemi sanitari e del sapere sociologico*, FrancoAngeli, Milano: 77.
- Cipolla C., Antonilli A., Siino A.R., Atzori F. (2017), La percezione dei cittadini dell'Unione dei Comuni Terre d'Argine sulla legalità e la criminalità organizzata, in Antonilli A., Assirelli A., a cura di, *La prima esperienza unionale di un osservatorio per il contrasto alla criminalità organizzata*, Milano, FrancoAngeli.
- Coleman J.S. (1958), Relational Analysis: the Study of Social Organizations with survey Methods, "Human Organization", 17, pp. 28-36.
- Coleman J.S. (1964), *Introduction to Mathematical Sociology*, New York, Free Press.
- Coleman J.S. (1988), *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in "American Journal of Sociology", vol.94 Supplement, pp. 95-120.
- Coleman J.S. (1990), *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Coleman J.S. (1994), *A rational Choice Perspective on Economic Sociology*, in *The Handbook of Economic Sociology*, a cura di N.J. Smelser e R. Swedberg, Princeton University Press-Russell Sage Foundation, Princeton-NewYork.
- Coleman J.S. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna.
- Coleman J., Katz, E., Menzel, H. (1957), "The diffusion of an innovation among physicians", *Sociometry*, 20: 253-270.
- Coleman, J., Katz, E., Menzel, H. (1966), *Medical Innovation: A Diffusion Study*, Indiana, Bobbs-Merrill Co.

- Colozzi I. (2011), L'urgenza di misurare i beni intangibili: proposte per un percorso, in Donati, P., Colozzi, I. a cura di (2011), *Il valore aggiunto delle relazioni sociali*, "Sociologia e politiche sociali", 14, 1, Milano, FrancoAngeli.
- Comitato di solidarietà per le vittime dell'estorsione e dell'usura (2015), *Relazione annuale*, Roma, 27 gennaio, UCI – Ufficio Comunicazione Istituzionale, testo disponibile al sito: http://www.interno.gov.it/sites/default/files/relazione_2015_0.pdf.
- Commissario straordinario per il Coordinamento delle Iniziative Antiracket e Antiusura (2014), *Relazione annuale. Un servizio di prossimità. L'attività del Comitato per le vittime dell'estorsione e dell'usura nel 2013*, Roma, Ministero dell'Interno.
- Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (1976), *Relazione conclusiva*, (relatore: Carraro), VI Legislatura, Roma, Tipografia del Senato, 4 febbraio.
- Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle associazioni criminali similari (1994), *Relazione sulle risultanze del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti ed infiltrazioni di soggetti e organizzazioni mafiose in aree non tradizionali*, (relatore: Smuraglia), XI Legislatura, Roma, Tipografia del Senato, 13 gennaio.
- Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità mafiosa o simile (2008), *Relazione annuale sulla 'ndrangheta* (relatore: Forgione), XV Legislatura, Roma, Tipografia del Senato, 20 febbraio.
- Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere (2015), *Prevenzione e contrasto della criminalità organizzata*, Audizione del Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, Roma, Palazzo San Macuto, 14 gennaio.
- Compte A. (1830-1842), *Cours de philosophie positive*, Paris, J.B.Bailliere et fils.
- Costantino S. (2012), Sviluppo credibile e sostenibile: esperienze e proposte concrete, *StrumentiRes*, 4, 2.
- Dalla Chiesa N. (2011), Le mafie al Nord. La fine dei luoghi comuni, *Narcomafie*, 12.
- Dalla Chiesa N. (2016), *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Collana Le staffette, EGA, Torino.
- Dalla Chiesa N., Panzarasa M. (2012), *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Torino, Einaudi.
- Davigo P.C., Mannozi G. (2007), *La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale*, Laterza, Roma.
- D'Ambra (1873), *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli.
- De Filippo F., Moretti P. (2011), *Mafia padana. Le infiltrazioni criminali in Nord Italia*, Roma, Editori Internazionali Riuniti.
- Della Ratta F., Ioppolo L., Ricotta G. (2012), *Con i loro occhi. L'immaginario mafioso tra i giovani*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Di Antonio S. (2010), *Mafia. Le mani sul Nord*, Aliberti.
- Di Nicola P. (2006), a cura di, *Dalla società civile al capitale sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Di Nicola P. (2011), *La rete: metafora dell'appartenenza. Analisi strutturale e paradigma di rete*, Franco Angeli, Milano.
- Di Revel T. (1892), *Da Ancona a Napoli. Miei ricordi*, Dumolard, Milano.
- DIA (2010), *Relazione I semestre 2010*, 31 maggio.
- DIA (2017), *Relazione I semestre 2016*. Testo disponibile al sito <http://direzioneeinvestigativaantimafia.interno.gov.it/semestrali/sem/2016/1sem2016.pdf>
- Dino A. (2006), *La violenza tollerata. Mafia, poteri, disobbedienza*, Mimesis, Milano.
- Dino A. (2011), *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Roma-Bari, Editore Laterza.
- DNA (Direzione Nazionale Antimafia) (2012), *Relazione annuale 2012*, Roma.
- Donati P. (1986), *Introduzione alla sociologia relazionale*, Milano, Angeli.
- Donati P. (2001), *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in una economia dopo-moderna*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Donati P. (2003), a cura di, *Famiglia e capitale sociale nella società italiana*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Donati P. (2011), Il valore aggiunto delle relazioni sociali, in Donati, P., Colozzi, I. a cura di (2011), *Il valore aggiunto delle relazioni sociali*, "Sociologia e politiche sociali", 14, 1, Milano, FrancoAngeli.
- Donati P., Solci R. (2011), *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Verbania.
- Donati P., Tronca L. (2008), *Il capitale sociale degli italiani. Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, Milano, FrancoAngeli.
- Dugato M., a cura di, (nd), *The crime against business in Europe: A pilot survey*, Final Report of the Project: "EU Survey to assess the level and impact of crimes against business".
- Durkheim E. (2005), *Le forme elementari della vita religiosa*. Meltemi Editore srl, Milano.

- Elias R. (1986), *The Politics of Victimization. Victims, Victimology and Human Rights*, Oxford University Press, Oxford.
- Elster J. (1996), 'Rationality and the Emotions,' *The Economic Journal*, 106: 1386–1397.
- Enciclopedia Universale Illustrata (1954), article "mafia", xiii, Milano.
- Falcone G. (1991), Intervista disponibile al sito: <http://www.raipaly.it/video/2017/04/TG2-Pegaso-Falcone-intervistato-dopo-lassassinio-di-Libero-Grassi-2fbef9-e16d-4690-bf63-678d76c99dda.html>.
- Fantò E. (1999), *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Flap, H., 1999. Creation and returns of social capital: a new research program. *La Revue Tocqueville* 20, 5–26.
- Fondazione Antonino Caponnetto (2014), *Rapporto sulle presenze della criminalità organizzata. Primo aggiornamento*, a cura di Renato Scalia.
- Fortini M. (2000), *Istituto Nazionale di Statistica. Linee guida metodologiche per le rilevazioni statistiche*.
- Franchetti L., Sonnino S. (2011), *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Roma, Donzelli Editore [1876].
- Freeman E.A. (1902), Sicily. *Encyclopedia Britannica* (9th Edition and 10th Edition). Retrieved from <http://www.1902encyclopedia.com/S/SIC/sicily.html>.
- Freeman L.C. (2000), Social network analysis: Definition and history, in *Encyclopedia of psychology*, edited by A.E. Kazdan, New York, Oxford University, pp. 350-351.
- Freeman L.C. (2004), *Lo sviluppo dell'analisi delle reti sociali. Uno studio di sociologia della scienza*, Milano, FrancoAngeli.
- Fukuyama F. (1996), *Fiducia*, Rizzoli, Milano.
- Galanti, G.M. (1993), *Scritti sulla Calabria*, a cura di Augusto Placanica, Di Mauro, Cava de' Tirreni.
- Galesi, D. (2006), *Capitale sociale e salute: quali sfide per il non profit?*, "Salute e Società", a. 5, n. 1: 122-150.
- Gambetta D. (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- Gambetta D. (1993). *The Sicilian Mafia. The Business of Private Protection*. Harvard: Harvard University Press.
- Gamper M. (2015), The History of 'Relational Science' and Social Network Analysis, in Andreas Gestrich & Martin Stark (eds.): *Debtors, Creditors, and their Networks: Social Dimensions of Monetary Dependence from the Seventeenth to the twentieth Century*, German Historical Institute London.
- Garfinkel H. (1963), A conception of and experiments with "trust" as a condition of stable concerted actions, in O.J. Harvey (a cura di), *Motivation and social interaction*, New York, The Ronald Press Company.
- Geertz C. (1993), *Interpretation of Culture*, Basic Books, New York.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, il Mulino.
- Ginsborg P. (2006), *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino.
- Granovetter M. (1973), The Strength of Weak Ties, *American Journal of Sociology*, 78: 1360-1380.
- Granovetter M. (1974), *Getting a Job. A Study of Contacts and Careers*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Granovetter M. (2001), Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness, in M. Granovetter and R. Swedberg (eds) *The Sociology of Economic Life*, pp. 51-76. Boulder, CO: Westview Press.
- Gruppo dello Zuccherificio (2014), *Emilia Romagna. Cose nostre. 2012-2014 Cronaca di un biennio di mafie in E. R.*
- Gui B. (1987), Elements pour une definition d'"economie communautaire". *Notes et Documents*, 19-20: 32-42.
- Gui B., Sugden, R. (2005), *Economics and Social interactions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gurvitch G. (1945), Social control. In: *Twentieth century Sociology*, a cura di, Gurvitch G., Moore W.E., Philosophical Library, New York: 267-296.
- Heider F. (1946), "Attitudes and cognitive organization", *Journal of Psychology*, 21: 107-112.
- Hess H. (1973), *Mafia*, Laterza, Bari.
- Hess H. (1998), *Mafia & Mafiosi. Origin, Power and Myth*, C.Hurst & co., London.
- Hirsch, F. (1978), *Social Limits to Growth*, Cambridge M.A., Harvard University Press, trad. it. *I limiti sociali dello sviluppo*, Milano, Bompiani, 1981.
- Hirschman A.D. (1982), Rival interpretations of market society, "Journal of Economic Literature", 20.
- Hollis M. (1998), *Trust within reason*, Cambridge, Cambridge University Press
- Homans G. (1961), *Social Behavior: Its Elementary Forms*. New York: Harcourt Brace & Co.

- Hua G., Haughton, D., 2012, A Network analysis of an online expertise sharing community, Springer, DOI: 10.1007/s13278-012-0047-y.
- ISTAT (1990). Sommario storico di statistiche sulla popolazione. Istituto Nazionale di Statistica: Roma.
- Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, a cura di, (2014), *Percezione della sicurezza e diffusione della criminalità organizzata nella Provincia di Latina*. Rapporto di ricerca, Roma.
- Jacques K., Taylor P.J. (2009), 'Female Terrorism: A Review', *Terrorism and Political Violence*, 21(3), pp. 499-515.
- La Spina A. (2005), *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*. Il Mulino, Roma.
- La Torre P. et al. (1976), *Valutazione critica della relazione di minoranza*. Commissione Parlamentare Antimafia VI Legislatura. Testo disponibile al sito: http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/03_rel.pdf
- Labriola A. (1911), *Il segreto di Napoli e la leggenda della camorra*, Società Editrice Partenopea, Napoli.
- Lavezzi A. M. (2008), Economic structure and vulnerability to organised crime: Evidence from Sicily. *Global Crime* 9(3): 198-220.
- Lewandowski J. (2008), *On social poverty: human development and the distribution of social capital*, in "Journal of Poverty", 12, 1, pp. 27-48.
- Libera Informazione (2011), *Mafie senza confini, noi senza paura. Dossier Emilia-Romagna*. Regione Emilia-Romagna, Bologna.
- Lin N. (1982), Social Resources and Instrumental Action, in: P. V. Marsden & N. Lin (Eds) *Social Structure and Network Analysis*, pp. 131-45 (Beverly Hills, CA, Sage).
- Lin N. (1986), Conceptualizing Social Support, in: N. Lin, A. Dean & W. Ensel (Eds) *Social Support, Life Events, and Depression*, pp. 17-30 (Orlando, Florida, Academic Press).
- Lin, N., 1999. Social networks and status attainment. *Annual Review of Sociology* 25, 467-487.
- Lin, N., 2001. *Social Capital: A Theory of Social Structure and Action*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Lin N. (2005), Social Capital, in: J. Beckert & M. Zagiroski (Eds) *Encyclopedia of Economic Sociology* (London, Rutledge).
- Lin, N., Dumin, M., 1986. Access to occupations through social ties. *Social Networks* 8, 365-385.
- Lin, N., Fu, Y., Hsung, R., 2001. The Position Generator: measurement techniques for social capital. In: Lin, N., Cook, K., Burt, R.S. (Eds.), *Social Capital: Theory and Research*. Aldine De Gruyter, New York, pp. 57-84.
- Lo Monaco C. (1990), A proposito della etimologia di Mafia e Mafioso. *Lingua Nostra* 51(1), 1-8.
- Loschiavo G.G. (1962), *100 anni di mafia*, Bianco, Roma.
- Loury G.C. (1977), "A Dynamic Theory of Racial Income Differences", in P. Wallace e A. Le Mund (a cura di), *Women, Minorities and Employment discrimination*, Lexington Books: 153-186.
- Luca E. (2013), Le interpretazioni della mafia e le scienze sociali, in *Focus-Mafia*, 3, 2.
- Luhmann N. (1968), *Trust and Power*, New York, John Wiley, 1979.
- Lupo S. (1993), *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma.
- Maine H. (1861), *Ancient Law*, London, Oxford University.
- Manganelli A., Gabrielli F. (2007), *Investigare. Manuale pratico delle tecniche di indagine*, CEDAM.
- Manski C.F. (2000), Economic analysis of social interactions, in "Journal of Economic Perspectives", 14, 3, pp. 115-136.
- Mareso M. (2013), *Piemonte*. In E. Ciconte, I. Sales e F. Forgione (a c. di), *Atlante delle mafie*, vol. II. Rubettino.
- Marino G.C. (1998), *Storia della Mafia*. Newton & Compton, Roma.
- Marsden P. (2000), Social Networks, in E. Borgatti and R. Montgomery (eds) *Encyclopedia of Sociology*, 727-734. New York: Macmillan.
- Martelli F. (1981), *La guerra mafiosa - mille morti in 10 anni*, Editori Riuniti, Roma.
- Martinelli V., a cura di, (2008), *Ricerca multitema sulla percezione della città*, Comune di Ravenna.
- Massari M. (1998), Gli insediamenti mafiosi nelle aree «non tradizionali», *Quaderni di Sociologia*, 18, 1998: 5-27.
- Mead G. H. (1925), The genesis of the self and social control, in *International journal of ethics*, XXXV, pp. 251-277; rist. (1932) in *The philosophy of the present*, New York (tr. it. 1986 in *La filosofia del presente*, Napoli).
- Mendelsohn B. (1974), The Origin of the Doctrine of Victimology. In: a cura di, Drapkin I., Viano E., *Victimology*, Lexington Books, Lexington, Massachusetts, Toronto-London.
- Merton R. K. (1949), *Social theory and social structure*, Glencoe, Illinois.
- Meyer F. (1953), The Structure of Unilinear Descent Groups, *American Anthropologist* 55: 17-41.

- Ministero dell'Interno (1995), Archivio storico delle elezioni – Referendum dell'11 giugno 1995.
- Ministero dell'Interno (2013), *Relazione al Parlamento. Sull'attività delle Forze di Polizia, sullo stato dell'ordine e la sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata*.
- Ministero dell'Interno (2014), *Relazione Annuale. Attività 2014 del Comitato di solidarietà per le vittime dell'estorsione e dell'usura*.
- Ministero dell'Interno (2014), *Relazione Annuale. Attività 2014 del Comitato di solidarietà per le vittime dei reati di tipo mafioso*. Testo disponibile al sito http://www.interno.gov.it/sites/default/files/relazione_2014_0.pdf
- Ministero dell'Interno (2015), *Relazione Annuale. Attività 2014 del Comitato di solidarietà per le vittime dei reati di tipo mafioso*. Testo disponibile al sito http://www.interno.gov.it/sites/default/files/relazione_2015_0.pdf
- Ministero dello Sviluppo Economico – Dipartimento per l'Impresa e l'Internazionalizzazione (2013), *Indagine sulla percezione dei consumatori rispetto alla contraffazione*.
- Misztal B. (1996), *Trust in modern society*, Cambridge, Polity Press.
- Monnier M. (1863), *La camorra: notizie storiche raccolte e documentate*, Berisio, Napoli.
- Mutti A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, il Mulino, Bologna.
- Nadel S.F. (1957), *The Theory of Social Structure*. London: Cohen and West.
- Nicaso A. (1990), *Alle origini della 'ndrangheta, la picciotteria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Nocentini A. (2014), *Da dove viene la parola "mafia": la Crusca risponde*, Testo disponibile al sito: <http://www.linkiesta.it/it/article/2014/10/27/da-dove-viene-la-parola-mafia-la-crusca-risponde/23300/>.
- Novacco D. (1959), "Considerazioni sulla fortuna del termine mafia". *Belfagor*, 14, 206-212.
- Nussbaum, M.C. (1986), (1996), *The fragility of goodness: Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ok E.A., Vega-Redondo F. (2001), *On the evolution of individualistic preferences: An incomplete information scenario*, in "Journal of Economic Theory", 97, pp. 231-254.
- Olivari A. (2016), *Santi Romano, ontologo del diritto*. Milano, LED Edizioni Universitarie.
- Osservatorio civico antimafie Reggio-Emilia (2011), *Boicottiamo le mafie*, Quaderno n.2.
- Osservatorio della Legalità in Emilia-Romagna (2014), *L'economia illegale in Emilia-Romagna. A cura di Andrea Mazzitelli*, Universitas Mercatorum.
- Osservatorio europeo sulla Sicurezza (2013), *Tutte le insicurezze degli italiani. Significati, immagine e realtà, Rapporto annuale*.
- Osservatorio europeo sulla Sicurezza (2014), "La grande incertezza". VII Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa.
- Osservatorio sulla criminalità organizzata. *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Disponibile all'indirizzo: www.cross.unimi.it/primo-rapporto-trimestrale-aree-settentrionali/.
- Pagden A. (1982), *The fall of natural man: the American Indian and the origins of comparative ethnology*, Cambridge.
- Pantaleone M. (1971), *Il sasso in bocca*, Cappelli, Rocca San Casciano.
- Paoli L. (2000), *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'ndrangheta*, il Mulino, Bologna.
- Paoli L. (2003), *Mafia Brotherhoods. Organized Crime, Italian Style*. New York City: Oxford University Press.
- Paoli L., a cura di (2014), *The Oxford Handbook of Organized Crime*. Oxford University Press, Oxford.
- Paolucci G. (2009), Pierre Bourdieu: strutturalismo costruttivista e sociologia relazionale, in M. Ghisleni, W. Privitera, a cura di (2009), *Sociologie contemporanee. Bauman, Beck, Bourdieu, Giddens, Touraine*, Novara, Utet.
- Parsi V.E., Tacchi E.M. (2003), *Quarto Oggiaro, Bovisa, Dergano: prospettive di riqualificazione della periferia di Milano*, Milano, Franco Angeli.
- Parsons T. (1951), *The social system*, Glencoe, Illinois.
- Parsons T. (1963) On The Concept of Political Power, in "Proceedings of the American Philosophical Society", 107, 3, 232-262, trad. it. Sul concetto di potere politico, in R.Bendix e S.M. Lipset (a cura di), *Status e rapporti di potere*, Venezia, Marsilio, 1970, pp.87-138.
- Parsons T. (1969) Durkheim's Contribution to the Theory of Integration of Social System, in K.H. Wolff (a cura di), *Emile Durkheim 1859-1917*, Columbus, Ohio University Press.
- Pinton A., Tessarolo M. (2011), *Modelli di sviluppo e benessere*, in Secondulfo, D. (2011), *Sociologia del benessere. La religione laica della borghesia*, Laboratorio Sociologico, Milano, FrancoAngeli.
- Piselli F., a cura di (1995), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali. I centauri*, Donzelli Editore, Roma.
- Pitrè G. (1889), *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Forni, Bologna.

- Pizzini-Gambetta V. (1999), "Gender Norms in the Sicilian Mafia. 1945-1986", in M.Arnot, C.Usborne, editors, *Gender and Crime in Modern Europe*, London: Routledge.
- Pizzorno A. (1999), Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale, in "Stato e mercato" 3/1999, pp. 373-394, doi: 10.1425/433.
- Plutser-Sarno A. (2008), 'The Language of the Body and Politics: The Symbolism of Thieves' Tattoos', in Danzig Baldaev, Sergei Vasiliev, Alexei Plutser-Sarno and Alexander Sidorov, *Russian Criminal Tattoo Encyclopaedia*. London: Fuel 2003-2008, vol. 1.
- Polano R., Cervai S., Borelli M. (nd), *Percezione del rischio della criminalità urbana*.
- Pontieri E. (1945), *Il riformismo borbonico nella Sicilia del sette e dell'ottocento*, Roma.
- Porta P.L. (2006), *Mercato e relazioni umane*, in Sacco, P.L., Zamagni S., a cura di, *Teoria economica e relazioni interpersonali*, Bologna, il Mulino.
- Portes A. (1998), *Social Capital: Its Origins and Application in Modern Sociology*, "Annual Review of Sociology": 1-24.
- Prandini R. (1998), *Le radici fiduciarie del legame sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Prandini R. (2003), *Associare le associazioni familiari : esperienze e prospettive del forum*, Città Nuova, Roma.
- Putnam R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Arnoldo Mondadori Editore, Verona.
- Putnam R.D. (2000), *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon&Schuster.
- Putnam R.D. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna.
- Radcliffe-Brown A.R. (1940), "On Social Structure." *Journal of the Royal Anthropological Society of Great Britain and Ireland*, 70: 1-12.
- Rashevsky Nicholas (1949), "Mathematical biology of social behavior", *Bulletin of Mathematical Biophysics*, 11: 105-111.
- Rawls J. (1994), *Liberalismo politico*, Milano, Feltrinelli.
- Reininger K. (1924), *Über soziale Verhaltensweisen in der Vorpubertät*, Vienna.
- Renda F. (1997), *Storia della mafia. Come, dove, quando*, Sigma Edizioni, Palermo.
- Reuter P. (1983), *Disorganized crime: the economics of the visible hand*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- Reuter P. (1985), *Disorganized Crime: Illegal Markets and the Mafia*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- Ricci P. (1959), *La gran mamma, 150 anni di malavita napoletana*, *Vie nuove*, 15.
- Rodger J.J. (2004), *Il nuovo welfare societario*, Erikson, Trento.
- Romano S. (1962), *L'ordinamento giuridico. Studi sul concetto, le fonti e i caratteri del diritto*, Biblioteca Sansoni, Firenze; ed. or. 1918, Pisa.
- Ross E. A. (1901), *Social control: a survey of the foundation of order*, New York.
- Rossi G., Boccacin L. (2011), Reti associative di promozione sociale e capitale sociale. Una indagine quantitativa su scala nazionale, in Donati, P., Colozzi, I. a cura di (2011), *Il valore aggiunto delle relazioni sociali*, "Sociologia e politiche sociali", 14, 1, Milano, FrancoAngeli.
- Russo F., Serao E. (1970) *La camorra*, Napoli [1907].
- Sacco P.L., Zamagni S. (2006), a cura di, *Teoria economica e relazioni interpersonali*, Bologna, il Mulino.
- Sales I. (1988), *La camorra. Le camorre*, Editori Riuniti, Roma.
- Sani L. (2015), *Con la Causa longa la mafia finì alla sbarra a Palazzo d'Accursio*, il Resto del Carlino, Bologna 30 ottobre.
- Santino U. (1995), *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino Soveria Mannelli, Catanzaro.
- Santino U. (2000), *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma.
- Santino U. (2006), Scienze sociali, mafia e crimine organizzato, tra stereotipi e paradigmi, in *Studi sulla questione criminale*, nuova serie di "Dei delitti e delle pene", 1, 1.
- Santino U. (2006), *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*. Catanzaro: Rubettino, Soveria Mannelli.
- Santino U. (2006b), "Stereotipi e paradigmi", *Narcomafie*, 1, gennaio.
- Santino U. (2000), Sviluppo, mafia e antimafia, in a cura di Siebert R. *Relazioni pericolose. Criminalità e sviluppo nel Mezzogiorno*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Sarason B.R., Pierce, G.R., Sarason I. G. (1990), Social support: The sense of acceptance and the role of relationships. In: Sarason, B.R., Sarason, I.G., and Pierce, G.R. (Eds.): *Social Support: An Interactional View*, 97-128. New York: Wiley.

- Scaglione A. (2011), *Reti mafiose. Cosa Nostra e Camorra: organizzazioni criminali a confronto*, Milano, FrancoAngeli.
- Schelling T. (1978), *Micromotives and Macrobehavior*. New York: W.W. Norton.
- Schneider J., Schneider P. (2011), 'Gender and violence: four themes in the everyday world of Mafia wives', in Dana Renga (ed.) *Mafia Movies. A Reader*. Toronto: University of Toronto Press, pp. 32-48.
- Schutz A. (1979) trad.it., *Saggi sociologici*, Torino, UTET.
- Schutz A., Luckmann T. (1973), *Structures of the Life-World*, Vol II, Evanston, Northwestern University Press.
- Sciarrone R. (1998), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.
- Sciarrone R. (2000), Reti mafiose: una trappola per lo sviluppo locale, in a cura di Siebert R. (2000), *Relazioni pericolose. Criminalità e sviluppo nel Mezzogiorno*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Sciarrone R. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione, nuova edizione*, Donzelli Editore, Roma.
- Sciarrone R., a cura di, (2014), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*. Donzelli Editore, Roma.
- Secondulfo D. (2011), *Sociologia del benessere. La religione laica della borghesia: La religione laica della borghesia*, Laboratorio Sociologico, Milano, FrancoAngeli.
- Serra R. (2001), *Logiche di rete. Dalla teoria all'intervento sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Shelley L. (2006), *The Globalization of Crime and Terrorism*. EJournal USA, Febbraio: 42-5.
- Siebert R. (1994), *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano.
- Siebert R. (2003), Mafia and anti-Mafia, in R. Siebert e F. Allum (a cura di) *Organized Crime and the Challenge to Democracy*, Routledge.
- Simmel G. (1950), *The Sociology of Georg Simmel*, curato e tradotto da H. Kurt Wolff, Glencoe, Ill.: Free Press.
- Sharbek D., Wang P. (2015), 'Criminal rituals,' *Global Crime* 16, 4: 288-305. Doi: 10.1080/17440572.2015.1078242
- SOS Impresa (2009), *Rapporto "Le mani della criminalità sulle imprese"*, XII edizione Rapporto annuale.
- Sugden R. (2005), *Fellow-feeling*, in Gui, B., Sugden, R. (2005), *Economics and Social interactions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sutherland E. H., Cressey D. (1992), *Principles of criminology*, 11th ed. Lanham, Md: AltaMira Press.
- Terman L.M. (1904), 'A Preliminary Study of the Psychology and Pedagogy of Leadership', *Journal of Genetic Psychology*, 11, 413-51.
- Tilly C. (1985), War making and state making as organized crime. In: P.B. Evans, D.Rueschemeyer, and T.Skocpol (eds.), *Bringing the state back in*. Cambridge University Press: Cambridge.
- Tizian G. (2011), "Da Don Camillo ai Grande Aracri", *Narcomafie*, Marzo.
- Tönnies F. (1855), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, East Lansing, MI, Michigan State University.
- Traina A. (1868), *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano*, Giuseppe Pedone Lauriel editore, Palermo.
- Tranfaglia N. (2012), Le commissioni d'inchiesta sulla mafia nell'Italia repubblicana, in Ciconte E., Forgione F., Sales I., a cura di, *Atlante delle mafie: storia, economia, società, cultura*, Rubbettino, Soveria Mannelli, Vol. 1(2012), p. 115-137.
- Transcrime (2013), *Gli investimenti delle mafie*, Roma, Ministero dell'Interno.
- Trobia A., Milia V. (2011), *Social Network Analysis. Approcci, tecniche e nuove applicazioni*, Carocci, Roma.
- Uhlener C.J. (1989), *Relational Goods and Participation: Incorporating Socialbility into a Theory of Rational Action*, in "Public Choice", 62, pp. 253-285.
- Unioncamere (2014), Rapporto 2014 sull'economia regionale. Testo disponibile al sito <http://www.unimercatorum.it/wp-content/uploads/2013/04/Rapporto-Illegalit-ed-economia.pdf>
- Unioncamere (2016). Rapporto 2016 sull'economia regionale. Testo disponibile al sito: <http://www.ucer.camcom.it/studi-ricerche/analisi/rapporto-economia-regionale>
- Van Der Gaag, M.P.J., Snijders, T.A.B., 2004. Proposals for the measurement of individual social capital. In: Flap, H., Volker, B. (Eds.), *Creation and Returns of Social Capital*. Routledge, London, pp. 199-218.
- Van der Gaag M., Snijders T. (2005), The Resource Generator: social capital quantification with concrete items, *Social Networks* 27 (2005) 1-29. Testo disponibile al sito <http://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/download?doi=10.1.1.475.8064&rep=rep1&type=pdf>.
- Vannucci A. (2008), *Il Manifesto* – 19 febbraio in <http://www.ombrecorte.it/rass.asp?id=137>.
- Varese F. (2001), *The Russian mafia. Private Protection in a New Market Economy*. Oxford: Oxford University Press.
- Varese F. (2006), How mafias migrate: the case of the 'Ndrangheta in Northern Italy, *Law and society Review*, 40:2, 411-444. DOI: 10.1111/j.1540-5893.2006.00260.x.
- Varese F. (2011), Mafia movements: a framework for understanding the mobility of mafia groups, *Global Crime*, Routledge, 12:3, 218-231. DOI:10.1080/17440572.2011.589597.

- Varese F. (2012), The Structure and the Content of Criminal Connections: the Russian Mafia in Italy, *European Sociological Review*, 1-11. DOI:10.1093/esr/jcs067.
- Varese F. (2014), Mafie in movimento in Emilia-Romagna: prospettive di studio e proposte di intervento. Testo disponibile al sito: <http://federicovarese.com/sites/default/files/La%20mafia%20in%20Emilia%20Paper%20E-R140331.pdf>
- Varese F. (2017), *Vita di mafia. Amore, morte e denaro nel cuore del crimine organizzato*, Einaudi, Torino.
- Vezzadini S. (2006), *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, Clueb, Bologna.
- Vezzadini S. (2012), *Per una sociologia della vittima*, Milano, Franco Angeli.
- Visconti C. (2003), *Contiguità alla mafia e responsabilità penale*, Giappichelli, Torino.
- Volpe P.P. (1970), *Vocabolario napolitano-italiano*, Forni, Bologna
- Von Wright G.H. (1987), *Immagini della scienza e forme di razionalità*, Roma, Carocci.
- Wasserman S., Faust K. (1994), *Social Network Analysis. Methods and Application*, Cambridge University Press.
- Weber M. (1978), *Economy and Society*. Berkeley: University of California Press, [1922]1978.
- Wolfe A. (1970), On Structural Comparison of Networks, *Canadian Review of Sociology and Anthropology*, 7: 226-244.
- Wolff K.H. ed (1950), *The Sociology of Georg Simmel*, Glencoe, Ill.: Free Press.
- Zamagni S. (2006), L'economia come se la persona contasse. Verso una teoria economica relazionale, in Sacco, P.L., Zamagni S., a cura di, *Teoria economica e relazioni interpersonali*, Bologna, il Mulino.
- Zanella G. (2006), *Comportamento economico e relazioni sociali*, in Sacco, P.L., Zamagni S., a cura di, *Teoria economica e relazioni interpersonali*, Bologna, il Mulino.